# STORIA

DEL

# PIEMONTE

DAL 1814 AI GIORNI NOSTRI

Avv. L. Bernardi

# STORIA
DEL
# PIEMONTE

DAL 1814 AI GIORNI NOSTRI

DI

ANGELO BROFFERIO

Testis temporum, lux veritatis.

TORINO

STABIL. TIPOGR. DI ALESS. FONTANA

1849.

945.11
B786s
v.1

# AGLI ELETTORI

## DEL COLLEGIO DI CARAGLIO

---

*Mentre si faceva strazio del mio nome in odio delle opinioni democratiche da me apertamente professate, Voi, intrepidi Cittadini, foste soli a protestare contro le pubbliche maledizioni, e il vostro libero suffragio mi chiamava al Parlamento.*

*Dopo quel giorno fra Voi e il vostro Rappresentante si stabiliva un vincolo di fratellanza che non doveva più sciogliersi; ed ogni volta che la mia voce suonava coraggiosamente a difesa della Italiana Libertà, mi pareva di ascoltare di lontano la vostra approvazione e l' applauso vostro.*

545026

*A Voi pertanto consacro queste narrazioni che io dettava quando la verità era delitto, quando scrivere e pensare liberamente avea premio di esilii e di prigionie. Ora siamo tutti democratici; ma quanti eravamo un anno fa a parlare di democrazia?*

*È divisa questa Storia in tre parti, che comprendono i tre regni; di Vittorio Emanuele, di Carlo Felice e di Carlo Alberto. Non pubblico per ora che la prima: il giudizio dell' Italia mi dirà se io debba pubblicare le altre.*

*Cessata appena la servitù, v' ha chi parla di reazione; ed è appunto per chi sospirasse il passato, che io chiamo la luce su queste pagine, testimonio di vergogna, argomento di lacrime.*

*Leggetele, o giovani, che per favore di provvidenza non viveste in quei luttuosi anni. Imparate da esse che sia il servaggio per aver cara la libertà, e conservarla colla virtù delle opere, e difenderla col sacrifizio del sangue.*

*Il Popolo Italiano non esiste ancora, ma si va avvicinando all' esistenza; e il riscatto*

*dell' Italia sarà compiuto quando potrà vantarsi la Patria di molti cittadini come Voi, intrepidi Caragliesi.*

*Piacciavi intanto di accogliere benevolmente questo tenue omaggio della mia sincera riconoscenza.*

Torino, 1 febbraio 1849.

ANGELO BROFFERIO.

# AVVERTENZA

—

Narro la storia del mio paese, e del mio tempo; scrivo di cose che ho vedute, scrivo di persone che ho conosciute. So quanto ciò importi di pericoli, di odii e di persecuzioni; ma prima di metter mano alla penna ho interrogato me medesimo, e mi sono preparato a tutto.

Vuole il secolo, lo so, che autorevole gravità si ostenti; ma le ostentazioni non

sono per me, e alle sentenze di alcuni retori non ho maggior credito che alle teorie di alcuni pubblicisti. Non è difficile salire sul tripode e parlare da antico oracolo per far velo a odierne passioni; ciò che è difficile veramente, è mostrare il volto senza maschera, e il cuore senza artifizii: e a ciò mi sono adoperato.

Nessuno pertanto si faccia meraviglia se, ad onta delle severe leggi che alla storia si vogliono imposte, io non freno i sospiri, non trattengo le lacrime, non soffoco gli sdegni, e lascio persino errare sulle labbra qualche melanconico sorriso. Sebbene io viva in età di sconforti, ho fede nella libertà e spero nell'avvenire.

Son uomo e posso ingannarmi: i tempi sono avversi e potrei soggiacere: ma se fosse destinato che queste pagine vedessero una volta la luce, rammentino i lettori che nulla

al mondo poteva indurmi ad avventurare le sostanze, la quiete, la libertà e forse la vita, che un invincibile amore del bene, e un sacro desiderio della verità.

Torino, 12 maggio 1845.

ANGELO BROFFERIO.

NOTA

Alcuni giudizii in quest'opera espressi riferendosi al tempo in cui l'opera fu scritta non sono forse più oggi nè nuovi nè opportuni. Ad ogni modo l'Autore pensò di lasciarli come un documento di politica lealtà, che non sarà forse disconosciuto.

# PARTE PRIMA

---

## REGNO

DI

## VITTORIO EMANUELE

# CAPO PRIMO

Ultimi tempi della dominazione Francese. — Condizioni del Piemonte. — Inviti insidiosi dei Tedeschi e degli Inglesi al popolo Italiano. — Caduta di Napoleone e prime dichiarazioni dei monarchi alleati. — Consiglio di Reggenza e suoi provvedimenti. — Notizie di Vittorio-Emanuele. — I Francesi sgombrano il Piemonte. — Disposizioni d'animo dei Piemontesi.

Disastrosi furono in Piemonte gli ultimi tempi della dominazione francese. La stanchezza del giogo straniero si andava di giorno in giorno manifestando.

Più delle altre italiane provincie ebbe il Piemonte in ogni tempo medesimezza di costumi, di opinioni, di interessi colla Francia. Tre lustri di civile convivenza avevano con maggiori vincoli affratellate queste due nazioni; se non che la Francia ricordava troppo spesso di essere vittoriosa e dominatrice, e il Piemonte aveva troppe occasioni da non poter dimenticare di essere vinto e soggetto.

Tuttavolta i benefizi della Francia non erano disconosciuti. E benefizi erano principalissimi la ottenuta equalità in cospetto della legge, le cariche a tutti aperte senza odiosi privilegi di nascita, gli ordini giudiziali migliorati, i conventi aboliti, la feudalità sradicata, la

civiltà promossa, il commercio florido, l'industria incoraggiata, le città per nuovi edifizi sontuose, le montagne rese accessibili da vie scavate nei sassi, i fiumi contenuti da argini e superati da magnifici ponti, gli animi educati al desiderio della grandezza, le menti dirette a utili studi, i lumi propagati, la volontà di procedere fatta universale.

Ma dall'altro lato, proscritta negli atti pubblici la natìa favella, umiliato di continuo il sentimento nazionale, provocatrice la soldatesca insolenza, le contribuzioni dirette gravi a sopportarsi, le indirette, e specialmente le gabelle, sopra ogni dire moleste; la leva militare spavento delle madri, desolazione delle famiglie; nessuna o quasi nessuna consolazione di arti e di lettere; proibite le associazioni, incatenata la stampa, chiusi gli animi dalla diffidenza, chiuse le labbra dalla paura; sugli altari adorata la divinità della forza, lusso di spie, popolarità di gendarmi, onnipotenza di commissari di polizia.

Non è quindi maraviglia che il desiderio di novità si andasse dilatando, quantunque dai più non si sapesse poi bene con quale altro governo surrogare il governo francese. Sapevanlo nondimeno gli antichi fautori della Repubblica che avrebbero desiderato un reggimento popolare con unità italiana; sapevanlo gli antichi nobili che, sebbene si acconciassero volontieri agli stipendi Napoleonici, desideravano, per ristabilirsi nei demoliti feudi, il ritorno della Casa di Savoia.

A questa naturale disposizione degli animi si aggiungevano gli eccitamenti dell'Austria e dell'Inghilterra, che in ogni miglior modo andavano provocando gli Ita-

liani alla insurrezione con magnifiche promesse, le quali non dovevano poi mantenersi.

Inglesi e Tedeschi parlavano di italiana indipendenza, innalzavano agitatrici bandiere, gridavano addosso al tiranno in nome della patria e della libertà. E perchè rifulgano in perpetuo le scellerate arti colle quali si assassinavano i popoli italiani, vuolsi riferire qualche tratto degli eloquenti discorsi austro-britannici.

Già nel 1809 l'arciduca Giovanni d'Austria, in nome dell'imperatore Francesco, suo fratello, pubblicava un *Invito ai popoli d' Italia*, in cui si notavano le cose seguenti:

« Se Iddio sostiene le virtuose imprese dell'imperator
« Francesco e quelle de' suoi possenti collegati, l'Italia
« sarà di nuovo felice, ed una *Costituzione* fondata sopra
« la natura delle cose, ed una vera politica prospererà
« il suolo italico, e *renderà inaccessibili le sue frontiere*
« *ad ogni straniera signoria.* Egli è l'imperator Fran-
« cesco il quale vi fa certi di uno stato così felice ed
« onorevole. Ben sa l'Europa che *la parola di questo*
« *principe è sacra, e che è così immutabile come ella è*
« *pura: egli è il cielo che parla per bocca di lui.* De-
« statevi dunque, o Italiani, levatevi a rumore. Quale
« che sia la parte di cui voi siate stati o siate ora, non
« temete nulla, *solamente che voi siate Italiani.* Noi non
« veniamo nè per investigare nè per punirvi: noi ve-
« niamo per aiutarvi e per rendervi *Liberi.* »

Nè erano meno liberali nel 1813 le promesse di Nugent, generale comandante delle forze austro-britanne, il quale con rumoroso bando in nome del *Regno d'Italia indipendente*, così parlava agli Italiani nel giorno

10 di dicembre: « Assai già foste oppressi e gemer do-
« veste sotto un ferreo giogo. Ora per liberarvi son
« venuti in Italia gli eserciti nostri. *Avrete tutti a di-*
« *venire una nazione indipendente* ».

Di Bentinck, comandante dell'esercito Britanno, sono pur notissime le lusinghe alla sventurata Genova, non meno che alle altre italiane provincie. In tutti i suoi bandi echeggiavano queste tre parole: *Libertà, prosperità, indipendenza. Le voci nostre,* diceva egli, *vi ammoniscono che i vostri diritti rivendichiate, che a libertà vi restituiate.* E più particolarmente nel suo manifesto, dettato dal quartier generale nel 26 aprile 1814, dopo le solite proteste di *indipendenza, prosperità e libertà,* l'ammiraglio inglese faceva suonare le seguenti dichiarazioni: *Questo stesso desiderio* (della libertà), *mostra essere consentaneo ai principii statuiti dagli altri collegati sovrani* (1).

Questi inviti trasmessi e ripetuti colla voce e colla stampa non mancavano di allucinare la moltitudine, per cui le parole dei grandi hanno sempre una grande significazione. Quasi era venuto di moda parlare sotto voce di nazionalità. Ai più giovani susurravasi nell'orecchio che i re, ammaestrati dalla sventura, avrebbero governato da filosofi; e credevano.

Fra questi vaniloquii facevasi di tratto in tratto udire il consiglio di qualche savio cittadino, a cui lo studio e l'esperienza avevano insegnato a far giusto giudizio

(1) V. *Dell'Italia,* di Luigi Angeloni, vol. II, pag. 66, 41 e 37. — *Storia d'Italia* di Carlo Botta dal 1789 al 1814, vol. IV, pag. 618.

delle promesse dei forti quando credono aver bisogno dei deboli.

Badate, dicevano, che se la libertà non ci venne dai Francesi, molto meno ci verrà dai Britanni e dai Tedeschi. Ora che hanno sul collo Napoleone ci accarezzano per liberarsene; quando non lo avranno più, si metteranno essi sui colli nostri. Siamo, è vero, conculcati da un tiranno, ma un tiranno che ha la grandezza di Cesare e la gloria di Alessandro; fate che rovini, e andrete a rischio di soggiacere a volgari dominatori che avranno tutti i vizi di Buonaparte, nessuna delle sue virtù. Coi Francesi omai ci conosciamo; la loro rivoluzione ci ha rigenerati, e in quindici anni si è con essi percorso uno stadio immenso; gli altri per contrario ci sono sconosciuti, e chi sa che, spaventati dall'avvenire, non tentino di respingerci verso il passato, e di rapirci persino i benefizi del tempo!

Ma queste saggie parole erano soffocate, come avvien sempre, dai delirii della moltitudine.

Tuttavolta nessuno poteva intimamente persuadersi della caduta di Napoleone. Stava è vero tutta Europa contro di lui, ma sapevasi che bastava egli solo contro tutta Europa. Del resto, sebbene Ispani, e Russi, e Prussiani, e Inglesi, e Tedeschi si fossero rovesciati sopra la Francia, erano vincitori i Francesi in tutti gli incontri. A Montereau, a Champ-Aubert, a Montmirail le aquile Napoleoniche raddoppiavano il volo e le folgori; e forse era vero che gli alleati avrebbero trovato la tomba sotto le mura di Parigi, se il tradimento non li avesse guidati al trionfo.

Tutto ad un tratto giunge in Piemonte la notizia,

che la capitale della Francia è in potere degli alleati, che Napoleone Buonaparte ha rinunziato al trono, che ha dato l'ultimo addio agli eserciti, che ha accettato per suo ricovero l'isola d'Elba.

Tutti rimasero percossi come da immenso cataclismo; e tanto parve straordinario il fatto, che non ottenne fede.

Convenne credere finalmente; e, per ver dire, non vi fu nè dolore, nè allegrezza. Da tanti anni rassegnati erano gli Italiani a stare in disparte nei pubblici avvenimenti, e a chinare il capo sotto ogni specie di assoluto comando, che furono quasi maravigliati di non trovar più in se medesimi che indifferenza profonda.

Alla convenzione di Buonaparte in Fontainebleau tenne dietro la convenzione di Schiarino-Rizzino, colla quale il vicerè d'Italia si obbligò a ripassar l'alpe con tutti i suoi. Si venne poscia ad amichevole componimento in Torino fra un La Roncière, delegato del principe Borghese; un De Neuman e un Della Torre, delegati di Bellegarde e di Bentinck; e nel 27 di aprile si stabilì di comune accordo fra essi: « che rimanes-
« sero sospese le ostilità, che le truppe francesi rien-
« trassero nei confini dell'antica Francia, che le citta-
« delle di Alessandria, di Gavi, di Savona, di Fene-
« strelle e di Torino fossero consegnate fra dodici giorni
« in mano degli alleati. »

Passata la maraviglia, cominciarono i Piemontesi a pensare ai destini che soprastavano. Di chi doveva essere il Piemonte?... Dei Piemontesi no, chè le nazioni pur troppo non appartengono a se medesime, e sono destinate, chi sa per quale lor peccato, a esser date o

a esser tolte come una proprietà che si mette all'asta pubblica. E non tardava a sapersi che l'asta pubblica si era veramente aperta in Parigi, dove i sovrani alleati convenivano a distribuirsi le spoglie dei vinti, e far traffico, secondo il costume, della libertà dei popoli.

Chi pensava che queste fiorenti rive del Tanaro e del Po sarebbero state occupate dagli Austriaci come al tempo della prima ritirata dei Francesi. Chi pensava che sarebbero tornati all'antico soglio i monarchi Sabaudi. Coloro che davan retta ai manifesti liberali degli Inglesi e dei Tedeschi si persuadevano che sarebbesi creata una repubblica italiana, o almeno un regno d'Italia con leggi costituzionali: quand' ecco venire da Parigi un bando del maresciallo Schwarzemberg, generale in capo delle truppe alleate, col quale si troncavano a un tratto le difficoltà, come la spada del Macedone troncava l'antico nodo.

Questo bando, in data del 15 aprile, si intitolava: *Dichiarazione agli abitanti di terraferma di S. M. il Re di Sardegna al di là delle Alpi, e del contado di Nizza*, e le parole del generale austriaco erano le seguenti:

« I vostri desiderii sono appagati non meno di quelli « di tutta l'Europa. Vittorie prodigiose hanno coronato « gli sforzi nobili e costanti delle *Alte Potenze Alleate*. « La divina Provvidenza ha benedetto le loro generose « intenzioni, e l'Europa è ristabilita in quell'ordine po- « litico che le è naturale.

« Buoni e fedeli sudditi del *Re di Sardegna*, voi vi « troverete di nuovo sotto il dominio di quei principi « amati che hanno fatto la vostra felicità e la vostra

« gloria per tanti secoli. Voi rivedrete fra voi quella
« Augusta Famiglia che ha sostenuto col coraggio e colla
« fermezza che le è propria le sventure di questi ultimi
« anni.

« In seguito d'una convenzione colla Francia, le ar-
« mate austriache occupano il vostro paese. Esse ne
« prenderanno possesso in nome del vostro re legittimo
« *Vittorio Emanuele.* Un governatore militare avrà cura
« della difesa e della sicurezza del paese, ed un go-
« vernatore civile con un consiglio di reggenza l'am-
« ministrerà provvisoriamente per il re in suo nome, e
« per l'autorità delle Alte Potenze Alleate, sino all'ar-
« rivo di S. M.

« Insino a quell'epoca nulla sarà cangiato nell'ordine
« attuale amministrativo e giudiziario.

« I pubblici impiegati sono invitati a continuare nel-
« l'esercizio dei loro impieghi. I depositarii delle ren-
« dite pubbliche dello Stato sono dichiarati risponsa-
« bili delle somme che dovranno trovarsi nelle loro
« casse.

« I soldati si comporteranno come amici ed alleati.

« Abitanti, riceveteli come fratelli, e confermate col
« vostro contegno la riputazione che voi avete in tutta
« l'Europa di un attaccamento inalterabile ai vostri
« doveri ed ai vostri legittimi sovrani.

« La memoria delle cose passate non deve ispirarvi
« verun timore, veruna inquietudine; tutto è dimenti-
« cato. L'Europa sa che gli Stati del *Re di Sardegna*
« sono stati uniti alla Francia da una forza maggiore,
« e non può se non che lodare gli individui, i quali
« avendo servito il passato governo tanto nella carriera

« militare quanto nella civile, hanno conservata la ri-
« putazione di valore e di probità che la vostra nazione
« ha sempre meritato. »

I sognatori di politici miglioramenti cominciarono da questo Manifesto a comprendere come avessero a migliorare sotto gli auspici del maresciallo Schwarzemberg.

Per appagare i nostri desiderii ci erano cortesi le *Alte Potenze Alleate* del ristabilimento di un *ordine politico naturale all'Europa*; ed era evidente che l'ordine naturale doveva esser questo: che comandassero i re, secondo la legge della assoluta volontà, e obbedissero i popoli, secondo la legge imprescrittibile delle baionette.

Incominciavasi del resto a far suonare il dogma della legittimità, e a gettare in volto a Napoleone la taccia di usurpatore, come se nel codice delle usurpazioni meno odiosa non fosse quella che almeno ha il pudore di appoggiarsi al patto nazionale. Il popolo italiano e francese portava Napoleone all'impero con un atto di consentimento espresso da molti milioni di suffragi che, se liberi non erano, liberi almeno si dicevano; e di tutte le legittimità della forza, certo la meno sfacciata è questa; ma i Sovrani alleati inventarono per loro uso il diritto divino, legittimità teologica, la quale dovevasi tanto più rispettare quanto meno comprendere.

Si prometteva che sarebbesi sepolta ogni memoria del passato, e ciò calmava alquanto gli agitati animi; ma oltre che questa promessa doveva disperdere il vento, chi avrebbe potuto supporre che punita si fosse l'obbedienza alla legge e la rassegnazione alla forza?

Colla dichiarazione medesima il maresciallo Schwar-

zemberg conferiva l'incarico di governatore militare al generale Bubna; nominava governatore civile e presidente del Consiglio di reggenza il marchese di San Marzano; chiamava a consiglieri il cavaliere Thaon di Revel, il conte di Valesa, il conte Balbo, il conte Serra di Albugnano, il conte Peiretti di Condove, il cavaliere di Montiglio, il conte Alessandro Saluzzo, coll'incarico a quest' ultimo di segretario generale del consiglio.

Tutti questi consiglieri, tranne il Revel, il Valesa e il Serra, erano stati beneficati e protetti da Napoleone. Montiglio era presidente della corte imperiale di Firenze, Peiretti era presidente della corte imperiale di Torino, Saluzzo aveva fratelli impiegati in Piemonte e in Parigi, Balbo era rettore dell' Università Subalpina, San Marzano, dilettissimo a Buonaparte, era suo ambasciatore in Prussia, era membro del Senato conservatore, era membro della Commissione dei cinque, era colmo dal caduto Augusto di distinzioni, di dovizie, di onori.... e il primo atto che fece questo Consiglio di reggenza, fu di ordinare un *solenne Te Deum* per la caduta dell' usurpatore.

Questa è la riconoscenza che i re debbono aspettarsi dai cortigiani.

Dopo questo grand'atto di potestà, emanato nel giorno 11 di maggio, il Consiglio sentì bisogno di riposo, e lasciò provvedere alle altre contingenze governative dal generale Bubna, e dal feld-maresciallo conte di Bellegarde, i quali si limitarono a qualche urgente decreto sul servizio delle poste, sul corso delle monete di Austria e di Prussia, e sulle razioni di pane, di carne, di riso, di vino, di sale e di acquavita che i novelli sud-

diti del nuovo felicissimo dominio erano obbligati a somministrare agli Austriaci, loro liberatori.

Frattanto si annunziava che il re Vittorio Emanuele facea vela da Sardegna verso Liguria, e che presto avrebbe fatto ritorno nella sua antica capitale.

Volgevano sedici anni che la Casa di Savoia mancava dal Piemonte; e in questi sedici anni tanti e così gravi mutamenti seguivano, tante invasioni, tante guerre, tante catastrofi si erano succedute, che nessuno aveva più avuto tempo a riflettere sui casi della famiglia una volta regnante. Ognuno affrettavasi pertanto a domandare chi fosse Vittorio Emanuele, e della sua vita correvano le seguenti notizie.

Figliuolo secondogenito di Vittorio Amedeo, mostrava il duca di Aosta Vittorio Emanuele una grande inclinazione, sino dai primi anni, per la milizia. Maritavasi nel 21 di aprile del 1783 a Maria Teresa, figliuola dell'arciduca Ferdinando. Fosse naturale istinto, o fosse incitamento della austriaca principessa, il duca di Aosta cominciava allora a distinguersi per instancabile opposizione ad ogni specie di liberale riforma. Correva nella contea di Nizza a combattere i repubblicani di Francia con molto valore, ma con poco successo. Nulladimeno perseverava sempre più nelle ire contro i Francesi, e molti sostenevano che le agitazioni del duca di Aosta affrettassero i destini della Casa Sabauda, la quale fu in ultimo costretta a lasciare il Piemonte e rinunciare al trono.

Rifugiato in Sardegna, il duca di Aosta protestava pubblicamente contro la Francia; e poco stante, avendo gli Austro-Russi occupato militarmente il Piemonte,

lasciava in fretta la Sardegna colla speranza di ricoverare i perduti dominii. Ma l'Austria, che questi dominii aveva ricuperati per il Re di Sardegna, stabiliva nella sua giustizia di ritenerli per sè. Così Francesi e Tedeschi, amici e nemici contrastavansi l'ultimo lembo della monarchia Sabauda.

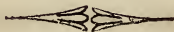
La battaglia di Marengo ponea di nuovo la Francia in possesso del Piemonte; e Vittorio Emanuele, per la morte del padre e per l'abdicazione del fratello, succeduto al trono, si rassegnava a vivere poveramente e oscuramente nella deserta Sardegna, coi tenui sussidii dell'Inghilterra.

Le ricordanze della gioventù del duca di Aosta non mancavano pertanto di far sospettare che Vittorio Emanuele fosse uomo di spiriti intemperanti; ma divulgavasi prontamente che, corretta dall'infortunio la impetuosa natura, governasse la Sardegna con molta mansuetudine; e la fama questa volta non mentiva.

Intanto le podestà Francesi dicevano addio per sempre alle rive dell'Eridano che avevano trovate così ospitali. Partiva il principe Borghese non senza rammarico dei cortigiani che godevano delle splendide sue feste e de' sontuosi suoi banchetti; partiva il prefetto Alessandro Lameth, pigliando commiato dagli abitanti con una commovente allocuzione; partivano successivamente tutti gli altri impiegati civili e militari, e scomparvero poco a poco per la via del Cenisio i Gallici stendardi, che per tanti anni avevano sventolato sulle nostre torri.

Fu veduta allora singolar cosa che non dee dimenticare la storia.

Erasi mostrato Napoleone costantemente avverso ai fautori delle idee liberali, e in particolare ai repubblicani, che gli avevano spianata la via dei monti. Costoro con amaro sorriso Napoleone chiamava ideologi, mentre studiava a circondarsi di antichi e nuovi nobili, sopra i quali versava i suoi tesori. E si dovette vedere, negli ultimi giorni della Francia, i beneficati di Buonaparte caricarlo di imprecazioni, mentre i liberali dall' assoluto monarca perseguitati, assistevano con umido ciglio alla sua caduta, e non potevano trattenersi da manifestare con proprio rischio qualche ultimo segno di amore per quelle bandiere tricolori che avevano un giorno salutate con tanto entusiasmo.

E fu così anche a Parigi, dove il popolo da Napoleone flagellato a sangue gli rimase fedele sino all'estremo sospiro; e il clero che redense, e i nobili che ingrassò gli si fecero addosso e maledissero al nome suo.

## CAPO SECONDO

Diseppellimento di anticaglie. — Sbarco a Genova di Vittorio Emanuele. —Indiscrete sollecitazioni presso il monarca.—Primo sovrano Editto. —Ingresso in Torino.—Pubbliche feste.—Esultanza universale.

Di mano in mano che dileguavansi le assise francesi, venivano fuori come di sotterra le gualdrappe dello scorso secolo.

Cominciarono i più famelici dei reali stipendii a decorarsi di nappe azzurre, prima l'abito, poi il cappello, poi tutta la persona; e più le nappe eran larghe e grosse e appariscenti, meglio era.

Dopo le nappe vennero le fascie e le tracolle; poi vennero le larghe fibbie; poi i larghi calzari; poi le larghe cappe; poi la polvere di cipro; poi le parrucche colla lunga coda; poi i collaroni colla immensa borsa; e queste caricature da carnovale, questi personaggi da opera buffa comparivano di repente agli attoniti sguardi di una popolazione che viveva nel secolo decimonono, e aveva salutato il Direttorio, il Consolato e l'Impero.

Il popolo inarcava le ciglia, e non sapeva se si volesse dare un pubblico divertimento, e a chi; gli uomini savii traevansi in disparte, e non maravigliavano

perchè esperti del mondo; e intanto le cappe, le fibbie, le tracolle si andavano moltiplicando all'infinito. Le strade formicolavano di conti, di marchesi, di baroni, i quali si salutavano fra essi in cadenza, parlavano nel naso, smozzicavano le parole, e guardavano sbilenco: tutti vezzi di antica aristocrazia; ed era bello vedere molti dabben uomini che il giorno prima copiavano i registri del *Maire*, o sollecitavano un impiego di commesso delle gabelle, mostrarsi in pubblico gonfii e pettoruti, con vecchie livree e logori diplomi, in virtù dei quali si intitolavano discendenti da Arduino e da Carlo Magno.

Una mattina si affigge sui muri della capitale un decreto della civica amministrazione, sul quale si legge in larghe lettere: « *L'Illustrissima Città di Torino*, « *Contessa di Grugliasco e Signora di Beinasco....* » In una notte la città di Torino diventava contessa!...... Quale scoperta per l'umanità! Qual gloria per la Capitale!

Intanto Vittorio Emanuele sbarcava a Genova col modesto seguito di qualche antico servitore che aveva seco divise le solitudini della Sardegna. Affrettavasi a incontrarlo sulla spiaggia una moltitudine di sottotenenti che volevano diventar generali, di scrivani che volevano essere ministri, di vice-giudici che volevano trasformarsi in presidenti, di conti, baroni e cavalieri che volevano essere maggiordomi, gentiluomini di bocca, grandi cacciatori, grandi ciambellani, e tutti in coro gridavano a gola spalancata: Io sono un perseguitato dal governo francese! Io sono un martire della fedeltà Sabauda! Io sono una vittima della buona

causa! Io fui spogliato dall'usurpatore! Io fui oppresso dal tiranno! E il buon sovrano prestava fede a tutti, e a tutti gettava a piene mani gradi, cariche, nastri e stipendii.

Non vuolsi tuttavia passare sotto silenzio il cavaliere Ferdinando del Pozzo, presidente della corte di Genova, il quale faceva ascoltare al re in nome della magistratura qualche saggio e dignitoso consiglio. « Ad altri, « sclamava il saggio magistrato, tocca il dire se abbiamo « sostenuto l'onore della nazione a cui ci gloriamo di « appartenere. L'amministrazione della giustizia è di « tutti i tempi e di tutti i paesi.

« Sire, nel dominio vostro tutti gli elementi ritrove- « rete a formare il più florido ed invidiabile governo; « suolo ferace, industria, coraggio, attività, ingegno, « niuna volubilità, anzi tenacità di sentimenti... Vostra « Maestà troverà dei sudditi fedeli, sottomessi, ammae- « strati da tristi esperienze e pieni di fiducia nell'Au- « gusta clemenza. »

L'oratore fu molto bene accolto dal re; ma perdette la carica, e non potè ricuperarla mai più.

Chi volesse negare che le intenzioni di Vittorio Emanuele fossero benefiche, mentirebbe alla verità; ogni parola che usciva dal suo labbro, era una promessa di felicità per i suoi sudditi; e acciocchè fossero pubblicamente dichiarate le disposizioni dell'animo suo, volle, appena arrivato a Genova, con editto del 14 maggio, dichiarare *abolita la coscrizione, riserbandosi di prendere più matura cognizione degli altri aggravii che le circostanze dello Stato permettessero di togliere o diminuire, dichiarando intanto cessata anche ed abolita*

piutamente soppressa; i monaci tornati erano al secolo, ed alcuni allo stato laicale con moglie e figli; matrimonii esistevano civilmente contratti, e matrimonii legalmente disciolti; gli interessi insomma e le condizioni e i vincoli dei cittadini si erano talmente complicati sotto la francese legislazione, che non esisteva più neppur ombra degli interessi e delle condizioni di prima.

Avvisando a queste contingenze, che più o meno erano quelle di tutta la restaurata Europa, il trattato di Parigi del 30 di maggio 1814, all'articolo 16, conteneva la disposizione seguente:

« Le alte parti contraenti volendo mettere e far mettere in piena dimenticanza il parteggiare che agitò « l'Europa, dichiarano e promettono che nei paesi restituiti o ceduti col presente trattato, nessun individuo di qualunque classe o condizione ei siasi potrà « essere perseguitato, inquietato, o molestato nella sua « persona o proprietà sotto qualunque pretesto, o a « cagione della sua condotta o opinione politica, o per « la sua devozione, sia verso alcuna delle potenze contraenti, sia verso governi che hanno cessato di esistere, sia per qualunque altro motivo, eccetto per i « debiti contratti con individui o per azioni posteriori « al presente trattato. »

Dopo questa solenne promessa dei re vincitori, e dopo le paterne manifestazioni di Vittorio Emanuele, chi avrebbe pensato che nè persone, nè diritti, nè opinioni, nè proprietà sarebbero state rispettate, e che il Piemonte si sarebbe sovvertito da capo a fondo con un tratto di penna senza il più piccolo riguardo nè ai re, nè ai popoli, nè ai tempi?

Eppure ciò si faceva: e si faceva subito dopo all'ingresso di Vittorio Emanuele in Torino, mentre ancora sotto i balconi del reale palazzo echeggiavano gli evviva del popolo festeggiante.

Come ciò succedesse, la fama lo ha divulgato in un modo parte buffo e parte serio; ed io narrerò senza reticenze come sia seguita la cosa, acciocchè imparino i popoli a che sottil filo siano sospese le loro sorti quando la ragione è nella forza.

Vedendo il re al venir suo gli stessi abiti quadrati, gli stessi cappelli puntuti, le stesse cerulee nappe del secolo scorso, e udendo le stesse untuose parole, e mirando gli stessissimi beati sembianti delle vecchie anticamere, credette con tutta la sincerità del cuor suo che nulla in Piemonte fosse cangiato; e tanto più lo credette che, vissuto sempre in patriarcale semplicità, faceva ritorno egli stesso coll'abito militare che portava a Saorgio nel 1797.

Ma appena ponea piede nel reale palazzo, come da sciame di molesti insetti si vedeva circondato il buon sovrano da una turba di ipocriti, di parassiti, di infingardi, di stupidi e di ribaldi, i quali, alludendo agli scorsi anni, gridavano in coro: Tempi di lutto!... religione calpestata!.. nobiltà avvilita!.. trionfante la perversità!.. l'infamia dominatrice! Bisogna richiamare gli antichi tempi! distruggere ogni memoria di questi sedici anni! scagliare l'anatema sulle persone che hanno servito il tiranno! Siamo noi i fedeli sudditi, noi i devoti della real casa, noi i sostegni dell'altare e del trono, e noi siamo poveri, siamo oppressi, siamo derelitti — ...... E queste nenie si fecero udire con tanto

luttuosa insistenza all'orecchio di Vittorio, che il buon re si sentì sbigottito dall'immenso carico delle nuove cose.

Fu allora che a lui si presentò il conte Cerruti di Castiglione-Falletto, uno di quelli che nei sedici anni di lutto non avevano nulla veduto nè saputo di tutto quanto succedeva sotto i loro occhi.

Diverso in ciò da quasi tutti gli altri pari suoi, che al tempo della francese dominazione strascinavansi questuando nelle sale dei potenti, il conte Cerruti si rassegnava a coltivare oscuramente i suoi poderi, e nel giorno dell'ingresso di Vittorio Emanuele, deposta la casacca di contado, e ripigliata la gualdrappa di corte, tornava in città, e si presentava al sovrano.

Era dotto il Cerruti nelle antiche dottrine legali, e non ignaro affatto di antica letteratura; ma tutto ciò che aveva odore di novità, era per lui velenoso; avrebbe creduto di commettere un sacrilegio aprendo un libro stampato dopo l'ottocento; fermo ne' suoi voleri, tenacissimo delle sue opinioni, e non alieno da qualunque eccesso per ricostruire il secolo passato sopra le rovine delle idee presenti, il conte Cerruti portava consolatrici parole a Vittorio Emanuele, contristato dall' aspetto di tante e così gravi innovazioni.

Maestà (diceva Cerruti), nulla è più facile, a parer mio, che riparare a tutti i danni cagionati dai Francesi; e se Vostra Maestà il consente, m'incarico io di provvedere in meno di un'ora a tutte le necessità dello stato.

Vittorio dava la chiesta facoltà, chiamandosi felicissimo di uscir fuori a così buon mercato da tanto

guazzabuglio. E appena spirato il terzo quarto d'ora ecco presentarsi il conte Cerruti con un almanacco del 1798 che aveva, preziosa reliquia, conservato in un vecchio armadio.

Abbiamo provveduto a tutto, diceva con aria di trionfo l'astuto legista. Vostra Maestà non ha che a richiamare in vigore tutto ciò che esiste in questo almanacco, non ha che a impiegare tutte le persone in quest'almanacco registrate, se sono vive, i loro figliuoli se sono morte; e con questo è salvo lo stato, salva la patria, la monarchia assicurata.

Ventiquattr'ore dopo si pubblicava il famoso editto del 21 maggio 1814, col quale, conservate di tutte le leggi francesi le sole leggi sulle imposizioni, tanto dirette che indirette, con certa scienza, piena possanza e regia autorità si ordinava quanto segue:

« Non avuto riguardo a qualunque altra legge, si os-
« serveranno, *dalla data del presente editto*, le Regie
« Costituzioni del 1770 e le altre provvidenze emanate
« sino all'epoca delli 23 giugno 1800 dai nostri Reali
« Predecessori. »

In forza di questo editto risuscitavano improvvisamente i conventi, le banalità, le decime, le commende, le primogeniture, i fidecommessi, i privilegi di tutti i generi, le aristocrazie di tutte le classi, i frati di tutti i colori; risuscitavano le *sportule* dei giudici, le *piazze* di causidico, di speziale, di fondachiere, le giurisdizioni del vicario, le giurisdizioni dell'intendente, gli uditorati, i consigli, i comandi militari, il foro demaniale, il foro soldatesco, il foro ecclesiastico, con tutta la sequela dei tribunali di eccezione; risuscitavano le

interdizioni dei protestanti, le assise gialle degli Ebrei, le inquisizioni segrete, le fustigazioni, i tratti di corda, la tortura, la ruota, le tanaglie infuocate, i giustiziati ridotti in quarti, i cadaveri profanati, e pasto alle fiere le umane membra.

Per timore poi che l'osservanza di queste leggi non fosse pronta abbastanza, invece di prescriverne l'adempimento dal giorno della pubblicazione, si ordinava che l'editto fosse osservato dal giorno *della sua data*, cioè prima che fosse pubblicato e conosciuto.

La notizia di questa legislativa enormità fu come lo scoppio di un terremoto. Tutto l'edifizio sociale crollò improvvisamente; lo stato rimase senza amministratori, la milizia senza officiali, la magistratura senza magistrati; si trovarono senza impieghi gli impiegati, i cittadini senza leggi, i padri di famiglia senza securtà nel presente, i proprietarii, specialmente di beni nazionali, senza fiducia nell'avvenire.

Quelli che il giorno prima facean festa, guardavansi in volto il giorno dopo con stupida taciturnità; la costernazione era nell'animo di tutti; l'indegnazione di molti; e in quel momento la presenza dei Tedeschi era veramente necessaria.

Anche a corte quei medesimi che avevano operata la distruzione parvero attoniti dell'opera loro. Non credevano forse neppur essi di essere così valorosi devastatori. E poichè si videro da ogni parte circondati di rovine, dovettero pensare a ricostrurre, o bene o male, e a ricostrurre in fretta.

La primo cosa era far danaro. I Francesi avevano vuotate le casse; i Tedeschi non le avevano empiute.

Dalla Sardegna il re veniva tutt'altro che carico d'oro, e per le spese del reale palazzo erano costretti i provveditori a mandare tutte le sere a riscuotere i proventi dei dazii civici, i quali si risentivano anch'essi dell'universale scompiglio.

Si provvide pertanto coi decreti e manifesti del 27 di maggio e del 1 di giugno a rimettere in uso la carta bollata, l'esercizio delle gabelle e le pubbliche imposte *come si praticava nel cessato governo*, e ciò senza por mente che il cessato governo era, come suolea dirsi, un governo tirannico, e che si trovava costretto a gravare i sudditi per far fronte ai nemici.

Fatto ciò, bisognava creare un intendente generale dell'azienda delle gabelle. Il conte Cerruti consultava l'almanacco, e chiamati a rassegna gli impiegati gabellarii del 1798, ogni cosa ben bene considerata, giudicava che la carica di intendente generale fosse dovuta a certo Bellosio, il quale già era creato, o si creava subito cavaliere, e preponevasi alla generale intendenza delle gabelle.

La prima operazione di questo Bellosio fu di cacciar via, perche nominati da Buonaparte, tutti gli impiegati doganali; poi di mettere sossopra tutto il sistema daziario prima di avere stabiliti nuovi impieghi e nuovi impiegati. Da ciò avvenne che per molti giorni (inaspettata felicità!) vi fu accesso in Piemonte da tutte le parti senza molestia di linee doganali. Dato in seguito, o bene o male, qualche ordine alle cose, il Bellosio comandava che per passare in Francia non si dovesse tenere la nuova strada del Moncenisio, strada Napoleonica, ma quella antica e reale della Novalesa. Si

aveva un bel gridare che la strada della Novalesa era distrutta; il Bellosio non spediva bollette di transito che per la Novalesa.

Fra coloro che avvisavano di abbattere il magnifico ponte di Po, monumento anch'esso di Napoleone, non fu ultimo Bellosio; e se il ponte stette in piedi, non vuolsene ringraziare la Bellosiana provvidenza.

Si interrogarono anche gli artefici della regia zecca per sapere se si potesse cancellare dalle monete l'effigie dell'imperatore; e si udì con dolore che non si poteva; nondimeno si trovò qualche risarcimento cancellandone i ritratti in tutte le mura, in tutte le tele, in tutte le carte.

Un impiegato di finanza si presentava al cavalier Bellosio, e con umili parole chiedeva di essere conservato nella propria carica. L'aspetto dell'impiegato cominciava a puzzare, come solea dire Bellosio, di marcio giacobino; suggerivagli tuttavia di presentare una supplica, e poi avrebbe veduto.

La supplica fu presentata: ma alla lettura della seconda linea il supplicante fu brutalmente congedato. E qual era la cagione di tanto sdegno? Era un *R* alla francese che il mal accorto scrivente si era lasciato sfuggire.

Per buona ventura quel supplicante era valentissimo nella musica. Andava a Parigi: stabiliva una nuova scuola di musicale insegnamento, e in pochi anni acquistava celebrità, dovizie e onorificenze.

Questo Piemontese, che al Bellosio va in debito di così liete sorti, è Federico Massimino.

Dopo la gabella si pensò alla soldatesca: e consultato il sapiente almanacco, si elesse a far le veci di primo

segretario di stato per gli affari di guerra, il cavaliere Mussa.

Pubblicavasi nel 27 di giugno un manifesto che, per singolarità di concetto, non aveva invidia delle bollette della Novalesa. Il cavaliere Bellosio parea superato dal cavaliere Mussa.

Trattavasi di ricomporre la milizia; e il manifesto ordinava a *tutti i soldati e bassi-uffiziali arruolati nei reggimenti di Torino e Susa all' epoca del* 23 *giugno* 1800 *di presentarsi al governo fra dieci giorni, sotto pena di arresto.*

Il governo aveva dimenticato che erano passati quattordici anni; che i soldati del 1800 o erano morti nel loro letto, o erano caduti in guerra sotto le bandiere francesi, o non erano più abili al servizio militare.

Ma siccome Vittorio Emanuele solea dire che nei sedici anni dell' usurpazione francese facea conto di aver dormito, conchiudevano i suoi ministri che i soldati dell' ottocento si sarebbero svegliati quattordici anni dopo come da un sogno del giorno avanti.

Nondimeno, soldati e bassi-uffiziali continuarono a dormire, e la minaccia dell'arresto non li riscosse.

In mancanza della abolita coscrizione si dovette mettere in campo l'antico metodo di arruolamento. Il conte Roberti e il cavaliere Piano, strappando al sovrano qualche facile promessa, adopraronsi ciascuno dal suo canto a formare un reggimento; pubblicarono inviti su gli angoli delle città per ammassar gente, tutte le seduzioni impiegarono degli antichi arruolatori, le quali non erano per moralità edificanti; si stamparono persino

*l'imposizione per le successioni sì testate che ab intestato*, *ferma rimanendo a questo riguardo la legge che già era prima in vigore*, *come altresì il diritto così detto di patente.*

Queste disposizioni rallegravano i Piemontesi, ai quali facevano testimonianza del buon volere del monarca, ed erano presagio di altri più desiderati e più importanti provvedimenti; ma soffiando il mal genio di corte, poco stette a ritornare l'imposta sulle successioni, pochissimo a ricomparire la coscrizione sotto il nome di leva militare. Nè in questo solo, ma in molte altre odiose imitazioni, si trovò comodo il sistema di togliere la parola e di lasciare la cosa.

Faceasi pur cenno nel reale Editto di *libertà europea*, di felicità *stabilita sopra solide ed inalterabili basi*, di oppressione a cui si doveva perdonare. L'*Europa è libera*, si leggeva stampato a chiare note; e taluni ricordando i bandi liberali delle schiere alleate, e vedendo Luigi XVIII stabilire in Francia un governo costituzionale, si inducevano a credere che qualche cosa di simile sarebbesi anche maturato per loro; v'era persino chi pensava agli antichi stati generali con qualche moderno racconciamento; ma i più avveduti avevano già capito che la libertà dell'Europa significava il ritorno alle antiche catene, e che l'*oppressione passata a cui si doveva perdonare*, non escludeva un'altra oppressione avvenire senza necessità di perdono.

Frattanto la presenza degli Austriaci nel Piemonte faceva sempre più desiderare l'arrivo in Torino di Vittorio Emanuele, non dubitandosi che, compiuta la liberazione, sarebbero partiti i liberatori. Splendide feste

si preparavano in tutte le città, in tutti i villaggi, in tutti i casali che il sovrano doveva toccare per restituirsi alla capitale.

Era da per tutto un insolito tripudio, uno straordinario commovimento. Novi, Alessandria, Asti festeggiarono l'arrivo del sovrano con tanta e così fratellevole spontaneità, che da molti anni non se ne avea ricordanza. Ma dove l'entusiasmo doveva in singolar modo manifestarsi, era nella città di Torino.

Già allo spuntar dell'alba del giorno 20 di maggio le vie della capitale erano ingombrate da immenso popolo. Miste le guardie urbane (odiosa mescolanza) ai soldati austriaci, si schieravano di buon mattino in Piazza Castello, in via di Po, nella spianata, nel sobborgo, dove si erano costruiti archi trionfali con regali stemmi e festivi emblemi.

Da Torino a Moncalieri non si vedeva che immensa folla di cittadini divorati dall'impazienza di salutare il ricuperato monarca. Ed egli intanto, verso le ore dieci, cominciava dal piano di Truffarello a salutare il Castello di Moncalieri, dove avea passati i più lieti giorni della giovinezza. A quella vista gli si stringeva il cuore, e gli occhi gli si empievano di lacrime... Chi sa che nell'eccesso della contentezza un segreto presentimento non lo avvertisse che in quel castello era destinato a morire!

Traversata Moncalieri fra le acclamazioni del popolo e le salutazioni della urbana guardia, ecco apparirgli l'Eridano... ecco i padiglioni del Valentino... ecco le torri della città augusta!... Torino, che da sedici anni aveva lasciata fra lo strepito delle armi straniere....

Torino da cui si evadeva al tetro lume di notturne fiaccole seguitato da lunghi singhiozzi... Torino, la sede antica de' suoi padri, la città che lo vide nascere, la terra che custodiva le ossa della sua famiglia, eccola splendente di letizia al venir suo, eccola impaziente di precipitarsi nelle sue braccia, di ricevere novella vita dalla sua mente e dal cuor suo!... Tutte queste commoventi immagini non mancarono certamente di affacciarsi a Vittorio Emanuele il quale, in prossimità del Valentino, si fermava, scendeva di carrozza, prendeva la tracolla di una guardia urbana, se ne decorava il petto, saliva a cavallo, e fra lo strepito delle artiglierie, il suono delle campane e le fragorose acclamazioni della moltitudine si accostava alla capitale.

Sulle porte di Torino attendeva la civica magistratura... Ma l'onore delle prime salutazioni volevasi che spettasse agli Austriaci; e primieri a complimentare il sovrano furono il general Bubna e il generale Neipperg, accompagnati da numeroso stuolo di Ulani e di Croati.

Tanta era la commozione del re, tanta l'esultanza dei Torinesi, che questa austriaca impertinenza passava inosservata; e appena Vittorio Emanuele traversava il Po, un nembo di fiori pioveva sopra di lui da tutte le parti. Tutti precipitavansi dinanzi al suo cavallo per stringere la mano, per toccare gli abiti, per baciare le ginocchia del sovrano: e le grida, e gli evviva, e le salutazioni, e i singulti di gioia, e le lacrime di tenerezza costringevano alla commozione e al pianto persino quei pochissimi nei quali viveva ancora il desiderio del caduto impero.

In capo alla via del Po, sotto un magnifico padiglione, i sindaci e i decurioni della città erano ammessi finalmente alla presenza del sovrano, e il primo sindaco leggeva una preparata allocuzione.

Ciò che il sindaco leggesse, la storia non ha conservato; ciò che avrebbe dovuto leggere è questo:

« Sire! Dopo sedici anni di lontananza, giunge Vo-
« stra Maestà nella sua capitale, dove mai nessun re
« giungeva più atteso e più desiderato. Sventuratamente
« le baionette Inglesi, Russe e Croate sono quelle che
« hanno ricondotta al trono la M. V.; ma un trono ben
« più durevole e più glorioso a V. M. è preparato nel
« cuore dei Piemontesi, i quali sanno che Vittorio Ema-
« nuele è re italiano.

« Il governo straniero ci ha stancati colle imposte e
« colle guerre; ma ci fu benefico di molte buone leggi,
« di molte provide istituzioni, e saprà certamente il
« nostro ottimo sovrano cancellare di quel governo le
« ree traccie, e mantenere illese le buone.

« Non si lasci ingannare Vostra Maestà da un esterno
« apparato di antiche cose che sembrano evocare an-
« tichi tempi. In questi sedici anni seguirono tante e
« così profonde mutazioni di costumi, di opinioni, di
« leggi, di fortune, di ordini, di idee, di sentimenti, di
« consuetudini, che non tre lustri, ma tre secoli si di-
« rebbero trascorsi. — Re di antica schiatta, la Maestà
« Vostra dee regnare sopra nuove generazioni; voler
« tornare al passato è impossibile; l'umanità va innanzi,
« e chi potrebbe respingerla indietro? — I Piemontesi
« hanno sperato per lunghi anni un libero governo;
« non hanno cessato di sperarlo nel tempo dell' op-

« pressione imperiale; e in questi ultimi giorni gli
« alleati della Maestà Vostra fecero suonare sulle rive
« del Po i nomi di libertà e d' indipendenza. Noi
« non possiamo rassegnarci a dimenticare queste pro-
« messe, a imporre silenzio alle nostre speranze, e
« abbiamo per fermo che un italiano principe saprà
« riparare la slealtà di stranieri alleati.

« Chiuda l'orecchio la Maestà Vostra alle funeste
« insinuazioni di pochi e inetti e infidi servitori di
« corte, i quali si adopreranno ad allontanare il re dal
« suo popolo per farlo stromento della loro avarizia e
« della loro ambizione. Vostra Maestà ha senno d'uomo,
« grandezza di principe, cuore di padre, e rientrando
« nella sua capitale, e ritornando nella sua reggia sa-
« prà far giusto giudizio del passato, maturando a' suoi
« sudditi un fausto avvenire.»

Così parlando i decurioni Torinesi, avrebbero illuminato e commosso quell'ottimo sovrano, che per eccellenza di cuore non fu a nessuno secondo; ma così non parlarono, o perchè non seppero, o perchè non vollero: e l'influenza dei tristi e degli stolti potè senza contrasto esercitarsi.

Frattanto Vittorio Emanuele, sempre salutato, sempre acclamato, sempre circondato da immenso popolo scendeva nella piazza di S. Giovanni, entrava nella chiesa, ringraziava Iddio del terminato esilio, e ritornava dopo sedici anni nel palazzo degli avi suoi.

Continuarono tutto il giorno le feste, le acclamazioni, le allegrezze. Nella sera la capitale si vestì di tanta luce, che ne impallidirono le stelle. Le piazze, le vie, i portici, le abitazioni, i tetti, le chiese, i campanili,

le colonne, gli alberi, le siepi si cuoprirono di mille e mille globi di fuoco. Il sovrano si mostrò un' altra volta al suo popolo, un' altra volta percorse le vie di Torino in trionfale apparato; trionfo di concordia, di amore, di pace; non si vedevano che aspetti sfavillanti di gioia, non si ascoltavano che grida di vivissimo esultamento.... E mentre ciò succedeva, collocavansi due cannoni dinanzi alla porta del reale palazzo, colle bocche rivolte contro i cittadini; e perchè l' insulto fosse compiuto, erano cannoni Tedeschi.

# CAPO TERZO

Conseguenze in Piemonte della dominazione francese. — Clausula importante del trattato di Parigi. — Editto del 21 maggio: sua origine, e suoi effetti. — Primi atti del nuovo governo. — Finanza, magistratura, milizia, università, chiesa, polizia. — I Tedeschi si ritirano dopo aver distrutte le mura e le fortificazioni di Alessandria.

Allorchè Napoleone imperatore passava in Piemonte nel 1805 per cingersi il capo della corona di Alboino che gli era preparata in Lombardia, faceva udire ai Piemontesi queste parole: « Francia e Piemonte non sono « più che una sola nazione; e questa, lo dico con or- « goglio, è opera mia. Suonarono altre volte fra voi le « armi straniere; vennero i Francesi, vennero gli Ispani, « vennero i Tedeschi, e questi e quelli vi ridussero « nella condizione di soggiogate provincie. Io rigettai « questi illiberali esempi: vi ho chiamati a partecipare « delle fortune della Francia; e le nostre istituzioni, le « nostre leggi, le nostre glorie, divennero glorie, leggi « e istituzioni vostre. Poteva io far di più? Eran sede « un tempo le vostre mura di un governo fra voi nato « e cresciuto; ma quel governo, per la sua esiguità e « la debolezza sua, non poteva conservarsi che ser- « vendo al più forte. Ora la Francia si è immedesimata

« con voi; e non andrà molto che dovrete convincervi
« come grande ventura sia quella di essere associati a
« un gran popolo, a una potente nazione. »

A queste promesse non falliva Buonaparte; e se fosse stato comportabile a popolo italiano perdere dell'Italia persino il nome, non poteva lagnarsi il Piemonte della giusta e sincera partecipazione alle sorti francesi.

Frutto era di questa politica fraternità colla Francia una compiuta emancipazione dalle illiberali dottrine e dalle rugginose costumanze del passato. La rivoluzione della Piazza della Concordia in Parigi si era trasferita sopra la Piazza Castello in Torino; e dalla capitale passava nelle provincie. Per la qual cosa nel 1814 non vi era più vestigio nell'amministrazione della giustizia di tribunali di eccezione, come della Camera dei conti, dell'Uditorato di corte, del Consiglio di San Maurizio e Lazzaro, e, più invisa di tutti, della Curia ecclesiastica.

Parimente nella criminale processura la pubblicità dei giudizi e il libero esercizio della difesa avevano esercitato i cittadini ad aver fede nella legge, la quale con filosofica liberalità ripudiava la tortura, la ruota, le tanaglie infuocate, le ceneri gettate al vento, e il barbaro lusso della pena di morte empiamente prodigata.

Nell'ordine dei privati diritti tutto si trovava pure cangiato: i beni dei conventi erano divenuti proprietà di privati acquisitori; i fidecommessi, le primogeniture, le commende, le bannalità, le decime non esistevano più: ogni vergognosa traccia di servitù feudale era com-

avvisi nella gazzetta, portanti magnifiche esibizioni che non dovevano mantenersi.

Malgrado della avversione che si aveva per i soldati di Napoleone, si consentiva a riceverli, con che obbedissero a superiori che, innalzati dalla corte ai primi gradi, ogni elemento ignoravano di arte militare.

Gli ufficiali che combattevano a Jena, a Mosca, a Wagram, a Austerlitz venivano respinti; o se alcuno se ne accettava, era a condizione che sarebbe disceso di due, di tre e anche di quattro gradi. Si videro capitani di Napoleone costretti dal bisogno prender servizio sotto il cavaliere Piano in qualità di caporali e di sergenti.

Quelli che avevano la stella della Legion d'onore, sebbene per trattato conservata, se la videro strappata dal petto; alcuni ebbero in cambio una medaglia d'oro o di argento con maligno sorriso conceduta.

Alcuni municipii, per far prova di zelo, qualche soldato offerivano, e queste offerte si facevano suonare altamente; ma i quadri si empievano a fatica, i superiori divoravano le paghe, gli ufficiali non sapevano comandare, i soldati disertavano, e per coronar l'opera, volendosi abolire il comando francese, s'introduceva nell'esercizio una specie di linguaggio nè Gallo, nè Italo, nè Pedemontano; linguaggio diabolico da disgradarne Cerbero e Belzebù.

Nel numero degli officiali che avevano servito *l'usurpatore* collocavansi i giovani allievi delle Scuole Politecniche. Confidenti nelle onorate discipline, presentavansi alcuni di essi per aver servigio sotto le reali bandiere; ma il solo nome di Scuole Politecniche fa-

ceva torcere il grifo al cavaliere Mussa, il quale mandava questi *scuolari di Buonaparte* a studiare l'aritmetica del *De-Antoni*, e non li voleva all'esame finchè fossero ben bene fondati nella regola del tre.

E perchè gli *R* alla francese del Bellosio non rimanessero senza emulazione, accadeva un giorno che, mentre il generale Bussolino, ispettore dei regii eserciti, passava i soldati a rivista, un sergente per nome Gavoust, bisognoso di sussidio, presentasse una carta: Che cosa è questo? chiedeva l'ispettore. È, rispondeva il sergente, la mia umile *petizione*.... Petizione! ripigliò fieramente il generale: vattene giacobino mal nato: un buon suddito del re non presenta petizioni. Il povero sergente non aveva ancora imparato a dir supplica, e un francesismo lo rese disgraziato per sempre.

Provvedutosi ai danari e alle armi, si provvide alla giustizia. Fu composta la magistratura come la milizia; si crearono senatori e presidenti quelli che erano sull'almanacco del 1798; si congedarono o si collocarono subalterni quelli che si trovavano in carriera.

Primo presidente del Senato di Torino, il conte Cerruti, avrebbe volontieri nominato se medesimo; tuttavolta cominciò a nominare il conte Adami che non voleva esserlo. Il cavaliere Borio, dal modesto ufficio di esattore, fu chiamato alla carica di avvocato fiscale generale. Portò nel nuovo uffizio gli antichi rancori; non tardò a venir promosso al grado di presidente della prima classe criminale; e le sue acerbità passarono in proverbio.

Si distinsero come fautori di ogni provvedimento

che richiamasse agli antichi arbitrii il barone Chionio di Thenesol, il conte Ferraris di Castelnuovo, il conte Calvi, il conte Borgarelli, il conte Nuitz, il conte Gloria e parecchi altri. A tutto potere, come vedremo in appresso, adopraronsi questi supremi giudici per dare la più grande e la più fatale estensione al malefico editto del vent'uno di maggio.

Avessero almeno pensato nella loro frenesia dei secoli addietro a far rivivere l'autorità legislativa che il Senato esercitava una volta in compagnia del Sovrano. Ma costoro, schiavi di corte, avrebbero persino immolata quella vana formalità di Senatoria interinazione che Emanuele Filiberto sostituiva agli stati generali, e che i successori di Filiberto ridussero poco a poco ad una vuota parola, anzi ad una ridicola cerimonia.

Il primo atto, di che s'incaricava il Senato, era quello di aprire le carceri a grande quantità di ribaldi. Così veniva ingiunto da reale editto del 10 di giugno, nel quale, malgrado le idolatrie verso il passato, si ebbe la verecondia di abolire la tortura. La ruota, le tanaglie infuocate, lo squartamento dei cadaveri e l'affissione delle umane carni si vollero mantenere.

In pochi giorni, grazie a questa lamentevole amnistia, si videro le provincie del Piemonte innondate da ogni generazione di furfanti; e poco stante si dovette rimediare all'insano provvedimento con altro provvedimento peggiore.

Emanava nel 24 di novembre senatorio manifesto, col quale si prometteva perdono, impunità e danaro ai malfattori che altri malfattori denunciassero; indegno atto che, per far guerra alla ribalderia, incoraggiava l'immo-

ralità e faceva discendere il giudice a patteggiare col ladro.

Frattanto l'installamento del nuovo ordine giudiziale seguiva con inaudita solennità. Entravasi nelle sale della corte di appello, la quale si raccoglieva nel palazzo detto di Madama, in piazza Castello, e datosi di piglio alle sedie, alle tavole, ai registri, ai libri, e persino ai calamai e alle penne, tutto si gettava per le finestre nella sottostante piazza. E il popolo assisteva ridendo a quell'impudente saccheggio.

Così almeno fosse terminato lo scandalo! Ma molti di coloro che ridevano, vedendo rompere le tavole e le scranne del tribunale francese, dovettero piangere nel domani a calde lacrime, vedendo rotte anche le sentenze che tutelavano le loro proprietà. E fu meritata punizione.

Altro non men grave eccesso dovea commettersi nel santuario delle lettere e delle scienze: ed ecco in qual modo.

Un cavalier Sesca, nemico acerrimo dell'intelligenza, veniva promosso all'incarico di segretario privato del re. Infiammato di zelo contro tutti coloro che a lui parevano tiepidi odiatori del nome francese, compilava una doppia nota in cui erano di sua mano registrati i *giacobini* e i *franchi muratori*; e queste tavole di proscrizione il Sesca aveva l'audacia di rimettere a Vittorio Emanuele.

Incapace il re di sinistri giudizii, accettava candidamente le due note; e ridendo solea dire che aveva i giacobini in una saccoccia e i franchi muratori in un' altra. Così, fra l' almanacco del Cerruti per le per-

sone da impiegare, e la nota del Sesca per le persone da dismettere, non vi era più pericolo di cadere in fallo.

Questo medesimo Sesca veniva dal re incaricato di vegliare alla pubblica istruzione, e di ricomporre la Torinese Università. Dato uno sguardo alle note, si scopriva che i più dotti e più rinomati professori erano giacobini o franchi muratori: e stabilivasi di fare man bassa sulla dottrina e sulla sapienza.

Col Sesca mettevasi molto bene d'accordo il conte Adami. Primo presidente del senato nel 1798, ricuperava, come si è detto, l'antica presidenza. Ma, o sia che il Cerruti fosse impaziente di conseguire per sè quella carica, o sia che il conte Adami, amicissimo del far nulla, trovasse che sulla seggiola presidenziale non si potesse dormire abbastanza comodamente, lasciava il Senato per l'Università, e diventava capo della Riforma degli studi. La quale Riforma era da antico una specie di deposito di conti, di marchesi e di baroni, destinati in vecchiaia a governare lettere e scienze, dopo avere in gioventù governati cocchi e cavalli.

Non era l'Adami digiuno affatto d'ogni sapere; ma l'odio contro i Francesi, che aveva pure umilmente serviti, e la pigrizia sua indivisibile compagna lo rendevano incapace di ogni saggio provvedimento. Quindi lasciava fare al Sesca, e sacrificava alle ire di corte i suoi più intimi amici.

Un elenco si pubblicava degli espulsi dalla cattedra. Compresi erano in questo decreto di ostracismo un Giobert, che Napoleone chiamava il chimico italiano; un Balbis, onore degli studi botanici; un Rossi, operatore

chirurgico allora senza rivali in Piemonte; un Caluso, l'amico e il maestro di Alfieri; un Vassalli, chiarissimo nelle scienze fisiche; un Reineri, giureconsulto di grande rinomanza; un Garmagnano, valoroso cultore delle latine lettere; un Avogadro, eloquente criminalista; un Buniva, un Canaveri, un Anselmi, uno Scavini, un Filippi, nomi carissimi all'italica Igea; e persino l'abate Bessone, anima amorosa e candida, fu tolto dall'insegnamento e confinato nella biblioteca.

La maggior parte di questi illustri perseguitati sostenne con dignità la sventura; alcuni ebbero il torto di chieder grazia, e non la ottennero; alcuni dissero addio al Piemonte, come Balbis; altri finalmente non durarono in vita come Vassallo, Reineri, Garmagnano.

È da notare che l'abate Caluso, per la nobiltà del casato, non era compreso nell'elenco dei banditi. Il valent'uomo scriveva immediatamente al conte Adami volere anch'egli essere onorato dell'espulsione; e il conte Adami lo onorava secondo il desiderio.

Discepolo amatissimo del Caluso era l'abate Peyron, al quale si offriva la cattedra del maestro, purchè si contentasse di domandarla; ma Peyron non volle, parendogli atto indegno; e fu destinato al modesto ufficio di assistente nella biblioteca.

Dei novelli insegnanti alcuni si acquistarono cogli anni meritata celebrità: gli altri o dovettero dismettersi, o meritarono di essere dismessi.

Ma se non mancarono gli indotti, non mancarono i malevoli. Fra questi primeggiò l'avvocato, poi cava-

liere, poi conte Viotti, al quale fu commessò nell'università l'uffizio di censore. Uomo più burbero, più collerico, più permaloso difficilmente si sarebbe trovato. Giocondo era per lui castigare, ingrato proteggere, perdonare impossibile.

Il danno che fece costui agli studi è immenso; e più crescevano le pubbliche querele, più era sostenuto e promosso, mentre dell'ottimo Bessone si meditava il sacrificio. Ma di questo fu gloria la caduta, di quello ignominia l'innalzamento; e all'Università si rammenteranno gran tempo i nomi di Viotti e di Bessone, come del genio del male e dell'angelo della beneficenza.

Passato il conte Cerruti all'uffizio di primo presidente del Senato di Torino, si chiamò a primo segretario di stato per gli affari interni il conte Vidua, non incolto, non maligno, non sciocco, ma creato per tutt'altro che per esser capo di amministrazione.

Sua gran massima era procrastinare; suoi soliti intercalari erano questi: vedremo domani; penseremo poi; più tardi provvederemo; e gli affari camminavano tanto bene che, alludendo alla parola *Vidua*, dicevano i Piemontesi essere la Segreteria di Stato caduta in vedovanza. Si assicura che quando Vidua lasciava il ministero si trovassero molti pacchi di lettere di antica data che il ministro aveva dimenticato di aprire.

Alle finanze si destinava il conte Serra. Gravato di debiti, in pochi mesi non ebbe più creditori; e gli impieghi, di cui il Serra poteva disporre, vennero tutti occupati da facoltosi personaggi.

Gli affari esteri furono confidati al Valesa, uomo di

poca coltura e di molta pertinacia, ma non privo di criterio e di probità nemmeno. La sua onorata caduta, che a suo tempo racconteremo, fece in lui perdonare le aristocratiche esorbitanze.

Anche il Valesa diede addosso a tutti coloro che non erano realisti purissimi. Stampavasi in Torino una gazzetta in lingua francese diretta da Grassi e da Raby, uomini di molte lettere; mutato il governo, la gazzetta francese si trasformò incontanente in gazzetta italiana, e gli estensori non mancarono di assumere il linguaggio dei tempi. Vana rassegnazione! Il conte Valesa, ispirato anch'egli dall'almanacco, destinò la Gazzetta Piemontese all'avvocato Sartoris, che nel 1798 compilava l'antica gazzetta. E a ciò si ridussero le peripezie letterarie del Piemonte.

Vennero gli affari della Chiesa. Questi furono regolati dal teologo Botta, confessore del re, il quale col Sesca e col Roburenti (vecchio e permaloso cortigiano) componeva un formidabile triumvirato.

Le proposizioni della Chiesa Gallicana erano generalmente adottate dal clero piemontese, e insegnavansi nell'Università dall'abate Bessone, il quale, non per altro che per questo delitto, veniva rilegato in un angolo della biblioteca.

Caddero in disgrazia tutti i preti gallicani. Si favorirono e si promossero quelli che erano, o si presumevano essere contrarii ad ogni dottrina che non fosse rigorosamente conforme agli oracoli del Vaticano.

Esordì il pontefice, restituito alla romana sede, confermando i provvedimenti del fanatico Rivarola, da cui si richiamava in osservanza l'antica legislazione

civile e criminale (compresa la tortura), e si aboliva il *così detto stato civile e il sacrilego demanio.* Poi fulminava carbonari e franchi muratori; poi, sotto i funesti auspizii del cardinal Pacca, ristabiliva gli antichi ordini religiosi e particolarmente la Compagnia di Gesù.

E subito furono vietate anche in Piemonte le congreghe di liberi muratori (di carbonari non parlavasi ancora) sotto pena di anni cinque di carcere la prima volta, di anni dieci la seconda, oltre le solite confiscazioni.

Il ristabilimento dei conventi fu uno dei primi pensieri del nuovo governo; e per qual modo e con quali arti Francescani, Serviti, Domenicani, Tomisti, Barnabiti, Scolopi, Gesuiti, Ignorantelli, e molti e molti e molti altri della loro prosapia non tardassero a metter radice nel nostro suolo, si avrà fra poco a raccontare.

Emanava pure un breve di Pio Settimo, col quale si faceva facoltà al re di Sardegna di disporre dei proventi dei benefizi vacanti per provvedere alle urgenze degli ecclesiastici.

Lo stato civile tornava in mano dei parrochi; il tribunale ecclesiastico si ristabiliva prontamente; la censura sopra la stampa veniva con doppia repressione esercitata dagli agenti dell'episcopato e della cancelleria: soliti conforti della italiana intelligenza!

La polizia si ricostruiva anch'essa all'antica foggia. Si nominava una poliziesca direzione chiamata *Buon Governo:* e doveva essere così *buono* da non conoscere altra legge che l'arbitrio, altra norma che la violenza.

La Gendarmeria francese si trovò degna di essere conservata, ma colla nuova appellazione di Corpo dei

reali carabinieri; e ai gendarmi vestiti da carabinieri venne confidato il Buon Governo.

Le provincie si diedero in mano prestamente a governatori e comandanti militari. Napoleone, che era soldato e amava i soldati, governava i suoi stati per mezzo di prefetti e vice-prefetti, civili magistrati che passavano per tutti gli stadii della pubblica amministrazione.

Dopo l'impero le città del Piemonte si governarono soldatescamente. I maggiori, i colonnelli, per vecchiaia o per altro, divenuti inabili a comandare qualche compagnia di soldati, si destinarono al comando di città e di provincie. Per tal modo l'amministrazione civile e giudiziale diveniva in Piemonte una scienza di caserma.

Questi furono i primi ordinamenti del nuovo governo; e poichè le cose parvero sufficientemente composte, gli Austriaci sgombrarono la cittadella di Torino e di Fenestrelle, poi abbandonarono la Savoia, poi tutto il Piemonte. Continuarono nondimeno a occupare Novara e Alessandria. Quest'ultima città, da Napoleone munita di fortissimi propugnacoli, non vollero i Tedeschi abbandonare che assai tardi, e non prima di avere atterrate le sue muraglie, le sue dighe, le sue opere esteriori che trenta e più milioni erano costate.

Tale era l'addio degli Austriaci ai Piemontesi.

## CAPO QUARTO

**Primordii del trattato di Vienna. — Genova è data al re di Sardegna. — Rassegnazione dei Genovesi. — Napoleone lascia l'isola d'Elba e ritorna in Francia.**

Questi fatti che ho narrati non tardarono a generare in Piemonte una forte opposizione contro il governo di Vittorio Emanuele.

Certo non era opposizione legalmente manifestata, chè sotto gli assoluti monarchi la legge di chi obbedisce è l'arbitrio di chi comanda; ma sulle labbra dei cittadini si scorgeva un mal soffocato lamento, e su gli agitati volti era espressa la dolorosa condizione degli animi. Bastava non vi fosse paura di delazione, perchè si facesse sotto voce ascoltare una concorde protesta contro le brutali violenze del partito dominatore; chi sospirava, chi scherniva, chi imprecava, chi piangeva, chi malediva; le esultanze del ritorno Sabaudo erano volte in amarezza; grandi erano i disinganni, grandissimi i pentimenti.

Nessuno tuttavolta faceva personale imputazione al re delle cose che accadevano. Segregato per quindici e più anni in un' isola, giungeva poco meno che straniero

nella terra natia; le condizioni del paese, le necessità dei tempi erangli affatto sconosciute; vissuto in gioventù nei campi, nessuno studio aveva fatto dell'arte difficilissima di governare gli Stati. La sua confidenza era naturalmente conceduta alle poche e non illuminate persone che lo seguitavano in Sardegna, e dopo i compagni di esilio, regnavano nel cuor suo tutti coloro che non conoscevano o avversavano il presente, perchè ai loro interessi contrario. E tutti costoro persuadevano di leggieri il sovrano, che per condurre la felicità in Piemonte bastasse respingere i Piemontesi al passato secolo. E il re credeva.

Guai se nella sua deficienza di lumi Vittorio Emanuele non avesse avuto bontà di cuore! Dopo aver messe a soqquadro le cose, vi fu subito chi si accinse a metter mano nelle persone; e i ribaldi ebber freno dalla volontà del re, il quale espressamente comandava che di nessuna vendetta si parlasse, che nessuna persecuzione si macchinasse. Quindi, se mancò la sapienza, non mancò il buon volere; e fu assai. Nessuno eccesso seguì in Piemonte come di Prina in Milano; nessun Canosa vi eresse patiboli come in Napoli; nessun Pacca portò l'inquisizione nelle famiglie come in Roma; e tutto questo fu merito di Vittorio Emanuele (1).

(1) Del principe di Canosa, ministro di polizia del re Ferdinando, abbiamo da Colletta il seguente ritratto: « doppiamente adultero, sempre « ubbriaco di vino e di furore, esercitava con pompa tutte le pratiche « della cristianità, e religioso era tenuto dal re e dal volgo. Maraviglia « vederlo in chiesa genuflesso agli altari, mormorare preci e baciare « sante reliquie; maraviglia vederlo in casa trattare opere inique sotto

Mentre così tristi frutti preparava in Italia il trattato di Parigi, i Sovrani lavoravano a Vienna per compiere la gran tela di servitù universale.

L'avvilimento del secolo e della generazione presente provien tutto da quel nefando contratto che stipularono i re col piede sul capo delle nazioni; e chi sa quanti anni dovranno ancora trascorrere prima che sull'umanità più non pesi il trattato di Vienna!

Già nella conferenza del 30 di maggio si era con segreti articoli convenuto in Parigi che si accrescesse il dominio del re di Sardegna colla unione del Genovesato, e che l'Austria portasse in Italia i suoi confini sino al Po e al Ticino.

La povera Genova, inconsapevole di questo empio mercato, ricomponeva, sotto gli auspizii di Bentinck, l'antica republica.

Gerolamo Serra, caldissimo di patria carità, veniva eletto presidente di un governo temporaneo, colla dichiarazione *che sarebbesi ristabilita la Costituzione degli stati Genovesi quale esisteva nel* 1797, *con quelle modificazioni che il voto generale e il pubblico bene sembrassero richiedere.*

Bentinck ragguagliava di tutto il ministro inglese, e

« le immagini del Salvatore e dei santi; e le sale ripiene di delatori « e sicarii, di confessori e frati che avevano fama di santità. »

A Roma, dove il mal umore suole sfogarsi con epigrammi, facendosi allusione alle persecuzioni contro i Napoleonici, si pubblicavano i seguenti due versi:

« Ma, Santo Padre, in cosa abbiam peccato?
« Voi l'avete unto, e noi l'abbiam leccato. »

raccomandava, per quanto si narra, la libertà della Liguria. Ma l'infedele Castlereagh rispondeva che *il governo temporaneo da lui stabilito in Genova non poteva essere veramente considerato come nocevole al sistema futuro che sarebbe stato conveniente di applicare a questa parte di Europa. Adottasse perciò quei mezzi che potessero conciliare l'affetto del popolo, ma evitasse di parlare dell'antica forma di governo in termini che potessero produrre illusioni. Imperciocchè potrebbe essere che considerazioni richieste da un interesse generale obbligassero di adottare un altro sistema* (1).

Così in nome dell'interesse generale l'Inghilterra meditava il sagrifizio di Genova. E queste scellerate manomessioni di popoli chiamansi in diplomazia provvedimenti di stato.

I Genovesi, statuita la republica, spedivano a Parigi il senatore Pareto, con mandato di patrocinare la causa nazionale. E Pareto non mancava agli uffizi suoi. Ma Castlereagh susurravagli all'orecchio che, dopo tante agitazioni, l'interesse generale voleva che si formassero vasti stati e forti dominazioni atte a resistere alla Francia. Pareto comprendeva che cosa significasse questo linguaggio; e protestava: ma le proteste senza cannoni sono parole vuote di senso.

Riapertasi la discussione a Vienna, si commetteva all'austriaco Binder, al francese Noailles e all'inglese Clancarty di decidere delle sorti di Genova, con espresso mandato di conferire col marchese di San Marzano e col conte Rossi, legati sardi, non che col marchese

(1) Vedi *Annali d'Italia* di A. Coppi, vol. 6, pag. 83.

Brignole, ambasciatore Genovese, *per concertare sopra basi liberali* la unione del Genovesato agli stati del re di Sardegna (1).

Brignole, non volendo aver parte nell'olocausto della patria, ricusava di intervenire alle conferenze. Trasmetteva nulladimeno ai deliberanti un piano di speciale costituzione, chiedendo fosse Genova governata separatamente dal Piemonte, e portasse il nome di regno della Liguria. Parvero esorbitanti le proposte condizioni a quel congresso. Il quale nel primo di dicembre stabiliva le basi di unione dei due stati, *basi liberali*, come raccomandavano i sovrani alleati: e la liberalità si fece consistere in questo:

*Che i Genovesi fossero in tutto eguagliati agli altri sudditi del re; che le imposte non potessero essere maggiori di quelle degli altri regii stati; che il re di Sardegna assumesse il titolo di duca di Genova, e così di seguito.*

La sola clausola che avesse qualche significazione era la seguente: *Che in ogni provincia si stabilisse un consiglio composto di trenta de' principali possidenti, il quale si ragunasse in ogni anno, e si occupasse dell'amministrazione dei comuni; che occorrendo nuove tasse, il re dovesse convocare tutti i consigli provinciali, e interrogare il loro voto.*

Ma questi consigli non furono mai convocati, sebbene con editto del 30 dicembre 1814 venissero legalmente costituiti.

Il Brignole protestava come il Pareto; innocenti proteste che producevano tutte il medesimo effetto.

(1) Vedi *Annali d'Italia* di A. Coppi, vol. 6, pag. 114.

Giungeva a Torino il figliuolo del marchese di San Marzano portatore delle deliberazioni del congresso. Grande fu a corte l'esultamento. Venne spedito incontanente a Genova il cavaliere Ignazio Thaon Revel di Pratolongo, gentiluomo Nizzardo, a pigliar possesso della Republica Ligure in nome della monarchia Sabauda.

Pervenute a Genova queste notizie, la costernazione fu universale. Non mancarono parole di resistenza; e se i casi di Murat e di Buonaparte erano più solleciti, forse le parole si convertivano in fatti; ma sfidare le armi Europee col nemico nelle proprie mura sarebbe stato insano consiglio. Che altro adunque potea farsi che obbedire?

Sdegnò il governo repubblicano di consumare il sacrifizio della patria, deponendo in mano del regio commissario l'autorità che riceveva dalla nazione, e scioglievasi incontanente. Nondimeno, prima di cedere alla forza, volle la libertà Genovese che fosse ascoltato il suo estremo lamento, e nel giorno 26 di dicembre, l'ultimo della Liguria, il Consesso Governativo, sciogliendosi, così favellava:

« Informati che il consesso di Vienna ha disposto
« della nostra patria, riunendola agli stati di Sua Maestà
« il Re di Sardegna, risoluti da una parte a non lederne
« i diritti imperscrittibili, dall'altra a non usar mezzi
« inutili e funesti, noi deponiamo un'autorità che la
« confidenza della nazione e l'acquiescenza delle prin-
« cipali potenze avevano comprovata.

« Ciò che può fare per i diritti e la ristaurazione dei
« suoi popoli, un governo non d'altro fornito che di

« giustizia, tutto, e la nostra coscienza lo attesta, e le
« corti più remote lo sanno, tutto fu tentato da noi
« senza riserva e senza esitazione. Nulla più adunque
« ci resta se non di raccomandare alle potestà munici-
« pali, amministrative e giudiziali l'interinale esercizio
« dell'ufficio loro, al successivo governo la cura dei
« soldati che avevano cominciato a formare e degli im-
« piegati che hanno lealmente servito, a tutti i popoli
« del Genovesato la tranquillità, della quale non è alcun
« bene più necessario alla nazione. Noi dalla pubblica
« alla privata vita ritraendoci, portiamo con noi un
« dolce sentimento di gratitudine verso l'illustre gene-
« rale che conobbe i confini della vittoria, ed un' in-
« tiera fiducia nella divina Provvidenza che non ab-
« bandonerà mai i Genovesi » (1).

Sciolto il governo repubblicano, prese temporaneamente le redini dello Stato il colonnello Dalrymple, comandante del presidio inglese in Genova; e, come il Piemonte dai soldati tedeschi, Vittorio Emanuele riceveva la Liguria dai soldati inglesi.

Iniquo e barbaro atto fu questo del congresso di Vienna. Se disporre colla forza del diritto delle nazioni è sempre misfatto, questa volta era immanità. Conciossiachè, seguendo anche le dottrine dei pubblicisti della Santa Alleanza, la Repubblica di Genova era legittima quanto il re di Sardegna e più del re di Sardegna. Tornata Genova a municipale reggimento, non avrebbe potuto al certo colle sue leggi d'isolamento contribuire alla italiana indipendenza; e forse quando suonerà l'ora

(1) Vedi Botta, *Storia d'Italia* dal 1789 al 1814, vol. 4, pag. 644.

del riscatto si avranno più consenzienti i Genovesi che prima non sarebbero stati; ma da questo nulla è detratto alla violenza in suo danno commessa, e un' accusa di più avranno a registrare i popoli contro l'infedeltà dei monarchi.

Istruito dei sospiri della Liguria, Vittorio Emanuele con saggio consiglio deliberava di recarsi a Genova.

La presenza del re giovò non poco a condurre gli animi alla tranquillità, e tanto più fu opportuna, in quanto che il regio commissario Thaon di Revel, insofferente di ogni opinione che assolutissima non fosse, aveva piuttosto accese che quietate le ire.

Girolamo Serra, presidente del governo temporaneo, uomo sopra ogni altro ai Genovesi carissimo, villanamente trattavasi; e fu gravissimo scandalo.

Accadeva inoltre che un magistrato Genovese presentasse al regio commissario un distinto negoziante di Genova, e facesse encomio de' suoi lumi e della sua integrità. — Un negoziante!... rispondeva sogghignando il commissario. — Un cittadino, ripigliava il magistrato, che ha saputo colle sue opere meritarsi la pubblica stima. — Qui non vi sono cittadini, replicava sdegnosamente il commissario, qui non v'è che un re che comanda, una nobiltà che governa e una plebe che obbedisce (1).

All'arrivo del re in Genova i cittadini si tennero volontieri in disparte; i nobili si accarezzarono. Ma la maggior parte della nobiltà, quella specialmente che ricca era di credito e di censo, protestava colla solitudine e col silenzio. Di questo numero erano i Doria, i

(1) Vedi Santa Rosa, *Della rivoluzione del Piemonte*, pag. 29.

Durazzo, i Balbi, i Serra, e continuarono a ritirarsi nelle loro ville in ogni occasione che il re si trasferiva in Genova. Oggi ancora perseverano nelle sdegnose consuetudini.

Ma se non mancarono gli esempi di patriottismo, infiniti furono gli esempi di servitù. Gli Spinola, i Salvago, i Centurioni, i Carrega, i Torriglia, i Gropallo, nobili di minor conto e di modeste fortune, corsero a inginocchiarsi a' piedi del real trono, e la loro docilità ebbe retribuzione di stipendii, di cariche e di tracolle.

Non meno servili e piaggiatori dei nobili si mostrarono per la maggior parte i negozianti. Dalle città e dai villaggi della Liguria si affrettavano popolani e patrizii a far broglio nelle reali anticamere. Molti di quei fierissimi repubblicani superavano nelle blandizie i più esercitati cortigiani, e duolmi dover raccontare che l'università degli studii, presieduta dal marchese Niccolò Grillo-Cattaneo, si distingueva anch' essa per ignobili adulazioni.

Ecco uno squarcio dell'orazione pronunciata in cospetto del re dal marchese Grillo-Cattaneo, interprete delle nuove speranze della Minerva Genovese.

« Tutto, o sire, ci riempie di consolazione vera, e
« forse oggi più che mai ci è permesso di rallegrare il
« cuor nostro colla speranza di un avvenir più felice
« e più costante.... Che sarà dell'elegante letteratura
« che alla sapienza vera, oltre le grazie dello stile, dovrà
« sempre quel nerbo e quella energia che nutre insieme
« lo spirito e lo rallegra?.... Da noi per questa saranno
« consegnate, o sire, le vostre gesta ai secoli venturi,
« da noi, ripieni l'animo delle vostre benefiche glorie,

« ed eredi della cetra immortale dell'Orazio, del Pin-
« daro Savonese, il primo sempre fra i lirici toscani. E
« così uniti per felice emulazione i nostri genii con i
« Lagrange, con i Gerdil, con gli Alfieri, con i Denina,
« i Calusi, i Napioni e con tanti altri, tutti ci renderemo
« più degni dell'invocata protezione vostra. »

Così parlava l'università di Genova, e difficilmente si sarebbe potuto esprimere più servili sensi in più grottesco stile. Fu ventura per l'oratore che Vittorio non fosse inclinato a sinistre interpretazioni; imperciocchè riflettendo che Lagrange moriva in Francia, Denina in Prussia, Alfieri in Toscana, e che Caluso era stato pur allora espulso dalla università di Torino, quella smaccata adulazione poteva passare per un'impudente satira.

Mentre si tumulava la repubblica in Genova, si rendeva più selvaggia la monarchia in Piemonte.

Speravasi che, passato il primo impeto di reazione, si sarebbero ricomposte le cose, e sull'animo del sovrano avrebbero prevalso più riposati consigli; ma continuarono i provvedimenti contro lo spirito del secolo, continuarono le proscrizioni della giustizia e della intelligenza a beneficio dei privilegiati, dei settarii, e degli apostoli del passato.

Nei primi giorni dell'anno si aspettava qualche benefico provvedimento. Dicevasi che, colta l'occasione dell'ingrandimento degli Stati, si sarebbe ingrandita un poco più la sfera delle idee governative; e mentre si stava in queste aspettazioni, pubblicavasi sulla gazzetta officiale un nuovo ordinamento col quale si ricomponeva la *Regia Cappella* e la *Camera di musica di Sua*

*Maestà.* Con una gravità degna della favola Esopiana si partecipava al Piemonte nel 5 gennaio 1815, che *Trombettiere di corte* era Carlo Costanzo, che *Organaro soprannumerario* era Giuseppe Tagliabò, che *Cembalaro effettivo* era Gioachino Concone, che *Viola, Fagotto e Corno di Sua Maestà* erano Vittorio Secco, Giovanni Deponte e Valentino Molino (1).

V' era pure chi aspettava il riordinamento della Guardia urbana. Sapevasi che la città ne avea fatta richiesta al sovrano; e le milizie cittadine avevano tanto contribuito nei mesi addietro a mantener l'ordine nella capitale, che al desiderio della città sembrava non dover mancare il reale gradimento. Infatti, nel 17 di febbraio si pubblicava un dispaccio ministeriale firmato dal Mussa, con cui il re, dopo molti ringraziamenti al *Corpo dei signori decurioni*, dichiarava *voler differire a tempo più opportuno il riordinamento di un corpo di milizie della sua capitale*, e frattanto volendo Sua Maestà *dimostrare la brama che nutriva di secondare le rappresentate premure del Corpo decurionale della città*, determinava fino da allora l'uniforme che dovrebbero vestire gli ufficiali della Milizia urbana, cioè: *vestito di panno turchino con fodera, colletto e paramani color di rosa, bottoni e distinzioni in argento, e pantaloni bianchi.* E di più Sua Maestà, *per un effetto della sua confidenza verso il Corpo decurionale, compiacevasi di permettere che i signori decurioni, i quali trovavansi provvisti di regie commissioni, o designati nella pianta degli* 8 *giugno* 1800, *potessero fin d' allora decorarsi dello stesso*

(1) Vedi le *Gazzetta Piemontese* del 5 gennaio 1815, num. 2.

*uniforme.* — A questo modo si componeva una milizia nazionale di tutto punto. Bottoni, colletto, fodera e paramani non mancavano; mancava solo la milizia.

E non vuolsi tacere il ribrezzo che funestò la capitale all'insolito apparato dei ritornati antichi supplizi col ritorno dell'antica giurisprudenza criminale.

Vedevasi un reo di furto in chiesa condannato alla morte, e la sentenza portava doversi il medesimo pubblicamente *appiccare per la gola finchè l'anima fosse separata dal corpo.* Stupido insieme e barbaro gergo!

Poco stante condannavansi pure a morte due masnadieri; e questa volta il supplizio era della ruota; inoltre *fatto il corpo cadavere, si mandava ridurre in quarti, da affiggersi ai luoghi e modi soliti.* E sulle pubbliche vie si vedevano penzolanti le membra dei condannati.

Quasi contemporaneamente un inquisito di omicidio, prima di essere strangolato, veniva sottoposto *alla applicazione delle tanaglie infuocate*, poi fatto il corpo cadavere, gli si spiccava la *testa dal busto* insieme al braccio destro, ed *affiggevasi al patibolo*, ed il *restante del corpo pubblicamente si abbruciava*, e se ne spargevano *le ceneri al vento.*

Queste atrocità che ricordavano i più nefasti giorni del medio evo non compievansi senza un fremito universale; e il passeggiero che si vedeva reliquie sul capo di umani scheletri, chinava gli occhi al suolo, maledicendo ai cannibali che facean guerra ai sepolcri.

Ad accrescere il malcontento universale si aggiungeva la carestia. La discesa in Piemonte degli Austriaci ebbe

sempre per alleata questa squallida ausiliaria della morte.

Scarsi erano i prodotti cereali, e le pessime leggi frumentarie ne promovevano la vendita all'estero con detrimento del paese.

Andò per tal modo la miseria propagandosi, che si dovette proibire l'esportazione delle granaglie, poi ordinare una consegna di tutti *i grani e generi di primo e secondo raccolto, tanto in natura che ridotti in farina, con esprimerne la qualità e quantità ancorchè piccola, ed i luoghi e le persone presso cui era ritenuta*; il tutto *sotto pena della perdita dei grani, di una multa pecuniaria, e sussidiariamente di una pena afflittiva.*

Inutili e vessatorii provvedimenti, perocchè la causa del male dovea curarsi, non l'effetto.

Di queste sofferenze del popolo si turbava non poco il sovrano. Ma Roburenti, che gli stava al fianco, rappresentavagli che la fame dei poveri era un pretesto dei giacobini.

Un giorno portava costui due pani bianchissimi, e diceva al re: Vede, Maestà, questi due pani; costano quattro soldi. Da ciò argomenti se la carestia non sia una invenzione dei nemici del trono e della religione.

Il re si sentiva consolato. Ma era medico a corte un dottore Fenoglio, uomo di buona pasta, che godeva di qualche libertà di parole. Portava il medico due altri pani di pessimo frumento, e mostrandoli al sovrano, diceva: Vostra Maestà è ingannata; il pane che costa quattro soldi è questo, che appena le bestie potrebbero digerire. Il re se ne sgomentava e ne facea querela a Roburenti; quindi raggiri di corte e recriminazioni in-

finite. La conclusione poi fu questa, che il povero medico andò a rischio di perdere la carica, e il popolo continuò ad aver fame.

Mentre queste cose accadevano in Piemonte, una lontana voce cominciava a serpeggiare, poi a spargersi, poi a ingrossarsi, e in meno di ventiquattr' ore tutta la capitale era in trambusto.

Questa voce portava che il prigioniero dell'isola d'Elba, Napoleone Buonaparte, rotte le catene degli alleati, abbandonata la terra dell'esilio, sbarcasse sano e salvo sulle coste francesi.

Immensa era la sorpresa, il concitamento immenso. Non tardavasi a sapere che i paesi traversati da Napoleone si sollevavano in suo favore, che le truppe inviate ad arrestare i suoi passi lo portavano in trionfo, e per ultimo che la bandiera tricolore sventolava in prossimità di Grenoble, dove gran parte della popolazione correvagli incontro con entusiasmo.

Questi fatti già eransi divulgati per tutto il Piemonte. Il governo intanto facea pubblicare *che l'Italia e il Mediterraneo erano liberati alfine dalla presenza di Napoleone*; *che egli più non esisteva*. E mentre giungeva la notizia che la città di Grenoble aveva aperte le porte a Napoleone, la gazzetta officiale di Torino si esprimeva così: *Non è nota la fine che ha fatta Buonaparte*; *chi lo dice tuffato in mare, e chi condotto in Inghilterra.*

Qualche giorno dopo lo stesso foglio narrava che Buonaparte aveva stampati due proclami, *che erano un capo d'opera di buffoneria*; soggiungeva che era in fuga a traverso i monti, che aveva perduto le sue armi e il

suo bagaglio, che tutti gli correvano addosso *come a bestia feroce*, che già era carico di catene, che già era fatto in pezzi.... E intanto Napoleone di città in città, di villaggio in villaggio, salutato dal popolo e dall'esercito, entrava trionfalmente in Parigi nel giorno 20 di marzo, e le aquile napoleoniche spaventavano un'altra volta i re della terra.

# CAPO QUINTO

Nuove speranze dei Piemontesi. — Ritorno di Napoleone. — Assassinio di Parussa. — Paure del governo. — Imprestito e leva forzata. — Spedizione di Murat. — Suo cattivo esito. — Colpevole immobilità degli Italiani. — Nuova guerra in Europa. — Alleanza Austro-Sarda. — Fazioni nella Savoia. — Napoleone è vinto a Waterloo. — Pace e schiavitù per molti anni.

Troppa era la desolazione dei Piemontesi, per il mal governo che di loro si era fatto, perchè le notizie della Francia non fossero accolte con grandissima esultanza.

Nessuna importante dimostrazione seguiva, perchè Inglesi e Tedeschi minacciavano; ma la gioia splendeva negli sguardi, la speranza sorrideva sulle labbra di di tutti: di tutti, fuorchè di quei pochissimi che eransi divise le spoglie della nazione.

Oltre a quelli che dal nuovo governo erano stati vilipesi (ed eran molti), stendevano le braccia al ritornato dall'Elba tutti quelli che alla sua memoria non cessavano di essere devoti, principalmente i soldati che Napoleone chiamava con predilezione i suoi bravi Piemontesi.

Popolani, borghesi, commercianti, proprietarii, scienziati, artefici, uomini di lavoro, di azione, d'intelligenza,

di ogni età, di ogni condizione volgevano gli sguardi alla Francia; per sino una parte del clero, la parte più illuminata e più sinceramente evangelica, la quale assisteva con dolore al ristabilimento dei frati, e specialmente dei Gesuiti, non vedeva mal volentieri la nuova rivoluzione francese.

Quelli poi che più di tutti si rallegravano dei casi di Parigi erano gli amici sinceri della libertà. Ebbe tempo una parte di essi a disingannarsi della indipendenza dagli alleati promessa, ed un' altra parte che, senza credere all' indipendenza, detestava le oppressioni della Francia, potè scorgere in un anno di prova quanto più stupide e brutali fossero le oppressioni dell'Austria.

Ma quale libertà era mai a sperarsi da Napoleone?... Forse più non rammentavano i liberali Piemontesi le stragi di Carosio e di Pallanza? Forse era loro caduto di mente come quei coraggiosi, che confidenti nel generale Francese inalberavano il primo vessillo della libertà Italiana, fossero dallo stesso generale abbandonati, se pur non erano traditi, come portava la fama?...

Nulla di tutto questo i Piemontesi avevano dimenticato; anzi era pur sempre nella loro mente impresso un atroce fatto, che la storia ha sin qui trascurato, benchè notissimo in Piemonte, e particolarmente sulle rive del Tanaro. Prima di crederlo io volli assumere le più esatte informazioni, e, quando non potei più dubitarne, stetti ancora in forse se meglio non fosse tacere. Ma in ultimo prevalse il sentimento della verità; e se l'azione parrà barbara, peggio sarà per chi l'ha

commessa; e se la gloria del capitano e la sapienza del legislatore saranno oscurate dalla reità dell'omicida, non sarà male che imparino i popoli a conoscere ben bene i conquistatori.

Nel 1796, quando Napoleone calava dalle Alpi, stimolava, come è noto, i Piemontesi alla repubblica, ed aveva con sè molti fuorusciti, dei quali si faceva stromento per intimorire Vittorio Amedeo.

La città d'Alba era la prima che si levava in favore di Buonaparte. Dichiaravansi primieri Bonafous, Ranza, Parussa, Pelizzeri, tutti caldissimi di amore di patria e di gloria italiana.

Poichè Buonaparte segnava la pace di Cherasco, cominciavano ad avvedersi questi apostoli della libertà che le parole del Generale suonavano contrarie ai fatti, e dovettero a molte prove persuadersi che la repubblica nessuno amava meno del Generale repubblicano.

I sollevati Albesi credettero allora dover protestare in cospetto al Direttorio contro la mala fede di Buonaparte; e a' piè della protesta il nome di Parussa si leggeva primiero.

Bonafous era incaricato di portare lo scritto a Faipoult, ambasciatore della Repubblica; e Faipoult, per quanto si narrava, trasmettevalo al Direttorio.

Gli Albesi gravati da militare tributo di ottantamila lire, di cui era prossimo a scadere il pagamento, si trovavano in grande imbarazzo, e delegavano Parussa a Buonaparte, colla speranza di ottenere una dilazione al pagamento.

Parussa accettava l'incarico nella speranza che il

Generale non avrebbe intieramente dimenticata l'antica fraternità, e partiva con Sineo, amico suo, per patrocinare la causa de' suoi concittadini.

Buonaparte era allora di stanza in Milano nel palazzo Belgioioso, dove Parussa veniva introdotto presso il Generale.

Scorrevano di poi molti giorni; gli Albesi aspettavano; ma nè di Parussa, nè di Sineo, che era con lui, si aveva più notizia.

Si sapeva finalmente da un officiale francese che Parussa veniva fucilato nel cortile del palazzo per ordine di Buonaparte nel giorno medesimo che erasi a lui presentato; e due anni dopo ricomparso Sineo in Alba, raccontava che Buonaparte, veduto Parussa, gli poneva sott'occhio la protesta da lui sottoscritta, e congedavalo; che, uscito appena, il delegato Albese veniva cinto di guardie, tratto in fondo alla scala, e immediatamente fucilato.

Sineo rimaneva così atterrito da quell'atroce caso, che ritiravasi nel chiostro di San Stefano Belbo, donde si restituiva al secolo dopo l'abolizione dei conventi; e le sue chiome incanutite, e la smunta sua guancia, e le lagrime, che al rammentare quell'atroce fatto sgorgavangli dagli occhi, erano argomento di pietà e di sdegno.

La storia, che ha riferito la morte del duca d'Enghien, e la carcerazione del re Ferdinando, tacque l'assassinio di Parussa per la modesta condizione dell'assassinato: ma agli occhi nostri tanto è il sangue dell'uomo oscuro e privato, quanto quello del più potente monarca della terra; e la voce di Parussa non sarà ultima ad accusare Buonaparte.

I liberali Piemontesi non avevano mai dimenticata questa barbara vendetta, e della ingratitudine Napoleonica troppe memorie avevano in cuore; ma non guariti appieno dalle illusioni speravano che la sventura avrebbe corretto il caduto eroe, e che nella solitudine dell'Elba avrebbe avuto tempo a considerare come le sue sorti non potessero andar disgiunte dalle sorti del popolo.

E ancora una volta dovevano ingannarsi.

Intanto erano percossi il governo e la corte da incredibile spavento. Il nome di Napoleone si era per tanti anni associato alla potenza, alla fortuna, alla vittoria, che il fuggitivo dell'Elba già si vedeva calar giù dal Cenisio con invincibili falangi, e già l'aquila Francese parea tornata in Campidoglio.

Per riparare agli spregi usati verso la milizia Napoleonica, si affrettava il governo a pubblicare che si sarebbero accolti tutti gli officiali che avevano già prima servita la Francia. Erano notevoli nel dispaccio ministeriale queste espressioni: «*Molti ufficiali che hanno* « *servito in Francia o in Italia sono stati ammessi all'* « *onore di servire il Re all'epoca della formazione dei* « *diversi corpi. Avrebbe voluto il Sovrano poterli allora* « *collocare tutti, ma ciò non era possibile* ». E conchiudevasi con un invito a questi officiali di riunirsi a Vercelli, e presentare i loro documenti al generale Gifflenga.

Tarda riparazione, la quale altro non era che un certificato di paura.

A questo dispaccio, da cui nessuno era ingannato, succedeva un Reale Editto, che gravando i cittadini ren-

deva più odioso il governo. Si ordinava con questo sovrano decreto un forzato prestito di quattro milioni, al quale dovevano concorrere impiegati, proprietarii, negozianti, artigiani, e tutti quanti i *fedeli sudditi, senza distinzione di stato, di grado, di condizione.* Neppure gli Ebrei erano esclusi; anzi gravavansi più degli altri. E per cautela e sicurezza del pagamento il governo *obbligava ed ipotecava non solo le gabelle ed altri diritti regali e demaniali, ma anche tutte le entrate pubbliche dei Reali Stati.*

I fedeli sudditi pagavano, perchè non potevano fare a meno; e nessuno era che non comprendesse quanto fosse illusoria l'obbligazione, più illusoria l'ipoteca.

Nè a ciò stava contento il governo; ma dopo le proprietà si manomettevano le persone, e dimenticando che si era abolita la coscrizione, comandavasi *che nessun individuo di qualunque stato, grado, e di qualunque città e terra dei Reali Stati, dall'età di anni diciassette alli trentacinque compiti, potrà andare esente dal militare servizio*, e le città si convertivano in caserme.

Ad accrescere gli sgomenti della corte, dopo il ritorno di Buonaparte in Francia, veniva l'invasione di Murat in Italia.

Si spargea voce di repente che, di concerto coll'Imperatore dei Francesi, il re di Napoli muovesse dal Sebeto con ottanta mila uomini per chiamare a indipendenza e libertà gli Italiani.

Fuggiva da Roma il Pontefice, fuggiva da Firenze il duca di Toscana, fuggivano gli altri più piccoli duchi di Modena e di Lucca, e quasi senza contrasto giungeva

il re di Napoli sino alle rive del Po, dove si opponevano gli Austriaci guidati da Nugent e da Bianchi.

Deliberavasi a questa spedizione il re di Napoli, perchè si accorgeva delle indisposizioni a suo riguardo del congresso di Vienna, e perchè aveva desiderio di riparare agli antichi torti verso Napoleone.

Sebbene educato alla scuola del despotismo, non ignorava Murat che l'Italia sarebbe stata fredda spettatrice dei conflitti che si preparavano fra Napoli e Vienna, se agli Italiani non si fosse almeno promesso il riscatto dalle odiate catene: e a quest'uopo facea precedere i suoi vessilli da liberali editti, nei quali esponevansi le italiche sventure, rammentavansi i beni dell'indipendenza, promettevansi libere leggi, e i forti si invitavano alle armi, i saggi ai consigli, i ricchi alle largizioni, tutti alla fondazione di una nuova Italia.

Certo una grande occasione era questa per gli Italiani di correre alle armi e di rendersi degni di aver seggio fra le nazioni Europee; ma il re di Napoli fu lasciato solo sul campo di battaglia.

Nelle città che il re traversava più stupore che simpatia manifestavano gli abitanti: Pesaro, Urbino, Ancona, Forlì, Cesena, Pistoia, Reggio, Ravenna, Firenze, Modena, Ferrara, Bologna non si movevano; una parte della milizia Toscana e Modenese rinforzava gli Austriaci; un'altra parte si scioglieva; e non perchè amassero più gli Austriaci che i Napoletani, ma perchè il timido consiglio della prudenza prevaleva all'amore della patria.

Qualche dimostrazione si faceva in Romagna, in Toscana e nelle Legazioni; ma erano dimostrazioni

di scritti e di parole. Erano applausi in piazza, orazioni nei caffè, rime e prose stampate. Apertosi un registro di volontarii, restò quasi vuoto.

In cospetto di un esercito tedesco due volte maggiore, non esitava Gioachino ad assaltare il nemico sulla sponda destra del Po. Fece, al solito, prodigi di valore. Pepe, Filangeri, Carascosa, Colletta, Lecchi, Rossetti si portarono con molta lode; e nei primi scontri la fortuna sorrise agli Italiani; ma poco stante prevalse il numero al coraggio, e di sventura in sventura dovette Murat retrocedere sino a Napoli dove trovò dominatori gli Inglesi.

Giunto nella sua capitale colui che era chiamato l'Achille degli eserciti imperiali, ebbe appena tempo a far vela colla sua famiglia verso il lito di Francia, dove non migliori destini lo attendevano.

Gli Italiani, non dobbiamo tacerlo, fallirono in questa contingenza alla libertà e alla patria; ma non mancarono giuste scuse. Il re che li chiamava alla libertà era re assoluto e re francese; fortissimo di braccio, non lo era di senno; il suo tradimento verso Napoleone non si poteva dimenticare; e finalmente prometteva all'Italia una liberale costituzione, lasciando in Napoli il despotismo.

Se Murat avesse pubblicata la costituzione prima dei disastri della ritirata, forse gl'Italiani avrebbero avuto meno diffidenza e maggiore operosità. Malagevole tuttavolta è giudicare di quello che avrebbero operato gli Italiani, vero essendo pur troppo che, se acerba è l'oppressione che soffrono, incredibile è la pazienza che hanno.

Mentre l'Italia era più che mai teatro di guerra e di sventure, il re di Piemonte visitava col Papa i santuarii della Liguria, e faceva compartire benedizioni ai Genovesi per consolarli della libertà che si era lor tolta.

Napoleone frattanto si apprestava alla guerra, e vi si apprestavano in pari tempo i sovrani collegati, i quali, rigettando ogni pacifica proposta, dichiaravano Napoleone Buonaparte nemico del riposo del mondo, e chiamavano sopra di lui la pubblica vendetta.

Nel 25 di marzo l'Austria, l'Inghilterra, la Russia e la Prussia contraevano in Vienna una nuova lega, nella quale si stabiliva che ognuno dei quattro monarchi avrebbe allestito un esercito di cento cinquanta mila combattenti, e che invitati si sarebbero tutti i principi d'Europa a concorrere nella comune impresa contro il comune avversario.

L'Inghilterra con posteriore convenzione obbligavasi a somministrare un sussidio di cinque milioni di lire sterline nel termine di un anno. Mandava sul continente cinquanta mila uomini, e per gli altri cento mila statuiva di pagare due milioni e cinquecento mila lire sterline all'anno agli Stati minori che sarebbero entrati nell'alleanza.

Poco stante la maggior parte dei principi entrava nella nuova lega; e l'esercito di seicento mila uomini si afforzava di altri duecento e dieci mila.

Dei principi Italiani entrò solo nella lega Vittorio Emanuele. Nel nove di aprile fra San Marzano e Rossi da un lato, e l'inglese Clancarty dall'altro, si stabiliva in Vienna che:

« Il re Vittorio Emanuele, atteso il possesso recente
» de' suoi Stati che aveva trovati privi di fondi, e di
» quanto era necessario ad allestire un esercito, e at-
» tesa anche la situazione geografica dei medesimi,
» per cui era obbligato a conservare una forza suffi-
» ciente per la difesa dei passaggi che comunicano colla
» Francia, avrebbe per allora somministrato soltanto
» un ristretto contingente di quindici mila uomini.
» Soggiungevasi *riserbarsi* il Re di aumentarlo sino ai
» trentamila nel caso che i proprii mezzi si accresces-
» sero; doversi quest' esercito comandare da generali
» Piemontesi sotto gli ordini del generale in capo del-
» l'esercito collegato, col quale avrebbe combattuto; e
» per ultimo il Re non rinunciare ai buoni uffici che
» i Collegati gli avevano promesso per ottenere la re-
» stituzione della parte della Savoia, che il trattato di
» Parigi aveva assegnato alla Francia (1). »

Mentre un esercito Austro-Sardo, in esecuzione dei patti stipulati, passava le Alpi sotto gli ordini di Frimont, ragunavansi nei Paesi Bassi centomila Inglesi, Belgi e Tedeschi sotto gli ordini di Wellington. Sulla Mosa e sul Basso Reno accampavansi i Prussiani capitanati da Blucher. Alla loro sinistra marciavano le truppe della Germania, le quali dovevano congiungersi ai Russi condotti da Barclay. Sull'Alto Reno veniva Schwartzemberg con buona mano di Austriaci. Gli Svizzeri armavano anch'essi, gli Spagnuoli schieravansi sui Pirenei, i Portoghesi univansi agli Spagnuoli, e così tutta Europa si rovesciava sopra un solo popolo, anzi

(1) V. Coppi, *Annali d'Italia*, vol. 6, pag. 129.

sopra un solo uomo. Ma questo popolo era la Francia, e quest'uomo era Napoleone.

Un esercito di novecento mila combattenti sperava di allestire l'Imperatore nello spazio di pochi mesi. E già nel mese di giugno cinquecento cinquanta mila uomini erano pronti; gli altri dovevano esserlo in ottobre.

Fortificavansi Parigi e Lione. Mandavansi truppe nella sollevata Vandea; se ne mandavano in Savoia, in Alsazia e nelle Fiandre.

Stava in forse il grande capitano se dovesse attendere il nemico, o correre ad incontrarlo: ma quando mai aspettava Napoleone? Udite le mosse dei Prussiani e degli Inglesi, entrava nel Belgio con cento e venti mila uomini, assaliva Blucher a Ligny, e la vittoria era fedele un'ultima volta alle aquile Francesi.

Mentre combatteva nel Belgio, Napoleone spediva in Italia per la Savoia quaranta mila uomini comandati dal maresciallo Suchet; e intanto un'altra colonna di non più che diciassette mila fanti faceva impeto sul Varo sotto gli ordini del maresciallo Brune.

Sebbene Suchet non avesse per anco raccolta che una piccola parte dell'esercito, movea da Chambéry nel 15 di giugno, e marciava in tre colonne sopra gli Stati Sardi.

Colto improvvisamente a Montmélian uno stuolo Piemontese, era fatto prigioniero. All'Hôpital il generale d'Andezeno opponeva qualche resistenza; ma le deboli sue forze non gli permettevano un lungo contrasto; e poco stante, concluso un armistizio, riparava al Piccolo San Bernardo.

Intese queste notizie, Frimont passava il Ticino con settantacinque mila Austriaci; spediva il generale Geppert a Cuneo per guardare le Alpi Marittime, intanto che il generale Bubna si recava con venticinque mila uomini a Torino per unirsi col retroguardo Piemontese, e dal Cenisio calare in Savoia; mandava il generale Trenk con tremila e seicento pedoni a rafforzare sul piccolo San Bernardo il generale di Andezeno; inviava un'altra schiera per Ivrea sul Gran San Bernardo; ed egli frattanto col miglior nerbo dell'esercito mettevasi in via per il Sempione.

Nel 24 di giugno Frimont occupava le gole di San Maurizio. Nel giorno successivo giungeva il suo vanguardo a Saint Gingolph, dove un battaglione Piemontese trovavasi alle mani colle truppe del generale Dessaix.

All'arrivo di forze tanto superiori, retrocessero i Francesi, e gli Austriaci si resero padroni della destra sponda dell'Arve. Quivi un colonnello tedesco, spedito a fare una ricognizione sopra Bonneville, cadeva in un agguato, e la sua schiera veniva tagliata in pezzi.

Apprestavansi dall'una e dall'altra parte i due eserciti a più importanti fazioni, allorchè giungeva una notizia che empieva i combattenti di maraviglia. Narravasi che l'Imperatore dei Francesi, il quale avea già vinti i Prussiani a Ligny, pochi giorni dopo fosse vinto egli stesso a Waterloo dal collegato esercito della Prussia e dell'Inghilterra: soggiungevasi che gagliardamente inseguito, lasciate addietro le reliquie dell'esercito, in gran fretta Napoleone ritornato a Parigi, dove, in conflitto colle Camere, avesse

rinunziato al trono in favore del Re di Roma suo figliuolo.

Il generale Dessaix, nell'incertezza di quello che avesse ad operare, stabiliva coi nostri un armistizio e quietamente sgombrava il basso Faucigny, il Chiablese e il villaggio di Carouge, ritirandosi colle sue truppe sulla destra del Rodano.

Da questo punto gli scontri nella Savoia, divenuti senza scopo, non potevano più essere che inutili scaramuccie. Troppo erano tuttavolta inveterati gli sdegni tra Francesi e Tedeschi, perchè avessero a trovarsi da presso senza venire alle mani.

Il generale Trenk, raggiunto il generale di Andezeno, mettevasi in marcia con esso per la valle dell'Isère, coll'intento d'impadronirsi di Conflans e dell'Hôpital, oggidì Albert-Ville.

Un acceso conflitto ebbe luogo nel sobborgo dell'Hôpital, occupato molte volte, e molte volte perduto dagli assalitori. Infine i collegati se ne resero stabilmente padroni, e, sospese le armi, i Francesi si ritirarono a Faverge.

Nel medesimo tempo i generali Bubna e Della Torre, passato il Cenisio, e lasciato il generale Saint-Michel sul monte Ginevra, pervenivano a Montmélian, e poco stante entravano senza contrasto a Chambéry.

Dopo di ciò Bubna mettevasi in relazione con Trenk; d'Andezeno e Frimont innoltravansi verso il Rodano; Della Torre marciava sopra Grenoble.

Soldati e officiali Piemontesi di minor grado erano quasi tutti Napoleonici; per contrario generali e colonnelli erano quasi tutti nuovi nella guerra; sapevano

che l'esercito aveva liberali opinioni; e tremavano. Gifflenga, uno dei migliori officiali del regno d'Italia, stava egli più di tutti in sospeso sul partito che avesse a prendere; così Bussolino, così Vercellone, così tutti gli officiali di maggior fama, allorchè, venuto l'avviso dei disastri Napoleonici, Gifflenga si vide nella necessità di cancellare con qualche notevole fatto i sospetti che avea destati, e persuase l'esercito ad assaltare Grenoble.

Mancava il comandante Piemontese di artiglieria di assedio; nulladimeno sapendo che la città era solo presidiata da qualche centinaio di reclute, e avendo per fermo che dopo i casi di Waterloo non avrebbero i cittadini opposta seria resistenza, ordinava l'assalto.

Nella mattina del 6 di luglio, divisi in due colonne condotte dai generali Gifflenga e Robilant, i Piemontesi muoveansi contro Grenoble; e benchè fosse vero che la città non avesse fatto deliberamento di resistere, non dovevano tuttavia i Piemontesi rendersene padroni senza sanguinoso contrasto.

La città circondata da sobborghi, era munita di fortificazioni, era provveduta di sufficienti artiglierie, e in mancanza di soldati correvano alle armi i cittadini. Gli allievi del Liceo, chiamati sopra le mura dal bravo Dumoulin, officiale di cavalleria venuto dall'Elba con Buonaparte, combattevano intrepidamente. Per sei ore consecutive la guardia urbana si difendeva dagli edifizii, e intanto l'artiglieria dagli spaldi faceva strage mortalissima colla scaglia.

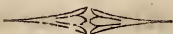
Nulladimeno i Piemontesi fecero ottima prova. Il sottotenente Ghersi, già ufficiale sotto i Francesi sten-

dardi, era il primo a entrare nel sobborgo, d'onde i Piemontesi cominciarono a trarre colle artiglierie di campagna.

Allora Della Torre, a ciò consigliato da Gifflenga, proponeva alla città un armistizio di tre giorni, che era accettato. Il terzo giorno, venuti rinforzi ai Piemontesi, e tolti di speranza gli assediati, conchiudevasi una convenzione, mediante la quale si apriva Grenoble ai Piemontesi, e ritiravasi il presidio con gli onori militari (1).

Spargevasi frattanto la notizia che Luigi XVIII fosse ricondotto dai Collegati nella capitale della Francia; quindi appena cominciata avea termine la guerra.

Da Rochefort tratto Napoleone a morire a Sant'Elena stabilivasi per molti anni una pace, che alla Italiana libertà doveva essere più fatale di molte infauste battaglie. Una sola giornata potè cangiare i destini del mondo. E pensando come dopo Waterloo avesse ancora Napoleone tanti mezzi di resistenza, non si saprebbe comprendere per qual modo quel fortissimo così di repente soggiacesse. Ma quando si consideri come Napoleone dopo il suo ritorno dall'Elba si mostrasse non meno di prima nei comandi assoluto, nei voleri inflessibile, nelle opere illiberale, si comprenderà allora perchè bastasse una battaglia a percuotere il gigante, e perchè la Francia volesse piuttosto sottomettersi alla imbecillità dei Borboni, che al despotismo di Buonaparte.

(1) V. Coppi, *Annali d'Italia*, vol. 6, pag. 137, 138, 139.

# CAPO SESTO

Conseguenze in Europa della seconda invasione degli eserciti alleati.— Conclusione del trattato di Vienna. — La Santa Alleanza. — Trattato di Parigi, e nuovi acquisti del re di Sardegna. —Conseguenze in Piemonte. — Sbarco a Genova della regina Maria Teresa. — Suo ingresso in Torino. — Allegrezze di corte. — Miserie cittadine. — Monasteri e conventi. — L' opera di Metternich è consumata.

Questa seconda irruzione di Russi, Tedeschi, Prussiani e Britanni coprì di lutto le speranze Europee. La servitù parve ritornata per sempre.

La costernazione dei popoli fu universale, e questa volta i monarchi non credettero aver più bisogno di ritegni nelle loro vendette. Napoleone che si dava spontaneo all'Inghilterra, conducevasi a lenta morte con insigne codardia sopra un deserto scoglio. Ney, il prode dei prodi, giudicavasi contro la fede dei trattati, e moschettavasi occultamente. Brune era sgozzato in un albergo da empia canaglia salariata da più empii committenti. Murat venuto in mano del re di Napoli, moriva anch'egli della morte dei malfattori; e il pio Ferdinando volle pascere gli sguardi nel reciso capo del coronato fratello.

Mentre i benigni sovrani ponean mano da un lato

negli averi e nel sangue dei vinti, non tralasciavano dall'altro di compier l'opera del loro ingrandimento, e col trattato di Vienna *felicemente* conchiuso, le spoglie della libertà Europea venivano divise con cinica impudenza.

Quello che si fece della Polonia, della Svizzera, della Germania, dell'Italia è noto. Quanto al re di Sardegna non ebbe neppur egli a lagnarsi della parte che nel pubblico bottino gli fu assegnata. Le provincie della Savoia ritornavano per la maggior parte in suo dominio. I limiti verso gli Stati Austriaci e Parmigiani si stabilirono come nel **1792**. In ordine al Genovesato si confermò quanto già prima si era statuito, coll'aggiunta dei feudi imperiali e dell'isola di Capraia. Finalmente si fece facoltà al re di Sardegna di fortificare i suoi Stati verso Francia; e fu immediatamente contratta alleanza tra Austria e Sardegna, coll'obbligo a quest'ultima di somministrare in caso di guerra un contingente di venti mila uomini.

Incatenato Napoleone, disarmata la Francia, conculcata l'Europa, con centinaia di fortificazioni sulle frontiere, con milioni di soldati in armi, non parve tuttavolta ai re collegati di star saldi abbastanza sui sanguinosi troni. Le idee liberali tenevanli in grande sospetto: sapevano quei maestri di servitù che se nei primi impeti l'intelligenza cede alla forza, ventiquattro ore dopo la forza non può resistere all'intelligenza; e tremavano i dominatori della terra in cospetto all'umano pensiero.

Se più giusti e meno superbi, se più provvidi e meno esosi, si fossero disposti i re a concedere una onesta

libertà ai popoli, certamente avrebbero procurato per molti anni a sè il riposo, alla terra la pace. Ma nella insana loro protervia, vollero degli uomini far mancipii, e nella ebbrezza del presente, paventando pur sempre l'avvenire, sopra le spade grondanti di sangue giurarono una scellerata alleanza, alla quale, con profano labbro, imposero il nome di Santa.

Questa *Santa Alleanza* sottoscrivevasi in Parigi nel 26 di settembre, ed ecco in qual modo si esprimevano quei piissimi Alleati.

« In seguito ai grandi avvenimenti che segnalarono » in Europa il corso dei tre ultimi anni, e particolarmente » dei benefizii cui piacque alla divina Provvidenza di » spandere su gli Stati che in noi riposero la loro fiducia » e la loro speranza, abbiamo acquistata l'intima con- » vinzione essere necessario che le potenze stabiliscano » la base delle loro reciproche correlazioni sulle verità » sublimi che insegna l'eterna religione di Dio Salvatore. » Epperciò solennemente dichiariamo non aver noi altro » scopo che quello di manifestare in faccia all'universo » la nostra inconcussa determinazione di non prendere » per regola della nostra condotta, tanto nell'ammini- » strazione dei nostri Stati, quanto nelle nostre politiche » relazioni coi governi, che i precetti di questa santa re- » ligione; precetti di giustizia, di carità, di pace, i quali » lungi da essere soltanto applicabili alla vita privata, » devono influire direttamente sulle risoluzioni dei prin- » cipi e guidare tutte le loro operazioni qual unico mezzo » di consolidare le istituzioni umane, e rimediare alle » loro imperfezioni. Convien pertanto che in conformità » alle parole della Scrittura Santa, le quali ingiungono a

» tutti gli uomini di riguardarsi come fratelli, noi re-
» stiamo uniti coi vincoli di una fraternità indissolubile;
» e considerandoci come concittadini, ci prestiamo in
» ogni occasione assistenza e soccorso per dirigere i
» nostri sudditi nel medesimo spirito da cui siamo ani-
» mati, e per proteggere la religione, la pace e la giu-
» stizia. Noi dobbiamo considerarci come delegati della
» Provvidenza per governare tre rami di una medesima
» famiglia. Epperciò confessiamo che le nazioni cristiane
» non hanno realmente altro sovrano che quello del
» Cielo, perchè in lui solo si trovano tutti i tesori dell'
» amore, della scienza e della saviezza infinita, cioè
» Iddio nostro divin Salvatore Gesù Cristo, il Verbo
» dell'Altissimo, la parola della vita. Raccomandiamo
» colla più tenera sollecitudine ai nostri popoli di for-
» tificarsi sempre più nell' esercizio dei doveri che il
» divin Salvatore ha insegnato agli uomini (1).»

Così parlavano tre monarchi, uno protestante, l'altro cattolico, l'altro scismatico: il primo tre volte spergiuro, il secondo colla spada impugnata contro sua figlia, il terzo colle mani fumanti di paterno sangue. Epperciò non sacra, ma sacrilega fu dai popoli chiamata questa alleanza.

Affrettavansi a giurare anch'essi questo patto di servitù universale quasi tutti i sovrani dell'Europa. Non giurava tuttavolta il re d'Inghilterra. Quel re, che con eterno disonore del suo nome e della sua schiatta rilegava Napoleone in mezzo all'Oceano, non osava intervenire nella *Santa Alleanza*, per timore che fossero

(1) V. Coppi, *Annali d'Italia*, vol. 6, pag. 219 e seguenti.

violate le leggi costituzionali del suo paese. Interveniva tuttavia nel novello trattato di Parigi che doveva essere un degno corollario di quello di Vienna, e le frontiere di Francia sempre più si restringevano, e gravavansi i Francesi a titolo d'indennità verso l'Europa di un'imposta di settecento milioni di franchi. Molte fortezze si rovesciavano, molte altre davansi in mano agli alleati.

Con questo trattato il re di Sardegna ritornava in possesso di quasi tutta la Savoia, riceveva la somma di dieci milioni, con obbligo d'impiegarla ad afforzare le sue frontiere, secondo il disegno dagli alleati trasmesso; e di qui ebbe origine la riedificazione della fortezza di Exilles, e la costruzione del nuovo propugnacolo di Lesseillon.

Oltre a tutto questo pensarono i vincitori a far pagare alla Francia i loro debiti verso i sudditi loro. Sottentrando al governo francese, ragion voleva che i nuovi governi succedessero nei carichi come nei benefizii; ma i Collegati stimarono più acconcio di mettersi senza indugio in possesso di tutti gli Stati già acquistati dalla Francia, e di stabilire che dovesse la Francia stessa pagare le spese di conservazione e di restauramento.

Molte furono le contestazioni. Da principio i crediti privati verso Francia si facevano salire a non meno che un miliardo duecento e novantasei milioni. E rinnovavasi l'esempio della spada di Brenno sulla bilancia della vinta Roma. Ma, dopo molto tempo e molte discussioni, si stabilì che la Francia pagasse due cento quaranta milioni e ottocento mila franchi.

Venticinque milioni furono destinati al re di Sarde-

gna; e per il ripartimento di questa somma, si istituiva in Piemonte una Commissione di Liquidazione, della quale narreremo a suo tempo la immoralità e gli scandali.

I pericoli che corse la monarchia Sabauda, e le paure che agitarono il governo e la corte, ben lungi da portar buone conseguenze, non lasciarono che traccie d'irritazione e impazienza di vendette. Avrebbero dovuto considerare i nuovi dominatori come siano mutabili le fortune degli Stati, e come fragile edifizio sia quello che non ha fondamento nella pubblica benevolenza; ma non solo a questo non posero mente, vollero anzi ostinarsi nel peggio; e tanto più orgogliosi e provocatori nella prosperità, quanto più si mostravano umili e tremanti nell'avversa fortuna, levarono il capo trionfalmente, e ripeterono: Guai a chi è vinto!

Per buona sorte fu tanto lo scoraggiamento nel campo contrario, che alle baldanzose provocazioni non venne risposto che col silenzio e colla rassegnazione. In cospetto dello sfasciamento Europeo (che i governi chiamarono Restaurazione) le popolazioni Italiane rimasero così attonite che perdettero ogni reliquia di vita. Le persone di mente e di cuore si trassero in disparte, aspettando migliori tempi. La moltitudine non fece altro che continuare a lagnarsi stupidamente della carestia. Così rimasero senza contrasto nella pubblica arena i fautori delle tenebre: e fu ventura, perocchè se tante immanità commisero costoro sopra una gente che soffriva e taceva, quanto più non avrebbero impersato, se avessero potuto aver pretesto di reazioni maggiori.

Frattanto la reggia Subalpina si preparava a nuove feste.

Mentre veleggiava sull'Oceano la nave britanna che portava in esilio Napoleone Buonaparte, un'altra nave solcava lietamente il Mediterraneo, e riconduceva ai Piemontesi l'austriaca Maria Teresa.

Vittorio Emanuele era al colmo della gioia. Allucinato da vertigini guerriere, avea vedute le sue truppe trionfanti; gli antichi dominii della Savoia con rammarico ceduti, tornavano ad appartenergli; vago di assoluti comandi, nessun limite vedeva imposto alla sua autorità, e osservando come il re di Francia dovesse concedere una costituzione a'suoi sudditi, non cessava di esclamare: Io almeno sono re veramente!

Tanta felicità doveva in breve essere accresciuta dalla presenza di Maria Teresa, che grandemente amava, e da cui era stato sempre, con sua grande soddisfazione, signoreggiato.

La sposa di Vittorio Emanuele avea di sè lasciata in Piemonte gratissima ricordanza. Di rara bellezza, di svegliato ingegno, di sufficiente coltura, di eleganti consuetudini e di sottili giudizii, l'austriaca Principessa aveva negli ultimi tempi rallegrata colla sua presenza la malinconica reggia di Vittorio Amedeo.

Non mancava tuttavolta chi le facesse imputazione di superbi propositi. Ma ciò da molti non si credeva; da molti si dimenticava; e al partir suo eransi versate lacrime non bugiarde.

Se di tanto entusiasmo accendevansi i Piemontesi all'arrivo di Vittorio Emanuele, quale non doveva essere

il pubblico esultamento in occasione del ritorno di Maria Teresa? Eppure così non fu.

Quando giungea Vittorio Emanuele, non era ancora sancito l'editto del 21 di maggio, e nessuno prevedeva il mal governo che si sarebbe fatto di questa povera terra. Di poi sedici mesi erano trascorsi, e il Piemonte si era fatto retrocedere di sedici lustri. Per la qual cosa, benchè immensi fossero gli apparati del governo, la gioia non doveva oltrepassare le soglie della reggia.

Persuasissimo Vittorio Emanuele che la contentezza del cuor suo fosse contentezza universale, correva a Genova a incontrare la regale consorte; e tante smaccate adulazioni gli erano per via officialmente recitate, che ad ogni altra cosa avrebbe pensato fuorchè alla oppressione, all'avvilimento, all'odio, alla miseria, alla fame da cui era circondato.

Sbarcava in Genova Maria Teresa nel 22 di agosto, e il governo faceva annunziare questo fausto evento nella sua Gazzetta officiale, la quale così si esprimeva:

« *Bello il vedere la Reale Sovrana che nell'abito di*
« *casimiro quasi nanchino, guernito di velluto turchino,*
« *e con cappellino nero e penne ond'era ornata, tutta*
« *presentava quella celeste amabilità che forma la de-*
« *lizia dei popoli. Stavale accanto S. A. R. l'Arcidu-*
« *chessa di Modena, che in abito di florence bigio e con*
« *cappellino con fiori in testa, tanta parte del cielo*
« *chiudeva nel volto. Attorno al Re, e strettissimamente*
« *unite a S. M. le Reali Principesse, vestite di merinos*
« *cremisino guarnito in nero con cappellino bianco sul*
« *capo, tutti rispettosamente chiamavano gli occhi degli*

« *astanti a vaghèggiare le sorprendenti amabilità e le*
« *rare bellezze.* »

Più ridicola parodia non era possibile immaginare; ed è ventura che i re, cui tanto vanno a sangue gli abbietti scrittori, trovino quasi sempre alla abbiettezza associata la stupidità.

Trattenevasi in Genova la Regina sino alla metà di settembre.

Vuolsi notare che, oltre al flagello della carestia, infestavano la Liguria e il Piemonte numerosi branchi di lupi che spargevano lo spavento nelle campagne e nelle provincie.

Seguiva pertanto uno strano miscuglio nei pubblici ordinamenti di feste di corte, di occultamenti di granaglie e di macelli di lupi.

Più d'una volta accanto ad un bando in cui si prescrivevano i cerimoniali di un baciamano, si leggeva in un altro bando che i monopolisti affamavano il popolo, e che i lupi lo sbranavano.

Quindi reali divertimenti, balli di corte, Inglesi, Austriaci, fame e lupi.

Dopo la metà di settembre Maria Teresa ponevasi in cammino verso la capitale. In una delle città per cui passava la Real coppia volendo l'Intendente della provincia far uffizio di oratore, diceva che tutte le *autorità* provinciali si erano raccolte per festeggiare la augusta famiglia. Si oscurò in volto Maria Teresa, e, interrompendo il disgraziato complimentatore, venne fuori con questi accenti: Signor Intendente, dove c'è il Re non vi è altra autorità che la sua.

Questa risposta prontamente si divulgò e si riconobbe la figliuola del duca d'Austria.

Nel 23 seguiva il solenne ingresso nella capitale. Spari di cannone, frastuoni di campane, codazzi di cortigiani, schieramenti di soldati, evviva di commissarii di polizia, sonetti, arringhe, cantate, nulla insomma di tutto ciò che in simili contingenze suolsi praticare dallo zelo stipendiato, nulla rimase a desiderare: ciò che mancò fu l'espressione della pubblica contentezza; e Maria Teresa se ne avvide, e si destò nel cuor suo una profonda avversione contro i Piemontesi, che non si estinse mai più.

Venuta la notte, ebbe loco una splendidissima illuminazione nella città, nei sobborghi e nelle vicine campagne. Si distinsero in questa occasione gli Israeliti, ai quali la venuta del Re toglieva le proprietà, i diritti civili, il pubblico consorzio, e quasi le umane attribuzioni. Nella relazione officiale si leggeva ciò che segue: *L' Università Israelitica di Torino ha dati, con elegante illuminazione, vivi contrassegni di esultazione pel faustissimo arrivo di Sua Maestà la Regina.* E di qui si giudichi della sincerità delle esultazioni dei popoli nelle feste dei monarchi!

Si promulgarono in questa occasione le solite amnistie a benefizio dei malfattori, con danno e pericolo delle persone dabbene. A corte seguirono le solite cerimonie, le promozioni solite; si nominarono grandi falconieri, grandi cacciatori, grandi maestri di cerimonie, grandi ciambellani e altre grandezze dello stesso conio.

Il caveliere Amat, il principe della Cisterna, il mar-

chese d'Azeglio, il marchese della Chiusa, il conte di Villanova e parecchi altri furono decorati del curioso titolo di *piccoli grandi:* titolo che svela mirabilmente le superbe miserie di corte.

Qualche utile riforma si fece negli eserciti ; e fu opera del marchese di San Marzano, chiamato al ministero della guerra piuttosto per comandamento del congresso di Vienna, che per elezione di Vittorio Emanuele. Presso il buon Re non era il marchese in molto buona vista per gli onori conseguiti da Buonaparte.

A imitazione delle scuole militari della Francia si stabilì pure un collegio per la milizia denominato Militare Accademia. Fu saggio l'intendimento, ma non corrispose l'effetto. Con tante cattedre, con tanti professori, pochissimi allievi pervennero a distinguersi. Le scuole politecniche di Parigi furono sempre onorate della nazionale simpatia: in Torino l'Accademia Militare fu considerata come un vivaio di corte o poco più.

Fondavasi sotto i medesimi auspizii l'ordine militare di Savoia. Alcuni officiali della vecchia armata che, insigniti erano della stella della legion d'onore, si rassegnarono a fregiarsi del nuovo ciondolo. Molti perdettero il nastro di Buonaparte e non ottennero quello di Vittorio: moltissimi non vollero chiedere, non vollero accettare, e protestarono colla dignità del silenzio.

Fu caro a tutti coloro che avevano in pregio le patrie arti veder giungere da Parigi i quadri, le statue, i codici, i monumenti di che ci aveva spogliati la vittoria straniera. Si restituirono all'università le statue egizie, la tavola Isiaca, il codice di Firmiano Lattanzio, i ma-

nuscritti di Pietro Gioffredo ed altri rari documenti. Molti dipinti di Wandick, di Potter, dell'Albano, del Gaudenzio furono pure restituiti; e sarebbe anche ritornata in Piemonte la famosa tavola della Idropica, se Vittorio Emanuele, con insigne tratto di buona fede, non avesse dichiarato che di quel capolavoro faceva dono suo padre a un generale Francese. Quanti altri non si sarebbero fatto scrupolo di ripigliare un dono consigliato dalla necessità.

Già era prossimo a compier l'anno, allorchè per la prima volta, dopo tre lustri, comparivano nelle vie di Torino quattro frati dell'ordine di San Francesco.

I giovani, che non avevano mai veduto frati, spalancavano gli occhi per maraviglia; gli uomini d'età matura, che di quelle venerande cocolle avevano antica conoscenza, chinavano il capo e sogghignavano. Il primo convento che riaprivasi in Torino, era quello dei Cappuccini alla Madonna di Campagna; ai Cappuccini tennero dietro poco stante i Domenicani, i Barnabiti, i Filippini, i Minori Riformati, i Camaldolesi, gli Scolopii, gli Ignaziani, e tutto il Piemonte divenne un convento.

Negli ultimi giorni di decembre pubblicaronsi con solenne apparato i trattati di Vienna, di Parigi, di Chaumont coll'atto addizionale della Santa Alleanza, e si ringraziò Dio della pace europea: pace con grandi sudori architettata da Castelreagh, da Nesselrode e specialmente da Metternich, sulle opere malefiche del quale non potrà mai sparger lacrime abbastanza l'Italia. Questo fatale consigliere di Francesco Primo, dannando gli Italiani a dolorosa servitù, non servì neppure all'in-

teresse del suo padrone. Qualche liberale istituzione avrebbe potuto ancora per molti anni serbare all'Austria il possesso dell'Italia; ma la iniqua politica di Metternich pose fra l'Italia e l'Austria un segno di maledizione, che di padre in figlio sarà trasmesso, finchè l'indipendenza Italiana abbia calpestate le due teste dell'aquila abborrita.

## CAPO SETTIMO

Pubblici flagelli, e governativi provvedimenti.—Prestito di sei millioni per soccorrere la pubblica indigenza. — Editto del 17 settembre 1816 contro gli affittamenti. — Notificanza del primo ottobre 1816 contro i lupi.—Creazione di un consesso permanente di annona.—Riforme nella polizia e pubblici spogliamenti. — Riforme nella finanza, e pubblico fallimento. — Riforme nella milizia e pubblica ritrattazione. — Qualche primo tentativo di scientifico e letterario risorgimento. — I tribunali attribuiscono effetto retroattivo all'editto 21 maggio 1814.— Intervento del sovrano contro i privati diritti. — Coraggiose proteste di Ferdinando Dal Pozzo. — Liberazione degli schiavi cristiani.

Domata la Francia, stabilito l'equilibrio europeo, repressi i liberali, soffocate le idee, partiti a poco a poco dal Piemonte gli Austriaci, dalla Liguria gl'Inglesi, Vittorio Emanuele si trovò finalmente assoluto dominatore. Il suo governo non ebbe più altri nemici che la fame nelle strade, le petecchie nelle case, i lupi nei boschi, i cortigiani nei pubblici uffizi e i ladri da per tutto.

Quanto alla fame, conseguenza in parte dell'inclemenza delle stagioni, in parte della pessima amministrazione del governo, si richiamarono i provvedimenti contro i monopolisti, si rinnovarono gli ordini per impedire l'estrazione delle granaglie, si accrebbero le

pene contro i magazzinieri che fedelmente non le consegnassero: ma fu tempo perduto. Si ordinarono pubbliche processioni, si videro i più devoti, anzi i più scioperati far lugubre pompa di spine intorno al capo, di corde al collo e di catene ai piedi; nè per tutto questo il cielo si mostrò placato.

Dovendosi tornare ai mezzi umani, si creava una delegazione annonaria per vegliare alla consegna delle granaglie e alla punizione dei contravventori; molte condanne di sequestri, di multe, di carcere si pronunciarono; e ciò non bastava. Un consesso permanente di annona fu stabilito, e si compose dei principali ministri e dei primi segretarii dello stato; nè si trovò altro espediente fuor quello di far venire provvigioni dall'estero. Ma le finanze erano esauste; i dazii e le gabelle, per la pessima ordinazione del Bellosio, fruttavano poco; i tributi, cagione la pubblica miseria, si esigevano con difficoltà; le malversazioni degli impiegati erano infinite; e il sovrano si vedeva obbligato di tratto in tratto a farsi mutuare notevoli somme da qualche negoziante Torinese, specialmente dal banchiere Nigra, il quale, dopo avere sborsati quattrocento e più mila franchi, chiudeva pur egli i suoi scrigni.

Mancando i mezzi al governo di comprar grani dall'estero, e di ordinare pubblici lavori per dar pane agli operai, ricorrevasi al solito stratagemma degli imprestiti sopra lo stato, e con regio editto si chiamava la prestanza di sei milioni da farsi per mezzo di azioni di cinquecento lire ciascuna.

Nel preambolo dell'editto, dopo le esortazioni a concorrere al comun bene dello stato, si passava alle mi-

naccie, e si leggevano le seguenti espressioni. — « Che
« se alcuno tra di essi, sordo alla voce del suo Principe
« e dell'Umanità, e non curando la vergognosa taccia
« in cui incorrerebbe presso i suoi concittadini, trala-
« sciasse di contribuire in modo proporzionato alle sue
« forze, ed efficacemente all'esecuzione delle paterne
« nostre intenzioni, dichiariamo che egli non potrà in
« avvenire aspirare ai nostri favori, nè conservare quelli
« già ottenuti, e che inoltre, seguendo noi la legge im-
« periosa del bisogno dei nostri sudditi, praticheremo
« tutti i mezzi più pronti ed efficaci onde costrin-
« gervelo. »

Un imprestito con queste assolute parole domandato non poteva a meno di aver effetto. Nulladimeno si andò ancora più oltre; e con altro editto del 31 dicembre fu dichiarato obbligatorio. Tutti gli impiegati civili e militari, i negozianti, gli affittuali, gli ebrei, le amministrazioni civiche e comunali, e persino i proprietarii dovettero imprestare al governo. A questo modo le dodicimila azioni furono ritrovate.

Nè questi furono i soli provvedimenti consigliati dalla pubblica miseria. Senza riguardo ai diritti acquistati, con editto del 17 settembre 1816, mentre si circoscriveva l'affittamento dei terreni, ordinavasi *che i contratti seguiti in qualsivoglia modo e tempo sotto il cessato governo s'intendessero risolti coll'anno* 1814, *comunque a termine dei patti dovessero essere progressivi per un maggior tempo, sempre che il fitto convenuto eccedesse la somma di franchi diecimila, se si trattasse di beni coltivati a riso, e di franchi cinque mila se la coltura fosse di altro genere.*

Questo editto non ebbe altro risultamento che di violare i diritti dei coltivatori a benefizio dei ricchi proprietarii, e la carestia durò ancora tutto il 1817, avendo ausiliario il tifo petecchiale che fece grandissima strage.

Quanto al flagello dei lupi, che si protrasse per altri due anni, fu pur esso un regalo del governo; ed ecco in qual modo.

Nei distretti della Svizzera confinanti col Piemonte, e specialmente nel Vallese e nel Ticino, si ordinava una caccia generale contro i lupi, non senza far prima avvertita la segreteria Piemontese degli affari esteri, acciocchè si prendessero le precauzioni che in tali casi vengono consigliate. Il conte Vallesa, intento sempre a far guerra ai Giacobini, non si curava dei lupi, e l'avvertimento dei Cantoni Elvetici era posto in assoluta dimenticanza. Quindi fu tutto ad un tratto invaso il Piemonte da quei feroci ospiti della Svizzera, che diedero molti fastidii e sparsero molto sangue.

Se il consentisse la gravità della storia, cadrebbe in acconcio riferire i molti ordini e decreti che emanarono contro i lupi, per dare un saggio della ignoranza quasi incredibile delle persone che avevano allora in mano la pubblica amministrazione.

Non vogliamo tacere tuttavolta della famosa notificanza emanata nel 1° ottobre 1816 dall'uffizio dell'Intendenza di Torino, capo d'opera di eloquenza amministrativa, che per molti anni fu studiato a memoria, e finì per passare in proverbio.

Notevoli erano queste parole: « *Commossi Noi da sì doloroso spettacolo, non meno che dalle clamorose*

*voci delle sbigottite popolazioni e dal pericolo sovrastante ai viandanti ed all'inerme gioventù, e prevedendo che ogni ritardo si rende vie più pernicioso, sia per l'aumento della specie che per l'incalzamento della brumale stagione, per provvedere opportunamente a maggiori disastri dell'umanità e de' bestiami*

NOTIFICHIAMO:

1° *Che tre distinti premii verranno pagati a chi riescirà di far preda di uno dei* PRELODATI *lupi.* E dopo essersi caldamente raccomandato di dar opera allo sgombramento della provincia da sì implacabili nemici dell'uman genere, *per l'amore della gloria, per la dolce soddisfazione di rendersi utili ai nostri simili e la sicura condegna ricompensa de' ben intesi sudori,* si ordinava *che il cacciatore o l'armigero dovesse presentare la fiera all'uffizio secondo il solito praticato.*

E fu ventura che questo prezioso documento non si smarrisse, perchè fosse manifesto a quali ingegni stupendi venisse commessa l'amministrazione del Piemonte.

Quanto ai ladri, il nuovo indulto, in occasione del ritorno di Maria Teresa, li aveva ricondotti dalle carceri sopra le pubbliche vie, e i furti, le depredazioni, gli assassinii si succedevano con terribile alternativa.

Finchè i depredati non erano che privati cittadini, poco si turbavano le autorità; ma quando veniva assalito sulla via di Alessandria il legato pontificio monsignor Brignole, il governo si accendeva di sdegno contro i masnadieri, e con senatorio manifesto prometteva la solita impunità ai ladri che avessero fatto la spia ad altri ladri. Tuttavolta vi era nei delinquenti più vere-

condia che nei giudici; e la depredazione di Monsignore restava impunita.

Nè erano questi i soli provvedimenti. La polizia, che sotto il nome di Buon Governo si esercitava dai Carabinieri, confidavasi ad una superiore amministrazione; e si chiamava il conte Lodi all'incarico di ministro di polizia. Così i Carabinieri, da ordinatori che erano, divenivano semplici esecutori: savia riforma, perocchè l'intelligenza che delibera non debba mai confondersi colla forza che eseguisce.

Frattanto i più feroci spogliatori non erano quelli delle pubbliche vie, ma quelli dei pubblici impieghi. Si vendevano i favori, si vendevano i titoli, si vendevano le cariche, si vendevano le sentenze: tutto si vendeva. Venuto al re qualche sospetto di questo svergognato traffico, montava in collera; ma i cortigiani, che erano principali trafficatori, facevangli credere agevolmente che tutto questo fosse maneggio dei Giacobini per iscreditare il governo. E perchè il re potesse prestar fede a queste imposture, si faceva processare e condannare alla galera certo Francesco Peiretti di Fenile, al quale imputavasi di esercitare il mestiere di sensale d'impieghi, scroccando le persone di buona fede. E la sentenza si faceva pubblicare sulla gazzetta per pubblica edificazione.

Se il Peiretti era colpevole, non era egli certamente che meritasse maggiore punizione; tuttavolta l'inquisizione segreta non lasciò conoscere le sue risposte; i veri delinquenti andarono impuniti, o per dir meglio continuarono a goder credito a corte, a estorquir danaro in tutti i modi, a speculare sulla credulità di chi comandava e sulla disperazione di chi obbediva.

Per distribuire ai creditori della Francia i venticinque milioni riscossi dai Francesi, il governo cominciava a stabilire una speciale commissione.

Poi classificava in modo i creditori, che molti si trovavano esclusi; poi tali e tante eccezioni opponeva ai crediti, che dei venticinque milioni doveva necessariamente rimanere una gran parte al governo.

E ciò fu poco. Molti impiegati dell'uffizio di Liquidazione spedirono emissarii in tutte le provincie coll'incarico di comprare sotto mano ed a vil prezzo i crediti che già erano liquidati, o che presto dovevano esserlo. E quelli che ricusavano di vendere, tanti ostacoli trovavano per far valere i loro diritti, che alla fine si vedevano costretti a subire la legge degli emissarii.

Questo infame commercio durò più di vent'anni. Finalmente venne scoperto. Qualche impiegato subalterno fu giudicato e condannato. I veri colpevoli stettero occulti e conservarono l'impiego.

Un'altra orribile spogliazione venne pure impunemente commessa in nome delle Regie Finanze; e lo scandalo fu immenso.

Era così povero il regio erario, così oppresso dai debiti lo stato, che il re fu consigliato a creare un ministero delle finanze, e a commettere al marchese Gian Carlo Brignole di Genova di aggiustare alla meglio le faccende col maggior lucro della cassa reale, col minor danno degli interessi e dei diritti de' cittadini.

Il Brignole si pose all'opera con grandissima alacrità, e le finanze furono da lui per la prima volta veramente ordinate. Il solo suo torto fu di pensare al lucro del re dopo quello del ministro. Quanto ai citta-

dini, quel Genovese Repubblicano fu d'avviso che già dovessero stimarsi molto fortunati di soddisfare ai bisogni della corte.

Infatti la prima operazione del Brignole fu quella di comporre una Giunta Provvisoria di classificazione e liquidazione del debito dello Stato per far constare, diceva egli, *della entità del suddetto debito, e adottare in seguito proporzionati mezzi di farvi fronte, conciliando nei modi più adattati alle circostanze la sollecitudine di provvidenza da essi riclamata cogli impegni del regio erario* (1).

Col pretesto di accertare il debito dello Stato cominciò il nuovo finanziere a sospendere tutti i pagamenti. Questo barbaro atto empiè gli animi di sgomento. Si sparse voce incontanente che si volesse dichiarare un pubblico fallimento; e il Brignole si adoperò in ogni miglior modo a diffondere e ad accreditare questa voce. Il credito pubblico non ebbe quasi più valore; tutti cercavano di vendere a qualunque prezzo; e allora il Brignole, per mezzo di segreti agenti, fece segretamente comprare. Quando questi iniqui raggiri furono consumati, le finanze aprirono le casse per soddisfare i creditori; e i crediti si trovarono tutti acquistati dal regio erario.

Così Gian Carlo Brignole ordinò e restaurò le regie finanze.

Collaboratore del Brignole fu un altro Genovese chiamato Bruzzo. Uomo di costui più intelligente dei proprii interessi forse non ebbe mai Torino, forse neppur

(1) V. il Regio Editto 29 ottobre 1816.

Genova. E dopo essersi sfondatamente arricchito nelle pubbliche miserie, si ritirò il dabben uomo e fece professione di pubblica beneficenza.

Le contribuzioni indirette della Francia si richiamarono in vigore. Furono le prime quelle sul sale e sul tabacco; successivamente comparvero tutte le altre, meno il diritto di patente e la contribuzione detta di porte e di finestre.

Non era tuttavolta senza una grande ripugnanza che Vittorio Emanuele si acconciava a qualche mutamento. Tenacissimo del passato, gran difficoltà ci voleva a fargli comprendere le insistenti esigenze del presente. Il buon re si ostinava ad assicurare che nelle leggi del novantasette vi era tutto. Ho dormito quindici anni, diceva egli; ora mi sono svegliato, e non ho che a ripigliare le cose del giorno avanti.

A questo proposito si narrava una acerba risposta dell'ambasciatore di Russia. Il grande autocrata di Pietroburgo era rappresentato in Torino dal principe Kosslowstk, uomo che amava i passatempi, e segnavasi a dito per imponente corpulenza.

Suo segretario di ambasciata era il barone Potenkin, lungo, asciutto e gracilissimo di persona; quindi, si diceva dai begli spiriti di corte, che non potevano esser meglio rappresentate la longitudine e la latitudine della Tartaria.

Non mancava di spirito il Moscovita, e benchè nato sulla Neva, mal potea celare il suo disprezzo per le stolidezze che vedeva in riva al Po. Un giorno che il re facevagli udire il solito ritornello di avere dormito quindici anni, sire, diceva il diplomatico, ringraziamo

il cielo che non abbia dormito anche l'imperatore di Russia, altrimenti Vostra Maestà correva gran rischio di non risvegliarsi sul trono.

La risposta non piacque, ma si dovette avere per buona.

Ad onta delle sovrane ripugnanze, riusciva al marchese di San Marzano di far adottare per la milizia, sotto il nome di LEVATA MILITARE, il sistema francese della coscrizione. Il re, nel ritornare in Piemonte, dichiarava la coscrizione abolita per sempre. E in fatti, si andava dicendo con amaro sogghigno, la coscrizione non esiste più: la *coscrizione* è *levata*.

Nelle regie patenti del 16 febbraio 1816 si cominciò a scorgere il penoso contrasto in che si trovava il governo fra la necessità di seguire le innovazioni dei tempi, e l'ostinazione di non volersi scostare dagli antichi ordinamenti; contrasto che costituì il fondamento di tutte le leggi e di tutti i provvedimenti che emanarono nei successivi anni.

In questo sovrano editto notevoli erano le espressioni seguenti: — « *Incalzata l'amministrazione dal-* « *l'urgentissima necessità di tutto creare e tutto com-* « *porre, fu mestieri di porre in opera senza più quei* « *mezzi che gli antichi editti ci additarono. Ma ricom-* « *poste le cose d'Europa, ragion vuole che si rettifichino le* « *antiche istituzioni, e conservando quanto esse conten-* « *gono di giusto ed utile, si supplisca in molte parti al* « *loro difetto e si facciano andare d'accordo, mercè le* « *convenienti modificazioni con quella direzione più o* « *meno sensibile, che il progredir del tempo ed il variar*

« *degli eventi sempre imprime alle generali abitudini e*
« *costumanze.* »

Era questo un doloroso lamento del secolo antico, il quale presentiva la vittoria dell'età nuova; ma il combattimento doveva esser lungo, le vittime dovevano esser molte; e chi sa quando suonerà la tromba che annunzierà il giorno della redenzione!...

Ad ogni modo, se vogliasi perdonare la violazione di un'augusta promessa, fu savio provvedimento questo della ritornata coscrizione. Così non si vide più raccolta sotto gli stendardi una turba di comprati vagabondi; così i soldati si ebbero dalla classe dei cittadini; e dove è la nazione, sarà col tempo la forza.

Anche le scienze, anche le lettere si cominciarono a guardare con men torvo ciglio. Si ricostituì la Reale Accademia delle Scienze con gli antichi regolamenti, cioè coll'ostracismo della letteratura; e nel vecchio peccato persistono pur oggi i nuovi dottrinanti; oggi che le accademie sono i cimiteri dell'intelligenza.

Anche la Reale Società Agraria fu ricomposta; anche nell'Università seguì qualche utile provvedimento, come la destinazione di Plana all'insegnamento dell'astronomia.

Ma più assai che nell'Università e nell'Accademia cominciò con liberale emulazione a coltivarsi in Piemonte il tesoro della nazionale intelligenza.

I pacifici studi, dallo strepito delle armi lungamente turbati, gli studi sopratutto della italiana letteratura, per la francese dominazione imbastarditi, si riscossero poco a poco, e si accinsero a novelli esperimenti.

Il Grassi e il Napione, con prose elegantemente dettate, cominciarono a persuadere lo studio della purgata favella.

Si distinsero nell' arte di verseggiare il Richeri, l'Andrioli, il Casalis, il Saluzzo, benchè non si levassero a grande altezza.

Più di tutti facevasi lodare la contessa Diodata Saluzzo; ma nella lode avea pure gran parte l'adulazione.

Del medico Edoardo Calvo, venuto in chiara fama per amenissimi versi in piemontese dialetto, si ristampavano, la prima volta, le *Favole* e *l' Ode sulla Campagna*, che sono e saranno sempre un gioiello di poesia nazionale.

Quelli poi che nella storia letteraria del Piemonte dovevano meritare col tempo nobilissimo seggio, erano Alberto Nota e Silvio Pellico, i quali cominciavano a segnare le prime orme sulla scena Piemontese.

La Donna ambiziosa, e il Benefattore e l'Orfana furono allora applaudite la prima volta in Torino sotto gli auspizi di Carlotta Marchionni, e gli accenti della musa drammatica sospesero qualche istante le lagrime di una popolazione da molti dolori contristata: molti veramente, e tali (come ora narrerò) che, se veri non fossero, potrebbero sembrare incredibili.

Dopo il funesto editto del 21 di maggio, col quale si rimettevano in vigore le antiche costituzioni Sabaude, *non avuto riguardo a qualunque altra legge*, andò sempre crescendo la costernazione dei Piemontesi, perchè si presentiva l'abolizione di tutti i privati diritti novellamente acquistati.

E infatti coloro che promosso avevano quel sovrano

provvedimento non occultavano nei loro discorsi che testamenti, contratti, matrimonii, giudicati, e tutto ciò che loro fosse tornato in acconcio, sarebbesi coi sofismi della giurisprudenza annullato e disciolto (1). Quindi non è a dire come si turbassero i Piemontesi per le loro persone, per le loro sostanze e pei loro figliuoli.

I giureconsulti assicuravano che la legge non aveva effetto retroattivo, che l'editto del 21 di maggio non poteva applicarsi che ai fatti posteriori alla sua pubblicazione. Ma vedendosi popolati i tribunali di giudici venuti in fama per grande ignoranza e per più grande protervia, non si dubitò che col sacrifizio della patria dovesse presto consumarsi il sacrifizio delle proprietà e delle famiglie.

Gli infausti pronostici ebbero troppo presto ad avverarsi.

Instituivasi un famoso giudizio dinanzi al senato fra il padre e il figliuolo Todros. Pretendeva il primo che, sebbene il figliuol suo divenisse padre di famiglia in virtù della passata legislazione, fosse, in virtù delle nuove leggi, ricaduto sotto la patria potestà.

Rispondeva il figliuolo che non può mai perdersi una qualità per legge acquistata; che le leggi francesi emanavano da potestà legalmente costituita e da tutta Europa riconosciuta; che finalmente, accogliendosi le ragioni del padre, si sarebbe, contro ogni principio di diritto, attribuita forza retroattiva all'editto del 21 di maggio,

(1) V. il quarto volume, pag. 15 degli *Opuscoli di un Avvocato Milanese*.

cosa mostruosa, cosa certamente contraria alle intenzioni del legislatore.

E con sentenza del 10 dicembre 1815, a relazione del sig. senatore Nuytz, giudicò il senato che, coll'editto 21 maggio 1814, il padre Todros ricuperava la patria podestà sopra il figliuolo.

Il sacerdote Carlo Costa veniva evocato in giudizio da suo fratello Teodoro. Sosteneva questi che Carlo Costa non poteva ereditare, perchè avesse anticamente appartenuto all'ordine monastico, e la legge regia proibisse ai frati di succedere.

Opponeva il sacerdote essere stato restituito al secolo dalle leggi francesi, più frate non essere, non potersegli quindi contendere una parte della paterna eredità.

E il senato, con sentenza del 30 agosto 1816, a relazione del conte Chionio di Thenesol, dichiarava non poter succedere Carlo Costa, perchè la legge francese non avesse potuto restituirlo al secolo.

I marchesi Dolceacqua, i quali avevano diritto negli scorsi tempi di costruire nel villaggio, ad esclusione di ogni altra persona, torchi da olio, traducevano in giudizio dinanzi alla regia camera Lodovico Tornatore, Giuseppe Cassini, Giuseppe Guasco, e molti altri proprietari di torchi da olio in Dolceacqua, sotto il governo francese costrutti.

E con sentenza del 4 gennaio 1817, a relazione del collaterale Del-Piazzo, la camera ordinava l'abbattimento dei torchi non feudali.

A queste sentenze molte altre tennero dietro di non minor conto, e tutte dichiaranti la deliberata volontà

dei tribunali di non rispettar più nè cose, nè diritti, nè persone in odio del francese governo e a maggior gloria della restituita Casa Sabauda (1).

Fortunatamente contro queste improbe prevaricazioni sorgeva Ferdinando Dal-Pozzo, quello stesso che in nome della corte d'appello, di cui era presidente, faceva udire in Genova decorose parole a Vittorio Emanuele.

Deposto dall'impiego, ritiravasi e taceva. Ma quando vide i tribunali tradire così vilmente la propria missione, ruppe il silenzio, e protestò in nome della patria e della legge.

Assumendo il titolo di Avvocato Milanese, pubblicava

(1) Siccome, a termine delle antiche costituzioni, i supremi magistrati non emettevano i motivi delle loro sentenze senza che ne fossero particolarmente supplicati, e con tutto lor commodo accogliessero la ossequiosa domanda, non si ebbero i motivi delle due ultime sentenze che molto tempo dopo. — Questi motivi sono curiosi a leggersi, e spiegano la deliberata volontà che avevano i magistrati di rovesciar tutto da capo a fondo. — Sono degne di essere ricordate le parole con che esordirono il Chionio e il Del Piazzo nella esposizione dei chiesti motivi, esposizione latina, secondo la vecchia pragmatica.

Il Chionio si espresse nel modo seguente: « *Quod erat in votis ut Regem nostrum clementissimum atque invictissimum revisere nobis fas esset, ejusque saluberrimis legibus viveremus, tandem aliquando post diuturnum luctum evenit: hinc vix ipso antiquis regiis ditionibus, favente D. O. M. restituto, lex indicta fuit, qua veteres Sabaudae leges observandae forent caeteris, quae luctus tempore prodierunt cessantibus.* »

Il Del Piazzo così prese a ragionare: « *Toties auspicata, jamdudum expectata, illuxit tandem dies* 21 *maii* 1814 *Edictum munificentissimi Regis nostri praeseferens, quo cautum fuit, nulla habita ratione cujuscumque aliae leges, observandas esse in posterum Regias anni* 1770 *constitutiones.* » — Così il santuario della giustizia si convertiva in politica palestra.

in Lombardia un primo volume sopra varie questioni politico-legali, nel quale, coi più solenni principii di pubblico e civile diritto, dimostrava che le ragioni dai privati acquistate sotto il francese governo erano inviolabili, e che rompere non si potevano senza grave misfatto.

Prendendo inoltre per base il trattato di Parigi, invocando principalmente l'articolo 16, nel quale concedevasi intiera amnistia al passato, ed erano dichiarate inviolabili le persone e le sostanze, diceva che operare il contrario era lo stesso che violare i patti giurati dai monarchi. Poscia, facendosi ad esaminare alcune sentenze dai tribunali pronunciate, ne svelava la illegalità, ne proclamava l'ingiustizia.

In un secondo volume dirigeva i suoi ragionamenti contro le sentenze Costa, Todros e Dolceacqua superiormente riferite; e chiamando a rassegna i motivi così romorosamente compilati dal Chionio e dal Del-Piazzo, notava in fronte i due giudici colla taccia di prevaricatori.

Nè agli stessi re vincitori mancava Dal-Pozzo di gettare in faccia verità gagliarde. *A che montano*, scriveva egli, *a che montano gli eserciti, a che le arche gravi d'oro detestato, a che la fallita diplomazia, a che giova tutto ciò per la felicità de' popoli?... Libertà civile vuol essere, libero commercio, e lumi e scienze ed arti, ed ogni maniera insomma di larghi istituti che congiungano fra loro gli abitanti di tutti i paesi, ed aprano e spianino vastissima carriera all'umano incivilimento.*

Queste parole trovavano eco nel cuore di tutti, ed

erano da per tutto seguitate da lunghi e clamorosi applausi.

Non si correggevano per questo i magistrati, anzi irritavansi. Nulladimeno furono capaci di vergogna, e non osarono varcare tutti i limiti della togata impudenza.

Allora la corte si affrettò a compier l'opera delle giudiziali sentenze coll'appendice dei reali editti; e le iniquità cominciate in nome della giustizia si condussero a termine sotto pretesto di grazia.

Funestamente collegati il conte Cerruti, presidente del senato, e il conte Borgarelli, succeduto al Vidua nel ministero dell'interno, ebbero modo di strappare a Vittorio Emanuele centinaia e centinaia di regie patenti, colle quali, nessun rispetto avuto nè alle leggi, nè alla giustizia, nè all'onestà, si circoscrissero contratti, s'infransero transazioni, si annullarono sentenze passate in giudicato, e si osò persino di far pubblica facoltà a qualche nobile personaggio di non pagare per molti anni i proprii debiti senza interessi.

Nel cinque di agosto 1814, il re, avocata a sè la causa ventilata fra il marchese Morozzo e il conte di Monesiglio, commetteva al conte Borgarelli di giudicarla di nuovo, *non avuto riguardo alla sentenza già pronunciata dalla corte d'appello.*

Nel 12 di agosto dello stesso anno il re restituiva in intero il marchese San Martino della Morra contro l'atto pubblico da lui passato nel 3 agosto 1800, *e non ostante le diverse sentenze profertesi dopo il suddetto istromento dal tribunale di appello di Torino da considerarsi in tal caso come non avvenute.*

Nel 19 aprile 1816 il re ordinava al senato di Pie-

monte che, *constandogli che al testamento del canonico Filippo Amedeo Millo, del 13 maggio 1808, altro non ostasse fuorchè l'omissione delle solennità prescritte dal Codice francese, quelle facesse non ostante eseguire, accordandone Sua Maestà la convalidazione.*

Nel 30 maggio 1815 il re restituiva in intiero ed in tempo il marchese di Garessio *a proporre la lesione intervenuta ne' suoi contratti dal 1797 in poi, e ciò non ostante il disposto delle leggi allora in osservanza.*

Nel 23 febbraio 1816 il re autorizzò Stefano Malinverno *di fare in giudizio qualunque genere di prova, derogando alle leggi del cessato Codice*; e in appresso autorizzò i suoi eredi *a proporre in giudizio l'eccezione del non numerato danaro, non ostante la biennale prescrizione, derogando ad ogni legge contraria.*

Nel 19 aprile 1816 il re mandò al senato di giudicare di nuovo le vertenze fra Caterina Lind e Francesco Vassal, *non ostante le sentenze della corte d'appello di Aix e di cassazione di Parigi.*

E di questi reali provvedimenti se ne potrebbero riferire a cento a cento, se la penna non rifuggisse dall'odioso uffizio, e se potesse la storia essere un elenco di nefandità.

Il Dal-Pozzo tornò ad alzare la voce valorosamente, e in due altri volumi, nei quali alla dottrina del giureconsulto si accoppiava l'indipendenza del cittadino, avvertiva i Piemontesi dell'abisso in cui erano condotti, avvertiva il re delle enormità che in suo nome si commettevano. Poi tornava ad accusare il governo Piemontese di tradire le disposizioni dei congressi di Parigi e Vienna, poi, volgendo personalmente il discorso a

Vittorio Emanuele, gli parlava gravissime parole, e il consiglio di una liberale Costituzione suonava intrepidamente sulle sue labbra.

*La saviezza di V. M.*, diceva Dal-Pozzo, *peserà se in sì scabrose materie, all'esempio di tanti potenti monarchi e de' suoi più remoti antenati, non la sarebbe più utile circondarsi anche di deputati o rappresentanti del suo popolo, dal cui libero assenso, più ancora che dall'autorità, otterrebbe i più importanti e i meglio ripartiti sacrifizi, e dal cui aperto opinare conoscerebbe i pubblici bisogni, i voti de' suoi sudditi, e le migliori sorgenti della prosperità nazionale.*

Questo libero linguaggio, in così difficili tempi, fu cosa più straordinaria che rara; e sarà sempre di Dal-Pozzo onorata la memoria.

Sbigottiti i cortigiani da questa audacia di antico tribuno, affrettavansi a denunciare al re l'*Avvocato Milanese*; a parer loro non era nè prigione nè corda che bastasse; ma Vittorio Emanuele non volle che fosse molestato l'illustre scrittore; ed egli continuò a scrivere, e i cortigiani a mal fare.

Che il re provasse qualche turbamento per gli odiosi provvedimenti che, col titolo di grazie sovrane, gli si andava strappando, ne fanno fede le regie patenti del 6 ottobre 1816, nelle quali è dichiarato che nessuna delegazione sarebbe più accordata *sul ricorso di un solo degli interessati*, che molto difficilmente si sarebbero *concedute restituzioni in tempo*, e non senza efficacissimi documenti, che *si sarebbero indistintamente rigettate le domande di dilazioni al pagamento delle somme dovute in dipendenza di titoli chiari e di emanate sentenze.*

Pareva che le voci del popolo fossero arrivate al Trono, che gli scritti di Dal-Pozzo avessero trionfato; e congratulavasene il Piemonte: ma pochi mesi trascorrevano, e le delegazioni, e le restituzioni in tempo, e le dilazioni a pagare i debiti si moltiplicavano più che mai. Tanto sapevano abusare della debolezza del re un improvido amministratore, uno scaltro magistrato, un malvagio confidente e l'austriaca Maria Teresa!

Mentre si provvedeva per opera del generale Economato ad allargare e moltiplicare i conventi, anche la sinagoga israelitica, grazie alle illuminazioni del ghetto in occasione del ritorno della regina, e alle somministranze pecuniarie in più occasioni fatte dagli Ebrei, riceveva qualche attestazione di sovrano favore. Accordavasi con regie patenti una dilazione di cinque anni agli Israeliti per alienare i beni stabili da essi acquistati sotto il governo francese; facevasi loro facoltà di esercitare qualunque arte o mestiere; di uscire anche di notte, purchè alle nove della sera fossero ritirati; e finalmente di non più portare il segno giallo sull'abito. Queste grazie si concedevano nel 1816 agli abitanti di una capitale Italiana, e si concedevano seriamente!

Ma come volle il cielo fra tanti atti di sfacciata insolenza, di stupido idiotismo e di selvaggia brutalità, un atto umanissimo si compieva, che siam lieti di raccontare, perchè rifulgano almeno di una favilla di luce tante tenebre e tanto lutto.

Funestati per molti anni i mari Italiani dalla presenza dei Barbareschi, che mettevano le coste a sacco e a sangue, liberavasi l'umanità da questo flagello per mezzo di un trattato conchiuso sotto gli auspizi di lord Exmout

coi reggenti di Tunisi, di Algeri e di Tripoli. Le condizioni erano queste: libera e sicura navigazione sui mari: riscatto degli schiavi cristiani: abolizione per sempre della cristiana schiavitù.

Questo felice risultamento dovevasi, è vero, per la massima parte agli uffizi, alle armi e all'oro dell'Inghilterra; ma tanti sono i danni a noi venuti dallo straniero che ci gode l'animo di poter commemorare finalmente un magnanimo atto.

# CAPO OTTAVO

Continua la fame e l'epidemia. — Lodevoli provvedimenti del governo. Dilapidazioni di Maria Teresa. — Il barone Valesa lascia il ministero. — Gli succede il marchese di San Marzano. — I Gesuiti entrano in Piemonte. — Società cattolica. — Indennità agli emigrati. — Prime ampliazioni di Torino. — Il conte Balbo succede nel ministero al conte Borgarelli. — Sue intenzioni e opere sue.

Sempre più infieriva la carestia; le petecchie mietevano sempre maggiori vittime; ai lupi che infestavano le campagne si alleavano gli orsi, che mostravansi persino alle porte della città. E come se la fame, l'epidemia e gli strazi delle fiere non bastassero, molte provincie erano desolate dal terremoto, e molti casi avvenivano di persone miseramente incenerite dalla folgore.

Se tutte queste cose fossero accadute sotto la francese dominazione, non si sarebbe mancato di dar voce che Dio era stanco dell'usurpatore; ma contro la legittimità e il diritto divino non poteva il cielo essere in collera; ed era naturale che del terremoto, della folgore, delle petecchie, delle fiere e della carestia si accusassero i liberali, i giacobini, gli anarchisti e i franchi muratori.

E già si udivano molte voci sinistre foriere di san-

guinose rappresaglie; ma il buon senso e il buon cuore del re tennero in soggezione i malvagi; e invece di fanatiche persecuzioni si pensò a utili provvedimenti.

Per frenare il contagio si stabiliva in ogni provincia una commissione di salute pubblica, e si promuovevano tutte quelle più savie cautele che suggeriva la scienza medica; per far guerra alle belve infestatrici si prescrivevano frequenti caccie, ed allettati erano i cacciatori con notevoli ricompense; per sollevare dalla miseria gli indigenti e dar pane agli operai si ordinavano pubblici lavori tanto nella capitale che nelle provincie; si aprivano strade, si arginavano fiumi e torrenti, si costruivano nuovi edifizi, e in Torino si distruggevano gli ultimi avanzi degli antichi propugnacoli per dar loco a nuovi passeggi, a nuovi abbellimenti.

Non mancava a se medesimo il governo in questa grave contingenza; grave davvero e grave tanto che lo spettacolo della pubblica calamità strappava dagli occhi le lacrime. Il re si mostrava commosso; la sola Maria Teresa continuava ad essere spettatrice indifferente del pubblico lutto.

Non erano ancora cessate le popolari sollecitudini, allorchè un nuovo avvenimento poneva il colmo alle antipatie della superba regina, la quale dominava pur troppo il debole animo di Vittorio Emanuele.

Si sapeva che Maria Teresa cumulava immense ricchezze, e facevale sparire dallo stato. Ma chi osava parlare? E insaziabile essendo la sete dell'oro, fecesi la Regina assegnare nuovi millioni sopra la banca di Vienna.

Parve grave il caso al barone Valesa, ministro degli

affari esteri; osò parlarne in segreto al re; osò anche farne motto in cospetto della regina.

Non avvezza alle osservazioni, chiedeva dispettosamente la austriaca donna se un ministro avesse a dar conto delle sue azioni ad altri che al suo principe. Sì, rispondeva il Valesa: dee render conto delle sue azioni prima alla sua coscienza, poi al suo paese, e finalmente alla storia.

Voi date troppa importanza all'uffizio vostro, replicava Maria Teresa; per me un ministro non è altro che un servitore.

A queste parole il barone Valesa pigliava commiato e si ritirava dal ministero.

Grande rumore si fece per questo avvenimento, che non tardò a traspirare dalle reali soglie. Crebbe nel paese l'irritazione contro Maria Teresa; e il Valesa, che prima non era amato, divenne argomento da quel giorno di pubblica ammirazione.

Non era uomo il barone Valesa nè di molta dottrina, nè di molto ingegno; di altiero animo, di tenaci opinioni, di aspri modi e tenerissimo del passato ripugnava a libero governo; ma passava in proverbio la sua onestà; e tanta era la caparbietà del gentiluomo, che non potè piegarsi ai capricci di una sdegnosa padrona. Quindi amò meglio cadere che infamarsi; e la sua caduta fu assai più gloriosa del salir suo.

Davasi il portafoglio degli esteri al marchese di San Marzano, al quale succedeva nella segreteria di guerra e marina il conte di Robilant.

Per suggerimento del conte Balbo, il quale amava di vedere incoraggiati gli studi, si istituiva nell'Università

di Torino una cattedra di economia politica e di diritto pubblico, e se ne commetteva l'insegnamento al professore Cridis, uomo di molte dottrine e di sufficiente ingegno.

Si accolse volontieri questa dimostrazione di buon volere verso la pubblica istruzione; ma le riforme universitarie non andarono più oltre, e si pensò a risuscitare l'antico ordine dei cavalieri dei santi Maurizio e Lazzaro, ad allargare le attribuzioni già larghissime dei Commissarii di polizia, ed a rinverdire le disposizioni intorno ai maggioraschi e ai fidecommessi aboliti nel 1797 dal padre di Vittorio Emanuele.

Con regie patenti del 18 novembre 1817 dichiaravasi essere volontà del sovrano *di mantenere nel ceto che per propria istituzione sta più vicino al Trono e più specialmente vegliar deve alla sua difesa quel lustro e quel retaggio di gloria che forma la più nobile sua prerogativa*, e si revocava la proibizione di instituire primogeniture e fidecommessi portata dall'editto 29 luglio 1797. Acciocchè l'opera di demolizione fosse compiuta, non bastava più che coll'editto del 21 maggio 1814 si fossero con un colpo di penna cancellate tutte le leggi della Francia: era d'uopo distruggere persino le antecedenti leggi Sabaude divenute omai anch'esse troppo liberali. A questo modo il viaggio retrogrado poteva estendersi chi sa a quanti secoli!

Sotto più tristi auspicii cominciava il 1818.

Per alloggiare i frati e le monache si era andato bel bello convertendo i collegi, gli ospedali, e molti altri stabilimenti pubblici di prima utilità in conventi e in monasteri. Non potè sfuggire alla comune sventura

nemmeno il collegio d'Asti diretto dal benemerito abate Soteri; nemmeno il collegio di Carignano, che l'abate Perret, chiamato padre dei fanciulli, fondava con tanti sacrifizii, e con tanto onorato zelo promuoveva.

Tuttavolta i Gesuiti, questa peste della pubblica educazione, non erano ancora penetrati in Piemonte; essi comparvero la prima volta nel 1818 in Novara, sotto gli auspizi del Viotti censore dell'università, e del Botta confessore del re.

Esordirono con modeste apparenze. Pareva non avessero volontà alcuna di partecipare al pubblico insegnamento, e si contentavano di aprire quietamente un privato convitto di giovani alunni. Poco per volta da Novara si condussero a Voghera, a Nizza, a Aosta, a Ciamberì, a Genova, e più che altrove a Torino. Posto piede nella capitale, vi ottennero da prima il convitto del Carmine, poi il collegio di San Francesco di Paola, poi la chiesa de' Santi Martiri, sino a che si resero dominatori assoluti della istruzione Piemontese, e non vi fu scolastica disciplina che direttamente o indirettamente non si trovasse nella loro dipendenza.

Usando i soliti maneggi, divennero potenti a corte. I nobili, per piacere al re, si affrettarono a commettere l'educazione dei loro figliuoli ai padri della Compagnia di Gesù. I giovanetti furono facilmente sedotti; dai fanciulli passò la seduzione nei genitori; e poco a poco lo spirito gesuitico si insinuò dal convento nella reggia, dalla corte nella aristocrazia, dalle scuole primarie nell'università, dall'ordine amministrativo nell'ordine giudiziale, e non andò molto che nobili, preti, impiegati, legisti, medici, e tutti gli attinenti o gli aspiranti al governo

assunsero il costume, la favella e il contegno degl'Ignaziani.

E, come se ciò non bastasse, si fondava in Torino una società cattolica detta dei figliuoli di Maria, della quale si facea capo il marchese di Azeglio, e facevasi apostolo ardentissimo uno de' suoi figliuoli, che sotto nome di padre Tapparelli vestiva in Roma l'abito di Sant'Ignazio. Era scopo di questa società non di promuovere la religione, ma il fanatismo religioso; non di propagare lo spirito evangelico, ma di associare sempre più intimamente la Sede Pontificia col Trono Sabaudo, nell'intento di respingere le idee verso il passato colla doppia potenza delle armi e delle macchinazioni.

Un giornale pubblicavasi da questa società col nome di *Amico d' Italia*, degno fratello della *Voce della Verità*, che si stampava in Modena. E l' Italia non ebbe mai nemico più stupido, la verità interprete più bugiardo. Tanta perversità di intenzioni fu rare volte accompagnata da tanta meschinità di concetti.

Per buona sorte il giornale morì presto; e la società, venuta per esorbitanze in mala vista, non potè avere neppur essa lunga esistenza.

Per troppa avidità venne meno nei Gesuiti la solita scaltrezza in occasione della morte di Carlo Emanuele IV, fratello di Vittorio Emanuele.

Questo principe, che rinunziava ad un trono per entrare in un convento, cessava di vivere in Roma nella casa professa dei Gesuiti. Si affrettarono i Padri, invocando i loro statuti, a dichiararsi eredi del defunto.

Ma così non la intese la corte di Torino, la quale rappresentò che Carlo Emanuele, entrato da qualche

anno nella casa Gesuitica, non si fosse pur mai ascritto all'ordine Ignaziano, e solo quattro o cinque giorni prima della sua morte fosse stato indotto, con avare premeditazioni, a coprirsi dell'abito di Sant'Ignazio.

Nulladimeno la corte di Roma fece sequestrare gli oggetti preziosi del trapassato; e non si ha bisogno di dire che questi oggetti non tornarono mai più a Torino.

Come per gli emigrati in Francia, vi fu anche una legge di indennità per gli emigrati in Piemonte.

Con regio editto del 22 di settembre 1818, venne assegnata agli emigrati una rendita annua e perpetua di quattrocentomila lire sulle pubbliche entrate.

In egual caso fecesi in Francia molto schiamazzo contro il governo; ma in Piemonte dove si temeva che fossero restituiti i beni degli emigrati, ad onta delle legittime acquisizioni dei possessori, la legge parve temperata, e di due mali si accettò con rassegnazione il minore.

Cresciuto intanto il numero degli abitanti nella rediviva capitale, dove tutti convenivano per avere una piccola o grossa parte nella divisione delle spoglie dei vinti, si pensava a crescere il numero degli edifizi divenuti oggetto di pubblica necessità e di privata speculazione.

I trafficanti vollero impiegare il danaro nelle fabbriche; la civica amministrazione alienò a moderato prezzo il terreno; il governo incoraggiò i primi fabbricatori con esenzioni e con privilegi; e cominciò l'ingrandimento di Torino, che in pochi anni fece più maestose e più liete le spiaggie del Po e della Dora.

A questo benefizio, generato dal nuovo ordine di

cose, parteciparono i Torinesi di tutte le classi, di tutte le opinioni; e qualche lieve indizio di troppo necessarie riforme apriva gli animi a qualche raggio di speranza; ma usciva un nuovo ordinamento sopra le poste che, fissando una indiscretissima tassa alle lettere, moltiplicando le vessazioni sopra i privati carteggi, e intralciando in bestial modo il pubblico servizio, convinceva tutti quanti che nulla era cambiato nella macchina governativa. Poco stante la destinazione del conte Lodi al ministero della polizia, e le nomine di grandi marescialli, di grandi priori, di grandi conservatori, e di altri grandi divoratori delle pubbliche entrate, giungevano opportunamente a ricordare che l'ingrandimento delle vie e delle piazze non avea che fare coll'ingrandimento delle leggi e delle istituzioni.

Tuttavolta correa voce che il conte Borgarelli, uomo così funesto al Piemonte, fosse allontanato dal ministero, e venisse chiamato in sua vece agli affari dell'interno il conte Balbo, uomo di liberali principii, amico delle lettere, e letterato egli stesso di bella fama.

Il conte Dal-Pozzo colse in fretta l'occasione per scrivere al conte Balbo ed esortarlo a non accettare il portafoglio senza un reale programma di utili e savie riforme. Voi, scriveva Dal-Pozzo, siete il primo che giunge al ministero coll'aura popolare; guardatevi di perdere il pubblico affetto debolmente operando; abbiate coraggio e salverete il Piemonte da un abisso di mali.

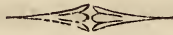
Balbo non ebbe coraggio: ebbe soltanto buona volontà, e accettò senza condizioni. Si limitò a proporre di quando in quando qualche riforma che non venne messa

in esecuzione; gettò le prime basi di un nuovo codice legislativo, ma senza tratto di conseguenza. Basti considerare che a sì grand'uopo si nominava una *Giunta consultiva*, composta del cavaliere Gloria, del cavaliere Montiglio, del conte Ceresa, a cui più tardi si aggiungeva il cavaliere Pinelli. Ed era da sì gran mole di cose e di persone, che doveva il Piemonte aspettare una nuova legislazione civile e criminale.

Se ne sgomentò tuttavia la corte, e specialmente la vecchia magistratura, la quale per organo del conte Borgarelli, presidente del senato, fece pervenire al sovrano, nel primo giorno dell'anno (1821), un improvido richiamo che mosse a indegnazione la capitale. « Vostra Maestà, disse Borgarelli alla testa del senato, « degni ricordarsi che le antiche leggi dello stato sono « la salvaguardia della sua sicurezza e della sua gloria. « Non permetta la Maestà Vostra che una mano impru« dente le cangi. Le innovazioni sono sempre seguitate « da grandi sventure. » — Dopo questa allocuzione, la quale fu concertata, come universalmente si credette, col nobile Roburenti, col prete Botta e con Maria Teresa, il Re avrebbe dovuto rimuovere il presidente Borgarelli. Ma non lo fece. Balbo e i membri della Giunta consultiva avrebbero allora dovuto ritirarsi dai loro uffizi. Ma non lo fecero. Così da una parte e dall'altra si mancò di dignità, e si tirò avanti nel sistema delle transazioni.

Per questo modo il conte Balbo, essendo ministro degli affari dell'interno, presidente dell'accademia delle scienze, capo della riforma degli studi, non potè, colle migliori intenzioni del mondo, riformare la pubblica

amministrazione, nè promuovere la pubblica intelligenza; e quanto all' università non potè altro che restituire al pubblico insegnamento l'illustre Giobert, venuto in sempre maggior fama per l'opera del *Sovescio* in quel tempo da lui pubblicata.

L'inoculazione del vaccino era combattuta in Piemonte da molti pregiudizi che l'ignoranza dei cortigiani alimentava; scrissero per dissiparli con dotta e coraggiosa penna il medico Buniva e il medico Brofferio; si unì con essi il conte Balbo per diffondere non senza contrasti questa benefica scoperta: e vi riuscì; e forse è vero che questo illuminato ministro avrebbe condotto a miglior condizione il Piemonte, se non avessero ostato gli uomini i tempi e gli avvenimenti. Certo è che lasciò dopo di sè onorevole fama, senza poter lasciare memoria delle utili riforme da lui meditate.

# CAPO NONO

Condizioni dell' Italia nel 1820 e 1821. — Federazione Italiana. — Carbonari. — Primi germi di cospirazione in Piemonte.—L'esercito partecipa alla Federazione. — Tutti vi partecipano fuorchè il popolo. — Situazione dell' Europa. — Rivoluzioni della Grecia, della Spagna, del Portogallo, del regno di Napoli.—Si accostano i tempi della rivoluzione Piemontese. — Il principe di Carignano. — Arresto di quattro studenti al teatro.—Moti nell' Università Torinese. — Macello degli studenti nella notte del 12 di gennaio. — Indegnazione universale.

Non è mai invano che i governi conculcano i diritti dei popoli; e sebbene nei primi incontri quasi sempre la forza prevalga, la vittoria della ragione è raccomandata al tempo: e il tempo è di chi pensa, non di chi ammazza.

Se gli alleati sovrani pensavano un poco più all'umanità, e un poco meno ai proprii interessi, avrebbero potuto, com'essi dicevano, assestare il mondo; ma voler mettere sotto i piedi ogni umano rispetto, voler smembrare le nazioni, incatenare i popoli, governare colla sciabola, e pretendere che i popoli benedicano i loro tiranni, e non sorgano alla prima occasione, è cosa che fa più fede di demenza che di ribalderia.

Colle incessanti sollevazioni europee ne fecero esperimento i vincitori di Waterloo; e Vittorio Emanuele

dovette apprenderlo anch' egli dagli avvenimenti che io sto per raccontare.

Il governo Piemontese venuto in mano di una piccola fazione di preti e di nobili, sostenuta dalle baionette Austriache, non era possibile che avesse la simpatia nazionale: quando poi questa fazione, pigliando tutto per sè, e respingendo con orgoglio il merito, il valore, l'intelligenza, l'industria, la probità, calpestò le vie della giustizia, e si armò di violenza, divenne abbominevole agli occhi del paese, e la sua condanna fu pronunciata.

Disgraziatamente le condizioni del Piemonte erano comuni a tutta Italia. I Borboni di Napoli, violando le promesse fatte in Sicilia, spegnevano coi gendarmi e coi frati ogni traccia di virilità sotto il bel cielo di Posilipo e di Mergellina. Pio vii, immemore della gloria acquistata nei sublimi contrasti con Napoleone, era diventato anch'egli un volgare tiranno. Il duca di Toscana più mite degli altri pigliava ordini da Vienna, e sapienza era in lui governare col sonno. I duchi di Lucca e di Modena, due commissarii dell'Austria, quello più spensierato, questo più crudele. Maria Luigia, moglie di Napoleone Buonaparte, fatta druda di un Austriaco, reggeva Parma coi consigli di Neiperg; e gli stati Veneti e Lombardi facean sangue sotto gli artigli dell'aquila Tedesca.

Tal era lo stato dell'Italia dal 1820 al 1821, e gli Italiani, disingannati una volta delle straniere promesse, cominciarono a pensare a se medesimi. Si stabilì una vasta corrispondenza fra tutte le Italiche provincie, coll'intento di scacciare l'Austriaco, e di dar base a libe-

rali istituzioni che stringessero tutta quanta Italia in un solo vincolo.

Così grandi erano le Italiche sventure, tanto era il bisogno e il desiderio di pronti mutamenti, che in pochi mesi tutte le provincie della penisola convennero in un voler solo; e a questa grande alleanza di famiglia si diede il nome di Federazione Italiana.

Costretti i Federati a occultarsi fra le ombre, perocchè le leggi percuotessero di morte il pensiero appena manifestato, ordivano un'arcana e vasta cospirazione, la quale seguitava gli ordinamenti della Carboneria, già prima invalsi nella Calabria, nella Sicilia, e in tutti gli stati di Napoli.

Metteva radici in Italia la società de' Carbonari verso gli ultimi anni dell'invasione Francese. Alcuni dei più ardenti repubblicani, stanchi degli inganni della Francia, sdegnosi delle promesse dei re, saldi nella fede dell'Italica indipendenza, ritiravansi nei più aspri gioghi dell'Abbruzzo e della Calabria, dove fraternamente collegati tenean vivo il sacro fuoco della libertà Italiana. Costretti a vivere coll'opera delle loro mani, molti di essi attendevano a far carbone, tanto più che, discendendo a venderlo nei propinqui villaggi, avevano occasione di coltivare segrete pratiche, e di promuovere nuove corrispondenze con Napoli e con Sicilia.

Gli Inglesi favorirono questa setta per trarne partito contro i Francesi. Più di tutti la accarezzò Ferdinando, promettendo da Palermo poco meno che repubblicane istituzioni, e facendosi, lui Re, accettar Carbonaro.

Il principe di Moliterno era il più operoso emissario di Ferdinando presso i cospiratori, molti dei

quali sdegnavanlo nelle loro congreghe, dove non volevano nè re, nè realisti, sebbene alcuni altri sostenessero che l'Italica indipendenza si dovesse a qualunque costo promuovere, con qualunque sacrifizio ottenere. Quando poi Ferdinando ricuperò il trono di Napoli, prima sua cura fu di far impiccare tutti i Carbonari che cadevano nelle sue mani; e anche questa volta il sangue dei martiri fortificò la fede degli apostoli.

Verso il 1821 la setta Carbonaresca si era con mirabile rapidità propagata in tutta Italia.

I primi che la portarono in Piemonte furono il medico Gastone e l'avvocato Grandi. Troppe erano negli stati Piemontesi le faville rivoluzionarie, perchè non si raccogliessero con avidità le magnifiche promesse di una Italiana cospirazione.

Il Grandi e il Gastone trovarono ardenti cooperatori nell'avvocato Marochetti di Biella, nell'abate Bonardi di Casale, nel conte Palma d'Ivrea, nel dottore Fossati di Novara, nel capitano Prina, nell'ingegnere Appiani, nel medico Rattazzi di Alessandria, i quali diedero opera efficacissima a propagare la Federazione nelle loro provincie: e riuscirono.

Fondavasi nello stesso tempo un giornale in Lombardia intitolato *Il Conciliatore* coll' incarico di raccomandare al popolo, e massimamente alla gioventù, le dottrine liberali. Era ostacolo la rigida censura ad ogni generosa manifestazione. Esisteva tuttavolta, come esiste in tutti i paesi dove non è libera la stampa, una tacita corrispondenza fra chi scrive e chi legge, per cui il pensiero, anche occulto, riceve immediata interpretazione. Se ne avvide la polizia, e il giornale fu

proibito. Vi partecipavano il conte Confalonieri e il conte Porro: vi scrivevano Silvio Pellico, Melchiorre Gioia e altri valorosi destinati alle carceri e agli esilii.

Sopra ogni cosa importava al Piemonte che la Federazione s'introducesse nella milizia. I migliori officiali educati sotto le insegne di Napoleone mal soffrivano l'insolenza dei nobili che occupavano i primi gradi. Non potevano piegarsi quei valorosi al feudalismo dei Croati, contro i quali tante volte avevano incrociata la baionetta: e la memoria delle passate vittorie rendea più grave la schiavitù presente.

Tutto era confusione e disordine nella superiore amministrazione della guerra. Qualche specie di buon ordinamento aveva introdotto San Marzano. Ma, surrogato a Valesa nel ministero degli affari esteri, lasciò interrotta l'opera sua; e il conte Nicolis di Robilant, suo successore, o non seppe o non volle continuarla.

Quindi si consumavano somme enormi nel componimento della milizia, e la milizia era sempre incomposta. L'artiglieria sopra tutto divorava molti capitali gettati via senza discernimento; mancava il più necessario nel materiale del corpo, e il personale lasciava pur molto a desiderare.

Era un grande scoglio per la Federazione militare quello del giuramento di fedeltà prestato al sovrano. Molti tratteneva la religione, moltissimi l'onore. Avrebbero essi dovuto considerare che il giuramento prestato al sovrano come a rappresentante dello stato è tacitamente condizionale: che quando il sovrano, sia per protervia, sia per incapacità, sia per debolezza, invece di governare saviamente il paese lo precipita a rovina, non

ha più diritto ad una cieca e fatale obbedienza; che finalmente salvare il re e lo stato, anche a dispetto dello stato e del re, era il più santo dovere che imponesse il giuramento al cittadino e al soldato. Ma in generale prevalevano le idee del medio evo, che l'onore del soldato associavano ad una specie di feudale vassallaggio, e la santità della religione convertivano in fanatico zelo a benefizio di chi opprime, a danno di chi è oppresso. Quindi non mancarono le esitazioni. Tuttavolta, quando i militari furono persuasi che non si trattava di volgere le armi contro il re, ma sibbene di impugnarle in sua difesa per emanciparlo dalla Austriaca dipendenza, furono vinti gli scrupoli, e i voti della milizia si fecero altamente manifesti.

Per singolare benefizio della Providenza lo spirito Italiano cominciava a risvegliarsi in Piemonte. Era una dolorosa verità, che sino allora si consideravano i Piemontesi come un popolo separato dall'Italia. Italiano chiamavano essi un Toscano, un Veneto, un Romano: un Piemontese era piuttosto un Francese, un Savoiardo, che un Italiano, e avrebbero veduto con indifferenza levare il Piemonte dalla carta geografica di qua dall'Alpe, per collocarlo al di là del Cenisio.

Le società segrete dell'Italia, collegando in un solo interesse tutti quanti gli Italiani, contribuirono moltissimo a distruggere questo barbàro pregiudizio in Piemonte; ma la gloria di averlo primiero affrontato e combattuto apparterrà sempre a Vittorio Alfieri, le opere del quale si studiavano con entusiasmo dalla gioventù come un politico vangelo; e se in Italia non vi era nè libera stampa, nè politica tribuna per parlare alla

nazione, la voce di Alfieri tuonava essa sola nel cuore dei Piemontesi, non meno che in Francia e in Inghilterra la voce dei fogli periodici e delle camere rappresentative.

Questo sentimento Italiano, così profondamente impresso nella gioventù Piemontese, non tardò a insinuarsi nell'esercito; e lo scacciar l'Austria dall'Italia divenne in breve il voto universale del Piemonte.

Quando poi si seppe che alla Federazione partecipavano i più distinti uffiziali, come un Lisio, un Ansaldi, un Santa Rosa, un Regis, un San Marzano, figlio primogenito del ministro, un Bianco, un Collegno, un Gambini, un Enrico e molti altri valorosi, cui ebbe poscia la patria a lacrimare, lo slancio dell'esercito verso le idee liberali divenne generale, e non si tennero in disparte che quei pochissimi, i quali per buone o cattive ragioni inspiravano diffidenza ai compagni d'armi.

Nella civile amministrazione molti impiegati subalterni, ed anche superiori, capi di sezione, capi di divisione, segretari e sotto segretari di stato si dichiararono per la rivoluzione.

Dei professori dell'Università pochi erano che non partecipassero. Si trovò più di un federato nei supremi gradi della magistratura; se ne trovò anche nel clero il quale, per opposizione al gesuitismo, si tenne quasi sempre, fra noi, in una via di temperato progresso.

Tutti i cultori delle arti e delle scienze liberali non si fecero desiderare; medici, avvocati, architetti, speziali, chirurghi, specialmente i più giovani e i più illuminati, si affrettarono a prender parte nella grande

cospirazione Italiana. Furono più lenti i banchieri e i negozianti, uomini di metallo, che in generale non si commuovono che per le grosse cifre, e trovano buoni tutti i governi che non se la pigliano col peso e colla misura.

Poco a poco il sentimento della libertà Italiana passò dalla capitale alle città di provincia, penetrò nei villaggi, penetrò nei casali dove trovò apostoli nelle persone più educate e più colte. I sindaci, i parrochi, i giudici non chiusero il cuore neppur essi al magnanimo invito.

Ma in questa patriottica associazione degli Italiani mancò pur troppo un principalissimo elemento: il popolo!

Lavoratori, contadini, operai di ogni genere e di ogni classe nulla intendevano di tutto quanto si preparava intorno ad essi. Nessuno studio, nessuna educazione avea svolta la loro intelligenza: l'indipendenza dell' Italia non sapevano che cosa volesse significare: la parola Costituzione era per essi una strana parola. Avvezzi ad obbedire sotto gli antichi Sabaudi, avvezzi ad obbedire sotto Napoleone, non conoscevano altro precetto che questo: obbedienza alla forza.

Nulladimeno, avendo altre volte veduti popolari commovimenti, o avendone sentito a parlare, non ignorava affatto il popolo Piemontese che cosa si pretendesse dai rivoluzionarii; e il paragone dei tempi Napoleonici coi tempi che allora correvano, facevagli desiderare qualche novità; ma non turbato essenzialmente nei materiali godimenti, incapace d'innalzarsi agli interessi della vita morale e intellettuale, non si sentiva

molto inclinato ad arrischiare la vita per una causa che poco intendeva. Quindi se le masse popolari del Piemonte non erano contrarie alla imminente rivoluzione, erano per lo meno indifferenti: sciagurata condizione di cose per cui divenne impossibile all'Italia di acquistare con aperta forza l'indipendenza e la libertà.

Ammaestrati dal passato, ora pensano gli Italiani a istruire e a educare le moltitudini; e dopo lunga rassegnazione se ne avrà forse qualche buon frutto; ma se Dio non aiuta i popoli e non promuove i tempi, il risorgimento dell' Italia sarà differito chi sa per quante generazioni!

Mentre queste cose maturavansi in Italia, volgevano altrove gravissimi casi, che preludio sembravano delle sorti promesse agli Italiani.

Nella Germania e nella Polonia si palesavano mali umori contro l'Austria e contro la Russia. I Prussiani si agitavano, perchè il re prometteva e non dava una liberale costituzione. L'Inghilterra era commossa dallo spettacolo della Regina tradotta come rea di adulterio in cospetto ai tribunali. La Grecia cominciava a sorgere apertamente contro il Sultano; e nella Francia il pugnale di Louvel beveva il sangue del duca di Berry.

Questi avvenimenti, presagio di altri assai maggiori, scuotevano grandemente gli Italiani, allorchè la notizia della rivoluzione di Spagna veniva improvvisamente a spaventare sui mal fermi troni gli Italici monarchi.

Nefanda era la tirannide di Ferdinando VII nella Spagna. Una nazione che tanto aveva combattuto, che tanto aveva sofferto per liberare il suo sovrano dai ceppi

di Buonaparte, veniva da lui rimeritata col carcere, coi patiboli, colle proscrizioni.

Tutto ad un tratto alla voce di Riego si sollevano gli sdegnati Ispani; la bandiera della nazione sventola da Cadice a Madrid; e fra il rimbombo dei cannoni e il suono delle campane la costituzione, che il popolo Spagnuolo decretava nel 1812, è risalutata nel 1820.

Sventuratamente quella generosa nazione confidava ancôra una volta nelle promesse di un re spergiuro; e ancora una volta dovette scontare col sangue la mal riposta fede nel trono.

Alla rivoluzione di Spagna non tardò a succedere la rivoluzione di Portogallo; e a Lisbona, come a Madrid, si giurava dal re la costituzione, mentre si preparava lo sterminio dei Costituzionali.

Queste due rivoluzioni, entrambi sorprendenti, vittoriose entrambi, parevano invitare l'Italia a seguirne prontamente l'esempio. E l'invito fu accolto e l'esempio fu seguitato.

Sull'alba del 2 di luglio 1820, due sottotenenti napoletani, Morelli e Silvati, lasciano con centoventisette soldati i quartieri di Pola e marciano sovra Avellino.

Unisconsi con essi un ecclesiastico e venti cittadini tutti carbonari, che gridando « Viva Dio, il Re e la Costituzione! » pongon campo a Mercogliano, dove sono raggiunti da più grossa schiera di soldati e di cittadini.

De Concili, tenente colonnello, che ha militare e civile autorità in Avellino, sta in forse fra due partiti, comincia a muoversi per difendere il governo, poi si congiunge agli insorgenti, e il primo stendardo della libertà Italiana sventola sopra le torri di Avellino.

Spedisconsi da Napoli fra mille incertezze i generali Carascosa, Nunziante e Campana contro l'esercito costituzionale che s' innoltra a gran passi. Ma i tre generali scambievolmente diffidenti non procedono di concerto; sono infausti per essi i primi incontri; i soldati disertano e vanno al nemico; la causa costituzionale trionfa.

Nella capitale intanto i Federati levansi a tumulto; il generale Guglielmo Pepe favorisce il moto del popolo, e poco stante cittadini e soldati si abbracciano fraternamente.

Lo spavento è nella reggia. Ferdinando ricorre alle scaltrezze, nelle quali è maestro, e cerca di deludere i cittadini con finte promesse; ma Napoli non vuole deporre la spada finchè il re non ha sancita la costituzione. Si trama alla corte per ingannare il popolo; il popolo si accorge delle insidie e freme e minaccia; i cortigiani cominciano a disperare; il re sta incerto fra la sommessione e la fuga, e nel giorno settimo di luglio l'Italiana libertà, dopo tanti anni di dolorose persecuzioni, è finalmente inaugurata sotto gli auspizii dell'astro Partenopeo.

Da quel momento il re di Napoli cominciò a macchinare contro i proprii sudditi; sorrisi, blandizie, promesse, giuramenti, tutto mise in opera il re carbonaro, sinchè, uscito con frode da Napoli, si levò la maschera in Laybak e invitò i Tedeschi a calare in armi sopra i Napoletani.

Fu allora che i Federati Piemontesi, visto il pericolo dei fratelli, stabilirono di accorrere in loro aiuto.

Afforzavansi i Tedeschi sull'Adige e sul Ticino, e

marciavano, invitati dal re di Napoli, verso le frontiere Napoletane.

Dovevano i Piemontesi permettere che i Napoletani stessero soli a fronte delle poderose schiere dell'Austria? E quando fossero giunti gli ultimi fati di Napoli, con quali speranze sarebbe insorta Torino?.... Tanto il dovere quanto la necessità consigliavano adunque una pronta riscossa; e sebbene non fossero per anche mature le sorti Subalpine, statuivasi a unanimità la rivoluzione del Piemonte.

Accostandosi l'ora di alzare lo stendardo Italiano, i Federati cercavano inquietamente un capo nelle loro schiere. I suffragi universali stavano per il generale Gifflenga venuto in chiara fama sotto le aquile di Buonaparte, e nessuno certamente sarebbe stato più opportunamente chiamato a così alto incarico: ma Gifflenga, o sia che non avesse confidenza nell'avvenire, o sia che prima di abbracciar la causa dell'Italia volesse avere qualche saggio delle Italiche fortune, si teneva in disparte e osservava.

Caddero allora gli sguardi sopra un principe di real sangue, destinato a salire sul trono: allora per la prima volta suonò in Piemonte con lieti augurii il nome di Carlo Alberto di Savoia, principe di Carignano.

Educato come semplice cittadino nelle pubbliche scuole, Carlo Alberto ritornava alla reggia nell'età di diciassette anni. Non cresciuto all'ombra del real soglio, avea modo, tempo e opportunità di esaminare gli uomini senza regali allucinazioni, e di lui si cominciava sommessamente a discorrere nel 1817 in occasione del suo matrimonio con Maria Teresa, figliuola del duca di Toscana.

Vittorio Emanuele destinavagli a precettore il conte Grimaldi, uomo che a molti lumi associava generose intenzioni; e correa voce che l'ingegno dell'allievo non fosse minore della saviezza del maestro. Dalle persone che circondavano il principe si spargeva che amico fosse di liberali studi, e affermavasi che i destini dell'Italia non avrebbero potuto meglio che a lui essere affidati.

Confermava questa opinione la scelta da lui fatta dell'avvocato Alberto Nota a suo intimo segretario. Glorioso era il nome di Nota per la operata restaurazione del Teatro Comico Italiano. In occasione che con grande clamore si rappresentava sulle scene Torinesi *la Lusinghiera*, il principe assisteva alla rappresentazione, e propiziava il poeta.

Per verità poco durava Nota nelle grazie del principe, e, licenziato da corte, confinavasi nell' oscura città di Bobbio al modesto impiego d'intendente.

Molte opinioni correvano su questo fatto; nè mancavano a Nota le accuse di intemperanti desiderii; ma per consentimento dei più si attribuiva la disgrazia del valoroso scrittore alle macchinazioni dei cortigiani, che molto di mal occhio vedevano un cittadino, colla sola raccomandazione del proprio merito, onorato della confidenza del principe.

Nominato Carlo Alberto gran mastro di artiglieria, operava incontanente molte riforme; il corpo degli artiglieri riceveva notevole incremento: i più distinti ufficiali erano promossi e accarezzati; il cavaliere Provana di Collegno, giovine di liberale animo e di eletta mente, gli era sopra tutti carissimo.

Tutto ad un tratto corre sommessamente notizia che il principe di Carignano si trovi alla testa del risorgimento Italiano: e l'esultamento è al colmo.

Trionfante la rivoluzione a Lisbona, a Madrid, a Napoli, ora che si era trovato un capo, doveva trionfare anche in Torino. Ardevano gli animi, incalzavano gli avvenimenti, allorchè un moto inatteso della gioventù scolastica servì di pretesto al governo di crudeli rappresaglie, e sparse il terrore e l'indegnazione nella capitale.

Correva la stagione del carnovale, e al teatro d'Angennes, dove recitava Carlotta Marchionni, conveniva la più colta gioventù della capitale. Numerosi erano gli studenti dell'Università, i quali, recandosi in teatro prima dello spettacolo, tumultuavano in strana guisa; e gli alterchi, specialmente colle guardie di polizia, non erano infrequenti.

Una sera compaiono al teatro quattro studenti con rosso berretto in capo. Si adombra la polizia, nasce qualche diverbio nella platea, e i quattro giovani sono arrestati.

Si schierano sulla porta gli studenti che assistevano alla commedia per impedire alla soldatesca di condurre in carcere i loro compagni. Uno stuolo di Reali Carabinieri viene in aiuto della polizia, e gli studenti si ritirano in disordine.

È da notarsi che i giovani ammessi all'Università godevano allora di molti privilegi consacrati dal tempo e dalle leggi. Ogni studente aveva una carta d'ammessione, chiamata *Matricola*, nella quale fra i diritti Universitarii menzionavasi principalmente questo di non

essere sottoposto nelle cose giudiziali che al magistrato degli studi.

Se il governo avesse rimesso i detenuti ai loro giudici, sarebbe stata ogni cosa pacificamente terminata. Ma il governo che aveva qualche sospetto della Italiana cospirazione, invece di rispettare la legalità, pensò doversi fare ostentazione di forza, e non solo non consegnò gli arrestati alle podestà Universitarie, ma ordinò fossero tradotti parte a Ivrea, parte a Fenestrelle, facendoli traversare la capitale in mezzo a buona scorta di Carabinieri.

A questo spettacolo si accesero di collera gli studenti. Si diffusero scritti nell'Università coi quali s'infiammavano i giovani a vendicare i compagni; e appena terminata la lezione pomeridiana, invece di ritornare a casa, riunironsi gli studenti nel cortile dell'Università e giurarono di non separarsi prima di avere ottenuta giustizia.

Ciò accadeva nella sera del 12 di gennaio del 1821.

Intervennero i professori per esortare gli studenti a ritirarsi; gli studenti esortarono i professori a unirsi con loro per ottenere giustizia. Troppo era evidente la violenza che pativa l'Università, e non sapevasi addurre considerazione atta a scolpare il governo dall'odioso atto. Per la qual cosa, dopo qualche inutile promessa, con intenzione di non mantenerla, i professori giudicarono opportuno di ritirarsi e lasciare in ballo chi ci voleva essere.

Vedendo gli studenti che per parte del governo si facevano militari apprestamenti, pensarono a fortificarsi nell'Università.

Tolsero al portinaio tutte le chiavi; assicurarono ben bene tutti gli ingressi; sbarrarono le due principali porte verso la via di Po e la via della Zecca colle panche e colle tavole delle scuole; disfecero i selciati e i pavimenti, munirono di ciottoli le finestre verso le strade e gli anditi verso il cortile per tenere in rispetto gli assalitori. In ultimo quando lor parve di poter sostenere un assedio, spedirono due delegati al conte Balbo, ministro dell'interno e presidente degli studi, coll'incarico di persuaderlo a interporsi presso il sovrano, perchè fossero lasciati in libertà gli arrestati, o quanto meno fossero dati in mano ai superiori dell'Università.

Mentre i delegati si presentavano al ministero, uno stuolo di Carabinieri a cavallo sboccava in via di Po e accennava di accostarsi all'Università. Gli studenti diedero mano alle pietre e tempestarono sui Carabinieri, i quali seguitarono la loro via senza rispondere alle provocazioni.

Gli alunni del Collegio delle Provincie, saputo il rischio dei compagni, si precipitarono verso la porta per correre in loro soccorso.

Numerosi e gagliardi erano i collegiali delle Provincie, e col loro intervento gli studenti, che si erano chiusi nell'Università, avrebbero potuto opporre una tal quale resistenza contro un militare assalto; ma l'abbate Avogadro che reggeva il Collegio, prevedendo il pericolo, facevalo circondare da una doppia schiera di soldati, e l'Università si trovò separata dal Collegio.

Tornati dal ministero, i delegati narrarono che il conte Balbo sarebbe venuto in persona a conferire con

gli studenti. A questo annunzio un grido di evviva suonò per tutte le gallerie dell'Università.

Accampavansi i Carabinieri parte a piedi e parte a cavallo dinanzi al palazzo di Madama e nella piazza di Po; collocavansi drappelli di fanteria del reggimento Granatieri Guardie nei principali quartieri della capitale; armavansi nelle caserme i soldati di ordinanza; allestivasi l'artiglieria; addoppiavansi le scolte. E tutto questo apparato ben lungi da intimorire gli studenti, animavali sempre più alla resistenza.

Pieni di fede nella giustizia della propria causa, inconsapevoli delle immanità degli assoluti governi, specialmente quando hanno paura, e quando sanno di aver torto, lontani da credere che sotto gli occhi del re si volesse recidere il fiore della gioventù Piemontese, stavano gli improvidi attendendo paterni provvedimenti, e alla vista della truppa si armavano di pietre, e disponevansi a spensierata battaglia.

I cittadini affollavansi in via di Po senza commoversi allo spettacolo di qualche centinaio di giovinetti che stavano in procinto di farsi scannare. Guardavano con stupida curiosità, e colle mani in tasca stavano osservando come andassero a finire le cose.

Giunse finalmente il conte Balbo. Al venir suo echeggiò l'Università di alti applausi, di altissime salutazioni. Ma quando si udì che, invece di portare una positiva promessa di giustizia, portava l'ordine di immediato sgombramento dall'Università, insinuando soltanto di sperare nella bontà del sovrano, cessarono gli applausi e si fecero ascoltare solenni proteste, le quali dovettero persuadere il ministro, che per placare quegli irritati

animi ci voleva ben altro che sterili parole. Promise allora di recarsi immediatamente da Vittorio Emanuele a patrocinare la causa degli studenti; e in retribuzione del suo patrocinio volle soltanto che gli studenti promettessero di starsene riposati e tranquilli fino al suo ritorno; e poichè questa promessa gli venne solennemente reiterata, lasciò l'Università per avviarsi al reale palazzo.

I posteriori avvenimenti diedero a molti occasione di accusare la condotta del conte Balbo, quasi che avesse fallito alla difesa e alle speranze degli studenti.

Chi scrive queste istorie era allora studente, e si trovava nell'Università e udiva le parole del conte Balbo; e porta ferma opinione che quel ministro nell'atto che lasciava gli studenti, ai quali apriva con effusione le braccia, operava in buona fede, e commosso era profondamente. Forse alla presenza del re venivagli meno la forte deliberazione; forse era soverchiato dalla disgraziata influenza di altri consiglieri, e principalmente dal conte Thaon di Revêl, governatore della capitale; ma che il conte Balbo, onorato uomo e delle scienze amico, tendesse un laccio agli studenti, o improvvidamente li abbandonasse, non si potrà mai credere da nessuno, benchè non sia mancato chi ne facesse imputazione.

Uscito il ministro dall'Università, gli studenti cessarono dagli strepiti, come avevano promesso; solo posero qualche scolta alle entrate principali per stare in osservazione, e, riposando nelle parole di Balbo, aspettarono una favorevole risposta.

La risposta non tardò ad arrivare.

Stavano per suonare le ore otto della sera, allorchè due battaglioni del reggimento Granatieri Guardie si ponevano in marcia a passo di carica, e incrociavano le baionette contro un piccolo stuolo di ragazzi che schiamazzavano nelle loro scuole.

Gli studenti diedero mano alle pietre, e fu percosso qualche soldato. Ciò bastò perchè il fiero governatore desse ordine ai granatieri di atterrare le porte, e di far impeto contro gli assediati.

L'ordine fu eseguito fra il suono dei tamburi e le grida di Viva il Re! Dalle interne gallerie si fece ancora qualche debole resistenza; ma ben tosto furono superate le facili barriere, e le armi dei soldati Piemontesi cominciarono a bagnarsi di sangue Piemontese.

Non furono tuttavolta i soldati quelli che si macchiarono in più gran copia dello strazio di pochi e disarmati giovinetti; si recarono a gloria parecchi officiali di seguitare i passi del governatore, per far pompa sotto gli occhi suoi di devozione alla assoluta monarchia; e fu dalla mano di costoro che vibraronsi i colpi più micidiali.

Vedendo questi campioni del trono che i soldati avevano ribrezzo a trafiggere inermi e supplichevoli fanciulli, spingevanli essi alla strage colla voce e coll'esempio.

Si videro quei cannibali, indegni del nome di officiali Piemontesi, alzare implacabilmente le sciabole sopra i fuggitivi e divertirsi a far macello degli innocenti; si videro molti di quegli infelici strascinati pei capelli giù per le scale, che irrigavano del loro sangue; di sotto alle panche, alle tavole, alle ringhiere venivano tratti

per le gallerie e fatti bersaglio alle sciabole e alle baionette: neppure nella chiesa, neppure sull'altare di Cristo, dove alcuni di quei miseri si rifugiarono, venne usata misericordia; i sacri arredi e le sacre ostie furono contaminate dalla mano dei manigoldi e bebbero il sangue dei martiri.

Mentre si consumava il barbaro attentato, si ebbe a scorgere, come a Dio piacque, qualche generoso atto. Si narra che il colonnello Ciravegna riuscisse a salvare dall'eccidio più di una vittima, facendole scudo col proprio petto. Corse pur voce che facessero pietoso uffizio il cavaliere Olivieri, il cavaliere Colobiano e Cesare Balbo, figliuolo del ministro.

Spuntarono i raggi del nuovo giorno a illuminare una scena di orrore; la città piena di costernazione, l'Università inondata di sangue, l'ospedale ingombro di feriti e di moribondi. Si riferiva che nella notte fossero occultati molti cadaveri, benchè non se ne avesse certa prova; ma ciò che non poteva niegarsi era questo, che gli ammalati avean tutti chi cinque, chi otto, chi dieci ferite: un giovane di sedici anni, chiamato Giaccone, ne aveva quattordici; e tutte ferite di sciabola, quasi nessuna di baionetta; la qual cosa troppo chiaramente dimostrava che i veri carnefici erano appunto quelli a cui correva maggior obbligo di umanità.

Un grido di esecrazione si levò per tutta la capitale. Non vi fu che un solo accento per chiamare sul capo del governatore il sangue versato; e il conte Balbo ebbe d'uopo di tutta quanta la fama di probità ne' scorsi anni acquistata per difendersi dalla universale maledizione.

Gli officiali che lordarono le mani nel sangue degli studenti furono pubblicamente segnati a dito e con ribrezzo guardati. In poche ore si diffuse per la capitale un elenco dei principali manigoldi, dei quali dovrei tramandare alla storia gli odiosi nomi; ma l'ora solenne della battaglia, e la suprema necessità di Italiana concordia mi impongono il silenzio. Sappiano tuttavia costoro che, se in tempi funesti non giova nè legge nè forza a contenere i ribaldi, non manca pur mai contro di essi il giudizio dei posteri e il grido dell'umanità.

# CAPO DECIMO

Conseguenze della catastrofe Universitaria. — La corte e la nazione si trovano a fronte. — Il principe della Cisterna, il marchese Priero, il cavaliere Perrone sono arrestati. — Primi moti rivoluzionarii. — La bandiera tricolore è inalberata sugli spaldi di Alessandria. — Il capitano Ferrero a San Salvario. — Il re chiama a consiglio i suoi ministri. — Il marchese di San Marzano di ritorno da Layback. — Il re delibera di marciare in persona contro Alessandria. — Rivoluzione della cittadella di Torino. — La capitale si commuove finalmente anch' essa. — Nuovo consiglio dei ministri. — Abdicazione di Vittorio Emanuele. — Reggenza del principe. — La Costituzione di Spagna è promulgata. — Vittorio Emanuele si ritira a Nizza. — Suoi ultimi sguardi dal colle di Tenda sopra il Piemonte.

Il sangue versato nell' Università provocava allo sdegno e accendeva alla vendetta.

Benchè, dopo la dolorosa catastrofe, fossero dispersi gli studenti, non mancavano tuttavia di recarsi ogni giorno a visitare i giacenti fratelli, e giuravano che il sangue sarebbe espiato col sangue.

Il principe di Carignano recavasi anch'egli all'ospedale, dove i feriti erano guardati a vista da sentinelle, che colla infausta presenza esacerbavano le piaghe. Con pietose parole e con benefiche assistenze Carlo Alberto consolava molti dolori, e per suo comando le senti-

nelle ritraevansi dalle stanze, e collocavansi, non vedute, alle porte dei maggiori anditi.

Mentre il principe attendeva a meritarsi la pubblica benevolenza, il governatore, per far pompa di coraggio, godeva di passeggiare senza scorta di giorno e di notte nelle più disabitate vie della capitale: e forse gli sarebbe costata cara la sua temerità, se la speranza di prossimi commovimenti non avesse a quei giovani additata più nobile vendetta in campo aperto.

Frattanto l'opinione pubblica, che in questa luttuosa contingenza si era così altamente manifestata contro la brutalità pretoriana, contribuiva non poco a incoraggiare gli apostoli dell' insurrezione, i quali omai riposar potevano nella popolare benevolenza. Dal suo canto si accorgeva il governo che non era lontano qualche cataclismo. Raddoppiavansi le investigazioni della polizia: le sentinelle ricevevano ordini di far fuoco al più piccolo rumore; giravano in tutte le ore e per tutte le vie della città numerose pattuglie di fanteria e di cavalleria: nelle caserme i soldati erano sempre allestiti come in campo di battaglia; e la pacifica Torino aveva l'aspetto di una fortezza in tempo di guerra.

Due mesi passavano: le due parti si trovavano in cospetto e si osservavano a vicenda: ognuno sentiva che i tempi erano maturi: ognuno aspettava un pretesto per uscire in campo.

In questa condizione di cose parve al governo di esser forte abbastanza per farsi provocatore, e sopra semplici sospetti ordinava l'arresto del principe della Cisterna.

Uomo di alti sensi, il principe della Cisterna profes-

sava sinceramente idee liberali. Benchè gli fosse dischiusa la via alle più elevate cariche non volle mai impieghi di nessuna specie: l'indipendenza stimava il massimo dei beni: la devozione alla Italiana patria il massimo dei doveri.

Nulladimeno essendo passato in Francia, dove soggiornava da alcuni mesi, non aveva sino a quel giorno avuto occasione di aggregarsi alla Italiana Federazione; e, mentre facea ritorno in Piemonte, si vedeva arrestato alla frontiera e tradotto a Fenestrelle, benchè nulla si trovasse nelle sue carte che accennasse a cospirazione.

Poco stante si operava l'arresto del marchese Priero e del cavaliere Perrone; desiderosi entrambi di novità, ma non congiurati, furono condotti senza forma di processo e sotto buona scorta in una prigione di stato.

Videro allora i Federati che non v'era più tempo da perdere; e il giorno, e il modo, e il loco di dar fiato nelle trombe, e chiamare il Piemonte all'indipendenza di comune accordo statuivano.

Nella mattina del 9 di marzo correa voce sommessamente nelle vie della capitale che una rivoluzione dovesse scoppiare; che in Moncalieri, dove il re abitava nel suo castello, si dovesse acclamare la costituzione e inalberare la bandiera tricolore, simbolo della libertà Italiana; si soggiungeva che la maggior parte dell'esercito fosse disposta a sostenere il voto della nazione, che officiali e soldati raccogliersi dovessero sotto le finestre del re, e il primo grido alzare in Piemonte di nazionalità Italiana.

Per ultimo si assicurava che inciampo all'operare

fosse venuto dal principe di Carignano, scostatosi di repente dalla Italica lega.

Tutto quel giorno passava fra le ansietà, i rammarichi, i turbamenti. Che cosa dopo quel primo disastro fosse per accadere, nessuno presagir poteva. Lo smarrimento era in tutti gli animi, l'indegnazione su tutti i volti.

Nel giorno successivo i Torinesi chiedevansi a vicenda quali eventi sovrastassero. Tutti erano afflitti e taciturni; se non che, prima del mezzodì cominciavasi a susurrare di qualche moto accaduto in Alessandria: e il cuore si confortava a nuove speranze.

Narravasi che il capitano Palma, alla testa del reggimento di Genova, stanziato nella cittadella, avesse alzato il primo stendardo di libertà; che i Dragoni del Re, condotti dal capitano Baronis e dal sottotenente Bianco, si fossero congiunti al reggimento di Genova; che il colonnello Ansaldi avesse in nome della costituzione preso il comando della cittadella; che una grande maggioranza di cittadini si fosse unita ai militari; e finalmente che già si fosse composta una *Giunta provvisoria.* Dava consistenza a queste voci la pronta chiamata di soldatesca nella capitale; e poco stante se ne aveva certezza da un reale manifesto che affiggevasi verso il mezzogiorno su tutti gli angoli della capitale.

Vittorio Emanuele tornato frettolosamente in Torino volgevasi ai Piemontesi, e così parlava:

« Le inquietudini che si sono sparse hanno fatto pren-
« dere le armi ad alcuni corpi delle nostre truppe.
« Noi crediamo che basti far conoscere il vero acciò
« tutto rientri nell'ordine. La tranquillità non è punto
« turbata nella nostra capitale, dove noi siamo con la

« nostra famiglia e col nostro dilettissimo cugino, il
« principe di Savoia-Carignano, che ci ha dato non
« dubbie prove del costante suo zelo.

« Falso è che l'Austria ci abbia domandato veruna
« fortezza, ed il licenziamento di una parte delle no-
« stre truppe. Noi siamo anzi assicurati da tutte le prin-
« cipali potenze della indipendenza nostra e dell'inte-
« grità del nostro territorio. Ogni movimento non or-
« dinato da noi sarebbe la sola cagione, che, malgrado
« del nostro invariabile volere, potrebbe condurre forze
« straniere entro ai nostri stati, e produrvi infiniti mali.

« Assicuriamo tutti coloro i quali hanno preso parte
« ne' movimenti finora seguiti, e torneranno tosto alle
« loro stazioni sotto la nostra obbedienza, che conser-
« veranno i loro impieghi ed onori, e la nostra grazia
« reale.

« Dato in Torino il 10 marzo del 1821. »

Mostravano queste parole di Vittorio Emanuele che il desiderio della nazione non gli era stato fedelmente dichiarato dalle persone che lo circondavano.

Si facea credere al re che quei moti succedessero per sospetto che i Tedeschi volessero occupare le nostre fortezze, o si agitassero sui nostri confini. Ma, a dispetto delle arti dei cortigiani, la verità non poteva più essere occultata, e il re dovette finalmente accorgersi che non si trattava della integrità de' suoi stati, ma della libertà del suo popolo e della indipendenza di tutti gli Italiani.

Verso sera vociferavasi che Santa Rosa, Lisio, Collegno e San Marzano fossero partiti da Torino precipitosamente alla volta di Carmagnola, Vercelli e Pinerolo

per mettersi alla testa delle loro compagnie, e unirsi ai sollevati Alessandrini.

Giammai l'ansietà fu sì grande. Tutti i cuori battevano: tutti gli animi erano aperti alle speranze: tutti gli sguardi erano intenti sopra Alessandria. La città diletta a Napoleone, la città che sotto il vessillo della Lega Lombarda fiaccava le corna al Tedesco, trovavasi di nuovo in cospetto all'Italia, come il propugnacolo della libertà Italiana.

Erano lente a passare le ore: la notte non terminava mai. Finalmente nella mattina del giorno 11 di marzo, ecco uno stendardo Italiano sventolare alle porte della capitale.

Vittorio Ferrero, capitano nel corpo della Legione Reale Leggiera, destinavasi dal ministero a presidiare la città di Cuneo, e partiva da Torino il giorno innanzi, colla sua compagnia di ottanta soldati.

Federato anch' egli, faceva divisamento di recarsi col suo seguito in Alessandria, invece di mantenersi sulla strada di Cuneo, allorchè tutto ad un tratto gli balenò alla mente di tornare sulle sue orme e chiamare a rivoluzione la capitale.

È poca gloria, pensava quell' intrepido, riparare in Alessandria dove ha già trionfato la causa Italiana; il pericolo è qui, dove nessuno ha osato ancora gridare *Viva la Costituzione!* e questo grido sarò io il primo a farlo suonare nelle vie di Torino.

Ciò stabilito, Ferrero ordina ai soldati di pernottare a Carignano; poi, sul far del giorno, invece di porsi in marcia verso Carmagnola, ripiglia la via di Torino

colla sua compagnia, che di nulla probabilmente sospettava.

Dopo tre ore di cammino, si ferma alla distanza di un tiro di archibugio dalla capitale, e si accampa innanzi alla chiesa di San Salvario.

Si informa delle cose di Torino: tutto era tranquillo come il giorno innanzi: gli abitanti tacevano e aspettavano: i soldati ciecamente obbedivano: l'autorità del governo era in pieno esercizio del suo potere: la causa del re trionfava.

Senza sgomentarsi di queste notizie, Ferrero arringa i suoi soldati; li accende di fuoco Italiano; li fa giurare di sacrar la vita alla libertà della patria; e sotto le mura di una capitale difesa da diecimila combattenti, sulle porte dell'arsenale, sulle porte della cittadella, circondato da ogni parte da artiglieria e da cavalleria, il capitano Ferrero inalbera il vessillo Italiano e bandisce la Costituzione di Spagna.

Divulgata questa notizia nella città, si affollano gli abitanti verso Porta Nuova; alcuni salutano la bandiera costituzionale, ma il maggior numero sta in silenzio, osserva con stupida curiosità, e neppur uno passa nel campo della costituzione.

Terribile dovette essere quel momento per Ferrero; nondimeno qualche soccorso non tardò a giungere, e venne da quei medesimi studenti cui sanguinavano ancora le ferite dell'Università. I valorosi corsero di nuovo a provocare la morte accanto a Ferrero.

Questa volta i giovani non ebbero più opponenti i professori; furono anzi diretti a San Salvario da alcuni

di essi, e principalmente dai ripetitori e dai prefetti del Collegio delle Provincie. Sarebbe stato a desiderarsi che non solo li avessero diretti, ma li avessero accompagnati. Così non fu! Ad eccezione dei dottori Fechini, Massa e Carta, gli altri se ne stettero di lontano ad osservare ciò che fosse per accadere.

L'arrivo degli studenti fu per Ferrero una vera providenza. Da quel momento cominciò a temere il governo che vi fossero intelligenze fra cittadini e soldati; e se prima era disposto a fare man bassa su quel piccolo stuolo di rivoltosi, tennesi allora in sospeso, e paventò che da una conflagrazione fosse per succeder peggio.

I soldati di S. Salvario ricevettero gli studenti con salutazioni di gioia e con amplessi di fraternità.

I giovani erano disarmati; armavanli i militari colle proprie sciabole.

Si mandarono due battaglioni del reggimento di Aosta con una compagnia di Artiglieri. Quelli apprestarono i loro fucili, questi caricarono i loro cannoni in cospetto dei Costituzionali. Ferrero, senza turbarsi, schierò a battaglia il suo drappello, e soldati e studenti con intrepido volto si accinsero a sostenere l'assalto.

Il sangue stava per sgorgare, allorchè ai soldati Reali fu mandato ordine di retrocedere.

Nulladimeno la popolazione non si moveva; e il solo soccorso che ebbero gli eroi di San Salvario venne dall'avvocato Pollone, il quale, traversando coraggiosamente le doppie file di guardie, si facea strada con una carrozza piena di fucili sino al recinto di San Salvario. Così gli studenti ebbero anch'essi armi da fuoco.

Dopo mezz'ora si presentò a San Salvario un grosso

drappello di Carabinieri a cavallo, condotto dal capitano Caravadossi, con uno stuolo di Piemonte Reale Cavalleria, comandato dal maggiore Ducco. Costoro si fecero innanzi con temerarie parole, e loro fu risposto colle baionette incrociate. I due comandanti, dopo breve conferenza, si posero alla testa de' soldati, e parve li aringassero per far impeto contro i liberali. Ferrero comandò ai legionarii di formare il quadrato; collocò nel centro gli studenti, e aspettò la carica.

Veduta l' intrepidità degli avversarii, Caravadossi prese campo e si contentò di stare in osservazione.

Trovavasi in Torino il cavaliere Raimondi, colonnello della legione, di cui facea parte la compagnia di Ferrero; e si pensò a corte di mandare il colonnello a chiamare all'ordine la sollevata compagnia.

Raimondi volle presentarsi ai soldati; e appena Ferrero lo ravvisò, corse per impedirgli il passo.

Il momento era decisivo. I soldati avevano creduto che il capitano avesse operato di concerto col colonnello; e avrebbe potuto nascere grave scandalo.

Ferrero disse al colonnello « Noi siamo qui per la libertà e per l'indipendenza della patria: se volete riconoscere la nostra bandiera, siamo pronti ad obbedirvi, se no ritiratevi o faremo fuoco sopra di voi ».

« Sono vostro superiore ripigliò Raimondi, e come tale vi ordino di obbedirmi.»

« In questo momento, replicò Ferrero, non ho altri superiori che Dio. Vi replico di ritirarvi; e se pure volete rimanere, fuori la spada, e sia decisa la questione fra noi due. »

Raimondi trasse la spada, non per combattere con

Ferrero, ma per comandare ai soldati di eseguire i suoi ordini.

Ferrero vuol ritenerlo, ma invano: i soldati già possono ascoltare le parole del colonnello; Ferrero minaccia, e Raimondi s'innoltra; allora uno studente, visto il grave caso, impugna una pistola e trae sul colonnello, il quale cade nel proprio sangue, ed è portato nella chiesa, dove poco stante è richiamato alla vita.

Quel colpo salvò Ferrero e tutti i suoi.

Suonavano intanto le tre pomeridiane, e dileguavasi ogni speranza nella Torinese popolazione. In così aspro frangente, che altro rimaneva a quella sacra legione che aprirsi una via colle armi e mettersi in marcia verso Alessandria? Così si deliberò e così immediatamente si fece.

Videsi allora una piccola colonna di due centinaia di eletti giovani, sostenuta da ottanta soldati e condotta da un capitano, difilare colle armi apprestate per la battaglia, in mezzo ad un imponente esercito nemico, e ritirarsi verso il Po con tanto ordine, con tanta intrepidezza, che per verità il paragone che di essi facevasi coi trecento delle Termopili non era nè esagerato, nè intempestivo.

Le truppe Regie non si mossero: credettero allora gl'insorti che avrebbe avuto luogo il conflitto nel passaggio del Po: e senza esitare si diressero alla volta del Valentino, dove, secondo i ricevuti avvisi, eransi preparate dai Federati alcune navi per condurli all'altra riva.

Giunsero senza contrasto, trovarono allestite le barche, e felicemente toccarono l'opposta sponda.

Varcato il Po, si misero per la via dei monti, e dopo una faticosa marcia per disastrosi sentieri nel più fitto della notte, l'Italico drappello si trovò alle porte di Chieri.

Era custodita la città da una stazione di Carabinieri, e da una compagnia di Granatieri Guardie. Aspettavansi i Costituzionali una seria resistenza, ma si videro senza ostacolo aperte le porte. Restaurate nella notte le forze, si riposero in viaggio sull'alba, non senza essersi prima impadroniti di ottantacinque fucili che appartenevano ai granatieri.

Riposarono verso mezzodì a Villanova, dove la simpatia degli abitanti si fece loro altamente manifesta, e alla sera ecco presentarsi ai loro sguardi le antiche torri d'Asti, della terra per tanti anni rischiarata dall' astro della Repubblica, della città dove nacque Alfieri, il grande tribuno della libertà Italiana.

Asti era presidiata da una compagnia di Reali Carabinieri, e da un reggimento di Veterani. All'apparire del vessillo costituzionale spalancaronsi le porte; gli Astigiani proruppero in altissimi evviva, e Veterani e Carabinieri si trassero modestamente in disparte.

Le accoglienze degli Astigiani furono veramente fraterne. Si allestì una ringhiera sulla piazza di San Secondo. I professori, che accompagnarono gli studenti, salirono ad aringare il popolo: rammentarono i gloriosi martirii trent'anni addietro sofferti dalla città d'Asti, quando Arrò, Berruti e molti altri pagarono col sangue i primi saluti alla libertà Subalpina: e conchiusero invitando gli Astesi a dichiararsi per l'Italiano risorgimento.

Il popolo fece eco a quelle accese parole; i cittadini si pronunziarono apertamente per la causa costituzionale; e quando l'Italico drappello si rimise in via per Alessandria, gli evviva si iterarono sino agli ultimi viali di San Pietro, e cento e cento volte si ripeterono finchè un lembo si potè vedere del tricolore stendardo.

In tutti i villaggi trovarono i Costituzionali le medesime accoglienze. Annone, Felizzano, Soleri, Quattordio non vollero esser ultimi a dichiararsi per la patria, benchè sapessero vicino il generale Varax col reggimento di Savoia, fuggitivo da Alessandria, dove non seppe nè abbracciare nè combattere la causa della libertà.

I Savoiardi, stranieri all' Italia, non si commossero per l' Italiana indipendenza. Nondimeno i colonnelli Regis e Ansaldi si affratellarono primieri coi cittadini; e poco stante le principali città Sabaude inalberarono anch' esse il vessillo della costituzione.

Dall' incontro del reggimento di Savoia col drappello costituzionale poteva nascere un fiero conflitto. Laonde furono spediti i chierici Vigliani e Maiola, studenti in belle lettere, a scuoprire terreno; ma essi non ebbero bisogno di molte investigazioni, perocchè i Savoiardi, avvertiti della marcia dei Costituzionali, piegarono a destra del Tanaro, e si ridussero a Oviglio.

L'entusiasmo degli Alessandrini all'arrivo dell'eroico drappello, difficilmente si potrebbe descrivere. In tutte le vie suonava un grido di trionfo: dalle finestre, dai balconi, dai terrazzi si agitavano bandiere in segno di gioia; le donne gettavano fiori e nastri tricolori; e una delegazione cittadina offriva un Civico stendardo con

singolar cura lavorato. Per dare alloggio agli studenti si aprirono tutte le abitazioni; ma essi vollero alloggiare in cittadella coi soldati.

Giunse due giorni dopo in Alessandria un altro stuolo di studenti Lombardi, che, deludendo sul Ticino la Tedesca guardia, correvano dall'Università di Pavia ad abbracciare i fratelli Piemontesi.

Questo grande esempio di patriottismo della più colta gioventù Italiana scaldò tutti gli animi; e degli studenti di Torino e di Pavia si compose in breve un sacro stuolo col nome di Veliti di Minerva, del quale si diè il comando a un prode officiale del vecchio esercito Italiano.

Mentre queste cose succedevano in Alessandria, la capitale cominciava finalmente anch'essa a scuotersi dall'incredibile letargo.

Cittadini e soldati che appartenevano alla Federazione Italiana, vergognandosi di lasciar sola in così gran rischio la impavida Alessandria, conferirono insieme e deliberarono che al nuovo giorno (12 marzo) si sarebbe inalberato il vessillo tricolore sopra gli spaldi della cittadella.

Frattanto il re chiamava a consiglio i ministri, e deliberavasi intorno a quello che fosse da operare per mantenere illesi i diritti della assoluta monarchia.

La stessa incertezza, che in tutto il giorno si era manifestata nell'animo del re e de' suoi consiglieri, si tornò a manifestare nella sera. Alcuni proponevano di marciare sopra Alessandria; altri, mostrando minor fiducia nell'esercito, consigliavano al re di ritirarsi a Milano, e confidare nell'Austria; altri finalmente, con

Macchiavellica sottigliezza, insinuavano di pubblicare la Costituzione di Francia per seminare la discordia nel partito liberale, e separare Alessandria da Torino.

Mentre si stavano agitando queste diverse opinioni, giungeva da Layback il marchese di San Marzano, portando assolute parole dei sovrani alleati. Cessarono allora le dubitazioni, e si statuì che il re, alla testa delle sue truppe, dovesse incontanente far impeto contro la città di Alessandria.

Nella notte si diedero gli opportuni provvedimenti. Il conte Saluzzo e il conte Balbo dettarono due bandi, che sul far del giorno furono stampati.

Nell'uno, diceva che il re e i sovrani alleati non avrebbero mai permesso un governo rappresentativo in Piemonte; e che la promulgazione di una legge costituzionale sarebbe stato lo stesso che chiamare sul Po lo straniero. Nell'altro invitava tutti i soldati che avean sacra la causa del trono a recarsi incontanente in Asti, e ad aspettare colà i suoi ordini.

Prossimo era il mezzogiorno. L'esercito stava raccolto in piazza Castello, dinanzi al reale palazzo; e mentre si promulgavano i due bandi, ecco tuonare di improvviso il cannone della cittadella annunziatore di novelli eventi.

Dalla reggia si spediscono immediatamente due dragoni a cavallo per conoscere che cosa sia avvenuto nella cittadella, e lo sgomento è scolpito su tutti i sembianti.

Giungono i dragoni in prossimità degli spaldi, e vedono sventolare sopra l'antica fortezza la bandiera co-

stituzionale. Un popolo immenso circonda i fossi e i bastioni, facendo plauso al presidio, e gridando: Viva la Costituzione!

Invece di tornare sulle loro orme, i dragoni hanno l'imprudenza di spingersi in mezzo alla folla, e di agitare la sciabola per aprirsi il passo. — Sdegnati i circostanti, gridano: INDIETRO: NEL FODERO LE SCIABOLE: INDIETRO! Ma i dragoni, sordi a queste grida, vogliono tuttavia innoltrarsi, e menano in giro i ferri. Allora un colpo di pistola atterra il primo dragone; l'altro, spaventato, si dà a precipitosa fuga.

La rivoluzione della cittadella non potè compiersi senza effusione di sangue. — Enrico e Gambini, capitani di artiglieria, dal principe di Carignano destinati a presidiare la fortezza, furono essi principali autori di quel moto.

Nella notte dell'11, di concerto con Rossi, officiale del Genio, con Recciocchi, Rigolino e Cassana, officiali del reggimento di Aosta, divisarono Enrico e Gambini di far prigioniero il cavaliere Desgeneys, comandante della cittadella, poi sollevare il presidio in nome della libertà Italiana.

Sventuratamente il cavaliere Desgeneys non volle arrendersi, e nel calore dell'azione un sergente per nome Rittatore gli confisse la sciabola nel petto.

Gambini assunse il comando della fortezza in nome della Giunta Provvisoria di Alessandria, e soldati e officiali prestarono giuramento a Dio e alla patria.

Da quel momento fu compiuta la rivoluzione della cittadella. I Torinesi, fino allora taciti spettatori degli avvenimenti, si unirono alle acclamazioni del presidio,

e la Costituzione di Spagna fu inaugurata fra le grida del popolo e gli strepiti delle artiglierie.

Tutto ad un tratto si commove la folla, e l'aria è ripercossa da nuove salutazioni.

È il principe di Carignano che si mesce col popolo e si presenta ai vincitori, perchè facciano aperte le loro intenzioni.

Le nostre intenzioni, risponde Gambini, non hanno d'uopo di ulteriore manifestazione. I nostri cuori sono fedeli al re; ma vogliamo che i voti dei Piemontesi giungano al trono, e cessino una volta le macchinazioni di corte. La guerra all'Austria e la Costituzione di Spagna, tal è il grido del popolo, il desiderio della patria, il voto dell'Italia.

Ciò udito, ritorna Carlo Alberto sulle orme sue. Allora un ardente giovine, chiamato Pietro Muschietti, si accosta al principe, gli rappresenta con accese parole quali e quante speranze abbia in lui riposte la patria, e gli presenta, simbolo dell'Italiano riscatto, un tricolore stendardo. A tal vista cresce il popolare entusiasmo, la folla circonda il principe facendo risuonar l'aria di evviva; e Carlo Alberto, preceduto dalla bandiera Italiana, e seguitato dalla commossa popolazione, va portatore al sovrano dei nuovi casi.

Tanta era la fiducia dei Torinesi in Carlo Alberto, che sulle orme di lui continuavano ad acclamare la costituzione sopra la piazza dove schierato stava l'esercito; la fanteria non si mosse; ma un reggimento di cavalleria si scagliò sul popolo, e nuovo sangue fu versato.

Intanto giungeva la notte, e intorno al re sempre

maggiori si facevano le incertezze. Dopo le dimostrazioni dei Torinesi e la rivoluzione della cittadella non si poteva più avventurare la spedizione contro Alessandria. Si tornava a proporre l'intervento dell'Austria, si tornava a parlare di Costituzione di Francia; e non mancò neppure chi avvisò con schiettezza d'animo doversi accogliere il voto della nazione; ma a quest'ultima proposta ripugnava il re, che aveva promesso, com'egli diceva, alle alleate potenze di non concedere istituzioni liberali, e più che il re mostravasi ripugnante il marchese di San Marzano.

Tuttavolta bisognava risolvere. I casi erano urgenti, e il presidio della cittadella avea dichiarato che, se al nuovo giorno pubblicata non era la costituzione, si sarebbe posto mano alle bombe.

In questo frangente, un perverso consiglio fu suggerito al sovrano, perverso, infernale consiglio che rovinò il Piemonte.

Carlo Felice, duca del Genevese, fratello di Vittorio Emanuele, trovavasi in Modena. Far abdicare la corona a Vittorio, collocarla sul capo del fratello in terra straniera, dove avrebbe potuto in securtà resistere ai desiderii della nazione, e farsi appoggio delle austriache baionette, parve un colpo da maestro. E questo ritrovato del marchese di San Marzano piacque al consiglio, e fatalmente piacque anche al sovrano.

A un'ora dopo mezzanotte il re sottoscriveva l'atto di abdicazione, col quale, nell'assenza di Carlo Felice, successore al trono, nominavasi reggente il principe di Carignano.

Molte clausole si apponevano all'abdicazione. No-

tevoli erano queste due: che fosse conservato a Vittorio Emanuele *il titolo, il trattamento e la dignità di Re:* che gli fosse pagata ogni anno, *a quartieri anticipati, la vitalizia pensione di un milione di lire, colla proprietà inoltre e disponibilità de' suoi beni mobili, immobili, allodiali e patrimoniali:* le quali due clausole dimostrano che i re conservano sempre, anche nei grandi disastri, una grande lucidità d'intelletto.

Quest'atto pubblicavasi in Torino, nella mattina del 13 di marzo, e tutti ebbero per fermo che si sarebbe poco stante promulgata la Costituzione di Spagna. Molte ore si aspettava, e aspettavasi invano.

Cominciò a spargersi che il Reggente rimanesse in forse, e non avesse per anche manifestata opinione alcuna; poi si vociferò che fosse disposto ad accettare la Costituzione di Francia, non quella di Spagna; poi si soggiunse che avesse dichiarato di voler attendere da Modena gli ordini di Carlo Felice; le quali esitazioni esacerbarono i cittadini, che levaronsi a stormo in tutti i quartieri della capitale.

Sin qui gli amministratori, i magistrati, gli officiali superiori eransi tenuti prudentemente in disparte, lasciando al solito operare il popolo e la gioventù, sinchè arrivasse il momento di potersi dichiarare senza pericolo. Il momento parve arrivato. Dopo l'abdicazione del re diventarono tutti liberali, tutti rivoluzionarii, tutti eroi. Il colonnello Ciravegna e il generale Gifflenga, sino allora taciturni, cominciarono anch'essi a favellare al popolo, e a dichiararsi per la Costituzione di Spagna.

Fece miglior prova di patriottismo il medico Cri-

velli, il quale ebbe modo di introdursi presso Carlo Alberto, e di rappresentargli, con infiammato discorso, non essere più tempo di dubitare, e doversi incontanente far paghi i voti della nazione.

Queste parole del Crivelli non tardarono ad essere appoggiate dalle acclamazioni della moltitudine, che da tutte le parti della città convenne sotto il palazzo del principe, chiedendo con imponente contegno la Costituzione di Spagna.

Una gran parte dell'esercito già erasi affratellata col popolo, e non vi era più a bilanciare.

I civici amministratori si recarono pertanto dal principe ad esprimergli legalmente il voto dei cittadini. Volle il principe consultare i ministri; volle udire anche il parere del governatore.

Rischioso era per il conte Revel farsi vedere al popolo in quel solenne momento. Il sangue sparso nell'Università lo accusava troppo altamente. Andrò io ad invitarlo, disse Pietro Muschietti, e lo accompagnerò io. E benchè alla vista di Thaon Revel fremessero i cittadini, la presenza di Muschietti dissipò ogni nube, e il governatore fu rispettato.

Il popolo intanto si impazientava e gridava più forte; i decurioni osservavano che ogni maggiore indugio poteva essere funesto; i ministri e lo stesso governatore conobbero la necessità di soddisfare al desiderio della nazione; quindi alle ore otto della sera compariva il principe sul balcone del suo palazzo, e annunziava al popolo che la Costituzione di Spagna era accettata come legge dello stato.

Difficile sarebbe ad esprimersi la pubblica esultanza.

Fu illuminata ad un tratto la capitale, senza che la polizia avesse bisogno questa volta di stimolare lo zelo degli abitanti; soldati e cittadini, artigiani e studenti, giovani e vecchi, nobili e popolani si salutavano, si abbracciavano con tanta effusione di cuore che empieva gli occhi di lacrime.

Suonarono le vie di festivi canti; fecero eco le trombe militari; risposero dall'alto i sacri bronzi; tuonarono le artiglierie dalla cittadella, e si protrasse la pubblica gioia per tutta intiera la notte, senza che si avesse a lamentare il più piccolo eccesso, il più lieve disordine.

La compostezza del popolo fu argomento di universale ammirazione. Diceva piacevolmente l'ambasciatore d'Inghilterra, che a Londra nessuno avrebbe creduto che in Torino la rivoluzione non avesse costato neppure un vetro. E chi sa non sia stata questa la causa per cui la rivoluzione durò così poco! Qualche vetro rotto forse avrebbe salvata ogni cosa.

Nel domani la civica amministrazione chiamava in armi la Guardia Nazionale. Il Reggente facea pubblicare sugli angoli della città la Costituzione di Spagna con due tenui modificazioni relative al culto cattolico e alla successione al trono. Creava un nuovo ministero (1);

(1) I ministri, o, come dir vuolsi, primi segretarii di stato erano i seguenti: il cavaliere Dalpozzo per l'interno; il cavaliere Bussolino (reggente) per la guerra; l'avvocato Degubernatis (reggente) per le finanze; il conte Cristiani (col titolo di direttore generale) per la polizia; il marchese di Breme per gli affari esteri.

Più tardi al cavaliere Bussolino surrogavasi il cavaliere Villamarina, poi il conte Santorre Santa Rosa.

componeva una Giunta temporanea (1) per provvedere ai casi dello stato, sino a che fosse raccolto il Parlamento nazionale; e nel giorno successivo giurava sopra i sacrosanti evangelii di osservare fedelmente la promulgata costituzione.

Mentre queste cose accadevano in Torino, tutte le città della provincia sorgevano anch'esse, e da per tutto rimaneva la vittoria ai Costituzionali. Biella, Ivrea, Vercelli, Saluzzo, Pinerolo, Vigevano, Voghera, Genova inalberarono in quei giorni stessi la bandiera tricolore. Le altre terre furono prontissime a seguitare i novelli destini della capitale; e la città di Alessandria, come quella che diede primiera il nobile esempio, fu dichiarata benemerita della Italiana patria.

Intanto Vittorio Emanuele, colla sua famiglia e con qualche servitore di corte, saliva mestamente il colle di Tenda per rifugiarsi a Nizza.

Copiosa era la neve sul monte, disastroso il passo, coperto di nubi il cielo. Fra la cupa solitudine di quelle orride gole, mentre lasciava in Piemonte una corona che non doveva più cingere, quante volte lo sventurato Vittorio avrà richiamato al pensiero il giorno ventesimo

(2) La Giunta componevasi delle seguenti persone: il cavaliere Agosti; il marchese Barolo; il marchese Breme; l'avvocato Bruno; il principe della Cisterna; il presidente Costa; il marchese Ghilini; il consigliere Iano; il canonico Marentini; Pio Mugenta; il marchese D'Oncieux; il marchese Pareto; il collaterale Piacenza; il conte di Albugnano; il marchese Serra.

In seguito si aggiunsero altre persone, e la Giunta primitiva di Alessandria si trasfuse in quella di Torino.

di maggio del 1814, e avrà ricordato quel fulgido sole, quelle ridenti spiaggie, quegli archi trionfali, quelle vie gremite di popolo, quei fiori che piovevano dai veroni e dai terrazzi, quei lumi che a mille a mille sfidavano le stelle del cielo, quegli augurii, quegli applausi, quelle benedizioni che precedevano e seguitavano le orme sue.

Giunto all'ultima vetta del monte, volgeva un melanconico sguardo al bel paese che poteva render felice, e lasciava pieno di lacrime e di guai fra le tempeste di una rivoluzione che dovea ricondurre lo straniero, e costare proscrizioni, esilii, fughe e capitali condanne.

Oh! se quella voce medesima che avvertirlo doveva nell'ingrèsso della capitale avesse potuto farsi ascoltare in mezzo alle ghiacciaie della montagna, Vittorio Emanuele avrebbe intese queste estreme parole:

« Eccoti, o re, in sembianza di fuggitivo sul confine della terra Italiana, che tu potevi scaldare col tuo alito e risuscitare col tuo nome. Per questa terra che hai tu fatto? Apri bene gli sguardi, ora che la sventura ti dilegua la nebbia dal ciglio, e mira in quale stato tu l'hai ridotta. Servo dello straniero, tu aiutasti il Croato a insanguinare gli artigli nel cuore della patria, e se non nella crudeltà, tu superasti Vienna nell'oppressione.

« Il tempo che moveva innanzi, tu volesti costringere a tornare indietro; lo spirito umano che sospirava la luce, tu ti adoprasti a circondare di tenebre; nobili, preti, soldati e schiuma di convento, e fetore di corte, e sbirraglia di polizia facesti sostegno del regnar tuo; i privilegi feudali, le istituzioni del medio evo, le im-

posture gesuitiche, le corruzioni della reggia, le estorsioni del demanio fecero del generoso Piemonte una terra di orbi, di ipocriti, di raggiratori e di ladri. Eppure non era guasto il tuo cuore! eppure non erano perverse le tue intenzioni! Ma tu non avesti orecchio che per i cortigiani, e il buon volere non è scusa ai monarchi di mal operare. Mira: il sangue dei cittadini scorre nelle vie: scorrerà fra breve sotto disonorate tende: scorrerà sui sentieri dell'esilio, fra le ritorte delle prigioni, sopra le scale dei patiboli. Forse dovrà scorrere ancora per molti anni: e tu avrai trasmessa a' tuoi successori una luttuosa eredità di affanni, di rammarichi, di pentimenti e di espiazioni. Vivi in pace, o caduto monarca, gli ultimi tuoi giorni; e possano i tuoi nipoti far pronta e generosa riparazione dei gravi falli da te commessi, dei danni fatalissimi da te cagionati. »

---

FINE DELLA PARTE PRIMA.

---

# INDICE

# STORIA

DEL

# PIEMONTE

## DAL 1814 AI GIORNI NOSTRI

DI

ANGELO BROFFERIO

*Testis temporum lux veritatis.*

TORINO

PRESSO L'EDIT. LIB. POMPEO MAGNAGHI

1850

# STORIA

DEL

# PIEMONTE

DAL 1814 AI GIORNI NOSTRI

# CAPO PRIMO

Carlo Felice a Modena — Sua indole e sue proteste — Reggenza Costituzionale — Suoi ordinamenti: errori suoi — Esordii di reazione — Resistenza di Genova — Evasione del Reggente — Timori della Giunta — Intrepidezza di Santa Rosa.

Mentre Vittorio Emanuele ritiravasi in Nizza, Carlo Felice riceveva in Modena la notizia della rivoluzione Piemontese.

Non era uomo il Duca del Genevese da comprendere i suoi tempi e da sapere quanto più di dignità e di grandezza acquisti un Principe, quanto meno si attribuisce di arbitrio e di violenza.

Fratello a Vittorio Emanuele, veniva educato anch'egli alla scuola del campo; tuttavolta non si mostrò mai vago di militari esercitazioni; lontano dal trono a cui lo precedevano i fratelli, parea lieto di modeste consuetudini.

Seguiva la sua famiglia in Sardegna di cui teneva qualche anno le redini senza biasimo e senza encomio; tornato in Piemonte, stava assai volontieri in disparte nei pubblici affari.

Conduceva in moglie Maria Cristina, figliuola del quarto Ferdinando di Napoli, la quale, disdicendo la schiatta, si meritava gentile rinomanza.

Non di guerra e di politica, ma di pittura e di musica si dilettava il Duca del Genevese: mirabili doti anche sul trono quando sono accompagnate da gagliarde virtù.

Correa voce non fosse dotato Carlo Felice della soave indole di Vittorio, ma più accorgimenti avesse e meno jattanze. Del resto nessuna coltura di scienze, nessuna gentilezza di lettere, nessuna notizia di popolo, nessuna idea di nazionalità. La giustizia, pensava egli, è tuttociò che ai sudditi è dovuto dai regnanti: e la giustizia, come è noto, ciascuno la intende a suo modo.

Come un tal Principe dovesse ricevere le notizie del Piemonte, chi non ha preveduto?

Ospite di Austriaca famiglia, circondato di soldati Austriaci, non cadde neppur in mente a Carlo Felice di essere Italiano.

Il Re Savoiardo pensò incontanente a soffocare la libertà in Italia colla baionetta Croata; e la sua capitale fu Vienna. Acceso di collera, protestava non voler accettare la corona prima di essersi bene accertato della libera volontà del fratello; voler assumere intanto la Regia potestà per fulminare tutti coloro che partecipavano in Piemonte al nuovo ordine di cose; e con atto del 16 marzo così parlava:

« Ben lungi dall' acconsentire a qualunque cambia-
« mento nella forma di governo preesistente alla detta
« abdicazione del Re, nostro amatissimo fratello, con-
« sidereremo sempre come ribelli tutti coloro dei Reali

« Sudditi, i quali avranno aderito o aderiranno ai sedi-
« ziosi, o i quali si saranno arrogati o si arrogheranno
« di proclamare una Costituzione, oppure di commet-
« tere qualunque atto di Sovrana competenza che possa
« essere stato fatto o da farsi ancora dopo la detta ab-
« dicazione del Re, nostro amatissimo fratello, quando
« non emani da noi o non sia da noi sanzionato espres-
« samente.

« Nel tempo stesso animiamo tutti i Reali Sudditi,
« o appartenenti all'armata, o di qualunque altra classe
« essi siano, che si sono conservati fedeli, a perseverare
« in questi loro sentimenti di fedeltà, ad opporsi atti-
« vamente al piccolo numero dei ribelli, ed a stare
« pronti ad obbedire a qualunque nostro comando, o
« chiamata, per ristabilire l'ordine legittimo, mentre
« Noi metteremo tutto in opera per portare loro pronto
« soccorso. Confidando pienamente nella grazia ed as-
« sistenza di Dio che sempre protegge la causa della
« giustizia, e persuasi che gli Augusti Nostri Alleati
« saranno per venir prontamente con tutte le loro forze
« in nostro soccorso nell'unica generosa intenzione da
« essi sempre manifestata di sostenere la legittimità dei
« Troni, la pienezza del Real potere e l'integrità degli
« Stati, speriamo di essere in breve tempo in grado
« di ristabilire l'ordine e la tranquillità, e di premiare
« quelli che nelle presenti circostanze si saranno resi
« particolarmente meritevoli della Nostra Grazia. »

Sette giorni dopo, con altro Real bando, nominava tre Governatori generali, uno a Chambéry, l'altro a Genova, l'altro a Novara.

La prima nomina cadeva sopra il generale di Ande-

zeno; la seconda sopra il generale Des-Geneys; la terza sopra il generale Della Torre; e ciascuno di essi riceveva le più estese ed assolute facoltà per provvedere tanto nei civili che nei militari ordinamenti.

Terminava il primo bando coll'invocazione delle baionette straniere; il secondo conchiudevasi con un atto di fiducia nei buoni uffizi dei Vescovi e Arcivescovi dei Reali Stati.

Per tal modo cominciava il regno di Carlo Felice sotto gli auspizi del despotismo di Vienna e dell'ipocrisia di Roma.

Che facevasi intanto in Piemonte dal governo Costituzionale per salvare la patria?

Sanguina il cuore pensando agli errori e alle perfidie che sto per raccontare; errori di magistrati a cui era confidata la custodia della libertà; perfidie d'uomini che per distruggerla reputarono lecito ogni malefizio. Crudele fatalità che i disastri degli Italiani abbiano in ogni tempo a derivare dalle medesime colpe, e che in Italia non debbano mai imparare i figliuoli dalla dolorosa esperienza dei padri!

Prima cura del Reggente e della Giunta Provvisoria doveva essere la convocazione del Parlamento: e nessuno vi pensò.

Non meno importava dichiarare incontanente la guerra all'Austria, mentre, per i casi di Napoli, mal custodita si trovava la Lombardia; e non solo la guerra non fu dichiarata, ma l'ambasciatore Austriaco si lasciò in Torino a cospirare impunemente colla nobiltà, col clero e colla diplomazia.

Non la intese tuttavolta in egual modo il popolo

Torinese che, fatto accorto delle trame del barone Binder, si recò minaccioso al palazzo della legazione di Vienna, e costrinse l'insidioso diplomatico ad allontanarsi dal Piemonte.

Era debito dei governanti di chiamare ai principali impieghi, specialmente nell'amministrazione politica e militare, gli uomini che non erano macchiati da antica lue, e mostrati eransi più affezionati al nuovo ordine di cose; e non se ne fece nulla. A tutte le cariche si lasciarono i vecchi impiegati; a reggere le provincie rimasero tranquillamente comandanti e governatori, notissimi a Corte, e maestri consumati di despotismo.

Per dar base alla Guardia Nazionale se ne compose un simulacro in Torino; e perchè la parodia fosse più compiuta, si nominava comandante in capo il marchese Vittorio Maria della Chiesa di Rodi.

Nel ministero, creato in fretta nei primi giorni, si fece qualche mutamento, senza gran frutto per la pubblica amministrazione. Al marchese di Brême succedette negli affari esteri il conte Ludovico Sauli. Il cavaliere di Villamarina, o fosse ammalato o volesse esserlo, si mostrava tentennante. Continuarono nei loro uffizi il conte Cristiani, il cavaliere Dalpozzo, il cavaliere Degubernatis; e questa litania di Marchesi, di Conti e di Cavalieri ci avverte che, ad onta della nuova rivoluzione, durava a Corte l'antico vezzo dei titoli e delle pergamene.

Si accrescevano i membri della Giunta, e il canonico Marentini, uomo di specchiata probità, veniva chiamato alla presidenza. Componevasi quel patrio consesso di commendevoli personaggi per chiarezza d'animo e d'in-

gegno; ma in tutti mancava quella costanza di propositi e quella deliberata volontà, senza la quale nessuno è atto a governare la cosa pubblica fra le agitazioni rivoluzionarie.

Un altro malanno inceppava l'azione del Governo; la mancanza di unità; una Giunta comandava in Torino, un'altra in Alessandria.

Stavano in grande sospetto della capitale i capi della rivoluzione in Alessandria, sia per le macchinazioni dei reazionarii, sia per la tiepidezza degli abitanti. Nondimeno si pervenne poco per volta a comporre nelle due città un solo Governo, chiamando nel seno della Giunta Torinese qualche ardente membro della Giunta Alessandrina. Ma un cadavere galvanizzato non è pur mai che un cadavere.

Sebbene Carlo Alberto non si affrettasse a raccogliere i collegi elettorali, secondo la proposta di Dalpozzo, e sebbene non si arrendesse agli avvisi di Collegno e di Santa Rosa, i quali avrebbero voluto si entrasse immediatamente in Lombardia, si accinse di buon grado, almeno in apparenza, a qualche bellicoso allestimento.

Chiamaronsi sotto le bandiere i soldati provinciali; si composero nuovi battaglioni di cacciatori; si ordinò un battaglione sacro di volontarii col grado di officiale. Ciò non tolse tuttavia che si andasse a rilento nel provvedere abiti, armi, cavalli, munizioni e artiglierie.

Frattanto cominciò a diffondersi in Piemonte la notizia delle proteste di Carlo Felice.

Esultarono i retrogradi; sdegnaronsi i liberali; si commosse il Governo; si turbò il Principe.

Le macchinazioni reazionarie cominciarono a manifestarsi in molte parti; e i liberali, pieni al solito di cieca fede, non se ne volevano accorgere.

Partita da Chambéry la brigata di Alessandria, notissima per devozione alla causa liberale, il conte di Andezeno rialzò il capo, e la reazione in Savoia non ebbe più ostacoli.

Parteggiavano gli Allobrogi per la Costituzione; ma sostenuta l'aristocrazia dai Cacciatori di Savoia sotto il comando del cavaliere la Fléchêre, rimaneva padrona del campo.

Il governatore di Nizza, Annibale Saluzzo, chiarivasi anch'egli con sottili accorgimenti avverso alla Costituzione.

Licenziava la Guardia Nazionale, e non lasciava partire la brigata dei Cacciatori Guardie, per tenére in freno la popolazione. Astuto temporeggiatore, attendeva il momento per alzare apertamente la bandiera della reazione; intanto se la intendeva di nascosto con Andezeno, Della Torre, Thaon di Revel e Des-Geneys.

Cospirava pure con essi il governatore di Cuneo, San Severino, il quale, aiutato dal cavalier Morra, comandante dei Carabinieri della divisione, fece pubblicare le proteste di Carlo Felice, e si adoperò scaltramente per inviare a Novara, sotto gli ordini di Della Torre, i soldati provinciali della brigata di Cuneo che raccoglievansi a Mondovì.

Si oppose al Governatore il conte Pavia, comandante dei Cavalleggieri di Savoia stanziati in Savigliano; per suo mezzo i Provinciali di Cuneo ritornarono sotto gli d[illegible] del ministro della guerra, e San Severino,

abbandonato da tutti, fu costretto a rifugiarsi in Novara sotto gli auspizi del barone Della Torre, il quale, con queste intelligenze in Piemonte e colle pratiche austriache in Milano, si teneva omai certo di abbattere con un colpo di mano il Governo Costituzionale.

A sconcertare i suoi disegni si levò la città di Genova, provocata a rivolta da una grande improntitudine del Governatore.

Giusto e mansueto, il conte Des-Geneys si era sino a quel giorno meritato l'affetto dei Genovesi; ma devoto da antico all'assoluta monarchia, e mal consigliato da Della Torre, pubblicava in Genova nel 21 di marzo le proteste di Modena, e partecipava ai Genovesi che il Principe di Carignano già si era sottomesso agli ordini di Carlo Felice.

Gli ulteriori avvenimenti attestarono che al governatore di Genova già eran note in quel tempo le intenzioni del Reggente; ma le notizie di Torino giungevano troppo presto a smentire l'asserzione del Governatore; e i Genovesi ne furono sopramodo irritati.

Genova, a libertà devota, e non ancora dimentica della tradita repubblica, piegava il capo alla forza, attendendo l'ora della giustizia.

Più Repubblicana che Costituzionale, non commovevasi gran fatto la capitale della Liguria alla notizia della rivoluzione di Alessandria; ma quando si accorse che una illiberale reazione si compieva nelle sue mura, e che lo stesso Governatore se ne faceva strumento, si levò minacciosa come le onde del suo mare, e fece impeto contro il palazzo governativo.

Stava col Governatore la maggior parte del presidio;

colla città stava il popolo; cittadini e soldati si trovarono a fronte.

Non vi fu nel 22 che qualche particolare dimostrazione; ma nel 23 una parte della milizia si mostrò col popolo, e cominciò l'assalto.

Il generale Des-Geneys che abborriva dal sangue cittadino, volle aringare gl'insorgenti, ma furono inutili le parole; e qualche persona del suo seguito avendo in mal punto insolentito, si levarono in tanto furore i cittadini, che il Governatore, mal difeso da' suoi, cadde in potere della moltitudine.

Erano collocati sotto la loggia del palazzo due pezzi di artiglieria. Contro il volere del generale Des-Geneys traevasi a scaglia contro la piazza; per la qual cosa, irritato il popolo, poneva le mani sul Governatore: e ne avrebbe fatto scempio se molti generosi non fossero accorsi.

Il generale d'Ison capitò anch'esso in buon punto per placare la collera dei vincitori, i quali aiutarono essi medesimi a trasportare il prigioniero semivivo in casa di un rispettato cittadino, Giacomo Sciaccaluga, dove gli furono prodigati i più benefici soccorsi.

Poco stante il popolo nominava un Consiglio Governativo composto del generale d'Ison, del maggiore Cresia e dei cittadini Francesco Peloso, Emanuele Balbi, Carlo Baratta, Giacomo Chiappa, Girolamo Cattaneo, Girolamo Serra, Matteo Molfino, Luigi Morro, Andrea Tollot e Giacomo Sciaccaluga.

Il Governatore approvava egli stesso questo Consiglio colla sua firma a' piè del rivoluzionario decreto.

Il popolo e la milizia si stesero la mano fraterna-

mente. La città festeggiò la vittoria Costituzionale con pubbliche dimostrazioni. Fece eco all'allegrezza di Genova l'esultanza di Torino, e la reazione, già preparata in Novara, dovette prostrarsi al libero genio della Liguria.

Questo lieto avvenimento non bastò tuttavolta a impedirne un altro tristissimo che da alcuni giorni si andava maturando, e che dovea trarre a precipizio l'Italiana indipendenza.

Già si diceva sommessamente che il Principe di Carignano facesse preparativi di partenza.

Dalpozzo lo interpellava sulle intenzioni sue: il Principe rideva.

Nel giorno stesso in che si tentava a Genova di alzare lo stendardo della reazione, giungeva in Torino una Deputazione Lombarda per invitare il Reggente a passare il Ticino.

Il Reggente faceva rispondere che si trovava mal fermo di salute; e la Deputazione non era accolta.

Lisio, Collegno, Santa Rosa, udite le sinistre notizie, partivano in fretta da Alessandria, e giunti nella capitale, recavansi dal Reggente.

I tre officiali non ottenevano udienza. Il Principe era ammalato e dolentissimo di non poterli abbracciare, benchè nominasse nello stesso giorno Santa Rosa, ministro della guerra, in surrogazione a Villamarina.

Dopo alcune ore faceva avvertiti Dalpozzo e Santa Rosa che voleva di buon mattino trattare con essi di importanti negozii dello Stato.

I due ministri si trovarono al palazzo Carignano sul far del giorno. Il Reggente era partito a mezzanotte.

Lo seguivano le Guardie del Corpo, l'Artiglieria Leggera e qualche squadrone di cavalleria.

Nella sera medesima Carlo Alberto giungeva a Novara, dove conferiva con Della Torre, e poco stante recavasi a visitare il general Bubna in Milano, dal quale, come narra nelle sue memorie Santa Rosa, ebbe non liete accoglienze.

Di là passò a Modena, dove Carlo Felice ricusò di vederlo; per ultimo cercò ospitalità in Toscana, dove il Duca lo accolse col cuore straziato.

Tre anni dovevano passare prima che l'infelice Principe rivedesse la patria sua; e prezzo del ritorno furono le armi portate contro la Costituzione di Spagna che aveva giurata in Torino.

La sua condotta fu rigorosamente giudicata. Certo è che gli venne meno il coraggio di capitanare la rivoluzione Piemontese dal momento che Carlo Felice la respinse. La qual cosa presso alcuni parve sufficiente giustificazione, presso altri non sembrò che doppiezza.

Santa Rosa non giudicò in alcuno dei due modi. *Voleva e non voleva.* Tal è la sentenza che ha pronunziata sulla condotta del Reggente l'onorato ministro.

Divulgatasi appena la partenza di Carlo Alberto, fu percossa la capitale da maraviglia e da sgomento. Se la Giunta fosse stata capace di coraggiose risoluzioni, avrebbe dovuto nominare incontanente un Governo Provvisorio con facoltà di esercitare la potestà Regia nei confini Costituzionali, sino a che il Sovrano fosse venuto in Piemonte e avesse prestato giuramento alla Costituzione.

Ma la Giunta, composta per la maggior parte di an-

tichi nobili e di vecchi magistrati, fu per tal modo costernata dalla partenza del Principe, che stette per disciogliersi nel giorno stesso.

Alcuni membri di quel debole consesso vollero assolutamente ritirarsi; alcuni altri si lasciarono persuadere da Santa Rosa, Marentini e Dalpozzo a star saldi almeno ventiquattr'ore, per non abbandonare il paese all'anarchia. Si raccolsero a conferenza i membri più coraggiosi della Giunta, i consiglieri privati del Reggente e alcuni delegati del Municipio Torinese.

I consiglieri del Principe ricusarono di partecipare alle discussioni. I membri della Giunta e del Municipio statuirono che la Giunta rimanesse al governo dello Stato sino a che nuovi ordini giungessero di Carlo Alberto o di Carlo Felice.

Non si contentava di questa deliberazione, pochissimo Costituzionale, il Ministro della guerra; e suggeriva gagliardi provvedimenti. Ma i consigli di Santa Rosa mal suonavano a quei padri della patria dominati dalla paura.

Solo nella lotta avrebbe osato Santa Rosa di fare un appello ai cittadini per provvedere con un colpo di Stato alla salute pubblica; ma la capitale stava in potere dei nemici della libertà, o per lo meno di tiepidi amici.

Torino era presidiata dal reggimento di Savoia e dai Reali Carabinieri già chiariti avversi alla Costituzione; l'artiglieria pareva divisa in due fazioni: e la più numerosa stava per il Reggente; gli abitanti, divisi anch'essi, mostravansi parte avversi, parte costernati, parte indifferenti.

Il Principe della Cisterna e il marchese Priero, non

avendo più fede nella vittoria della causa Costituzionale, lasciavano Torino in quel giorno stesso, e si ritiravano a Ginevra.

Pensò allora Santa Rosa di far testa al naufragio in Alessandria, conducendo seco il presidio della Cittadella di Torino; e già erano dati gli ordini: allorchè giungeva la notizia della sollevazione di Genova a risvegliare nuove speranze.

Per miglior ventura, nello stesso giorno capitava un corriere dalla Sesia, portatore del lieto annunzio che il reggimento dei Dragoni della Regina si allontanava da Novara, salutando con lieti evviva lo stendardo della Costituzione.

Revocò Santa Rosa l'ordine della partenza per Alessandria, e fatta deliberazione di essere maggiore dei casi e dei tempi, pubblicò nel giorno successivo un decreto da lui composto nella notte, che richiamò gli animi alla fiducia e fece aperto all'Italia che la causa della libertà non era ancora perduta.

Le parole di Santa Rosa erano queste:

« Piemontesi,

« Carlo Alberto di Savoia, Principe di Carignano, rivestito da S. M. Vittorio Emanuele dell'autorità di Reggente, mi nominò con suo decreto del 21 di questo mese di marzo a Reggente del ministero della guerra e marina.

« Io sono un'autorità legittimamente costituita, e in queste terribili circostanze della Patria io deggio far

sentire a' miei compagni d'armi la voce di un suddito affezionato al Re e di un leale Piemontese.

« Il Principe Reggente, nella notte del 21 al 22 marzo corrente, abbandonò la capitale senza informarne nè la Giunta Nazionale, nè i suoi Ministri.

« Nessun Piemontese deve incolpare le intenzioni di un Principe, il cui liberale animo, la cui devozione alla causa Italiana furono sino ad ora la speranza di tutti i buoni. Alcuni pochi uomini disertori della Patria e ligi all'Austria ingannarono colle calunnie e con ogni maniera di frodi un giovane Principe, cui mancava l'esperienza dei tempi procellosi.

« Si è veduto in Piemonte una dichiarazione sottoscritta dal Re nostro Carlo Felice; ma un Re Piemontese in mezzo agli Austriaci, nostri necessarii nemici, è un Re prigioniero; tutto quanto egli dice, non si può, non si deve tenere come suo. Parli in terra libera, e noi proveremo d'essere i suoi figli.

« Soldati Piemontesi! Guardia Nazionale! volete la guerra civile? volete l'invasione dei forestieri, i vostri campi devastati, le vostre città, le vostre ville arse o saccheggiate? volete perdere la vostra fama, contaminare le vostre insegne? Proseguite. Sorgano armi Piemontesi contro armi Piemontesi; petti di fratelli incontrino petti di fratelli!

« Comandanti dei Corpi, Uffiziali, Sotto-Uffiziali e Soldati! Qui non v'è scampo, se non questo solo. Annodatevi tutti intorno alle vostre insegne, afferratele, correte a piantarle sulle sponde del Ticino e del Po; la terra Lombarda vi aspetta; la terra Lombarda che divorerà i suoi nemici all'apparire della nostra van-

guardia. Guai a colui che una diversa opinione sulle cose interne dello Stato allontanasse da questa necessaria deliberazione. Egli non meriterebbe nè di guidar Soldati Piemontesi, nè di portarne l'onorato nome.

« Compagni d'arme! Questa è un'epoca Europea. Noi non siamo abbandonati. La Francia anch'essa solleva il suo capo umiliato abbastanza dal gabinetto Austriaco, e sta per porgerci possente aiuto.

« Soldati e Guardia Nazionale! Le circostanze straordinarie vogliono risoluzioni straordinarie. La vostra esitazione comprometterà tutta la Patria, tutto l'onore. Pensateci! Fate il vostro dovere. La Giunta Nazionale, i Ministri fanno il loro. Carlo Alberto sarà rinfrancato dalla vostra animosa concordia, e il Re Carlo Felice vi ringrazierà un giorno di avergli conservato il Trono. »

Udita la lettura di questo decreto, si turbò la Giunta, e non volle approvarlo. Santa Rosa con molta calma rispose:

« *Voi mi porrete in accusa, o signori, se tale sarà* « *il piacer vostro: io frattanto farò il mio dovere, e la* « *patria non sarà abbandonata.* »

Fortissimo cittadino! Pochi altri che a lui simili avesse avuti, l'Italia non sarebbe stata a nuovi e lunghi obbrobrii condannata, da cui non ha potuto sin qui tergersi la fronte.

# CAPO SECONDO

Discordie fraterne — Stato dei partiti in Piemonte — Militari apprestamenti di Santa Rosa — Attentato nella capitale — Battaglia di Antrodoco — Insinuazioni del Gabinetto Russo — Solite infedeltà diplomatiche.

Una delle più grandi maledizioni dell'Italia fu in ogni tempo la discordia fraterna; e noi Italiani, noi stessi, aprimmo sempre allo straniero le porte della patria colle nostre esecrate contese.

Già ho esposte le principali cause per cui la rivoluzione Piemontese, felicemente compiuta, non poteva consolidarsi; e non ultime furono certamente le insidie diplomatiche, le protervie cortigiane, le infedeltà principesche e le popolari stoltezze; ma il danno più grave provenne dallo spirito di parte a cui, nemmeno in cospetto dell'invasione straniera, si seppe por freno.

Gli uomini di Corte, gli eroi da pergamene, i privilegiati che ingrassavano nella capitale e nelle provincie all'ombra dei dicasteri, delle caserme e delle sacrestie, nemici erano mortalissimi di ogni liberale miglioramento; e costoro sventuratamente formavano un partito compatto, forte, ostinato, che, arrampicandosi al pas-

sato, non voleva a nessun costo venire a transazione col presente.

I novatori dividevansi invece in tre distinte fazioni.

Eranvi i Riformisti, i quali desideravano qualche miglioramento nelle leggi civili e criminali, nella pubblica amministrazione, nelle magistrature, e avrebbero anche accettato un Consiglio di Stato con voto consultivo, ma senza toccare gli ordinamenti politici della assoluta monarchia, che volevano conservata in tutta la sua pienezza. Questo partito componevasi di una parte della magistratura, del clero, dell'esercito che, mantenendosi nei privilegi, voleva pure che si facesse qualche prudente concessione dai tempi richiesta.

Ai Riformisti succedevano immediatamente i Costituzionali che volevano introdurre in Piemonte gli ordini rappresentativi della Francia. E in questa classe di novatori entravano tutti i nobili, ai quali andava molto a versi la Camera dei Pari, e il censo esorbitante per l'elezione dei Deputati, e il famoso articolo decimoquarto che lasciava facoltà al Sovrano di sospendere la Costituzione, facoltà che costò il trono a Carlo Decimo e alla sua dinastia.

Venivano ultimi i Radicali, che aspiravano al Patto Nazionale fondato dalle Corti nella Spagna al tempo della gloriosa guerra della Iberica indipendenza, con una sola Camera, con sincere franchigie e con popolari ordinamenti. Nè è d'uopo soggiungere che a questo partito, che era il più operoso e il più ardito, appartenevano i cittadini che, più o meno, stavano col popolo.

Sebbene i nobili si fossero gran tempo lusingati di trapiantare in Piemonte la Costituzione di Francia,

prevaleva il consiglio dei popolani, e la Costituzione già promulgata in Napoli, promulgavasi pure in Torino con grande soddisfazione del mezzo ceto, con dispetto grandissimo dell'aristocrazia.

Quindi non dee recar maraviglia, a chi intende le cose di quaggiù, la discordia che nacque immediatamente fra i novatori dopo la vittoria, e il ricomponimento dei tre partiti, in odio del quarto, che aveva raccolto gli onori e i frutti del trionfo.

E questa forse non fu l'ultima delle cause per cui il Principe di Carignano si allontanò dal campo Costituzionale.

Santa Rosa parteggiava anch'egli per la Costituzione di Francia; ma era tanta lealtà nel cuor suo, e tanto si sentiva acceso da amore di patria, che, messo in disparte ogni altro consiglio, si consacrava intieramente alla salute dell'Italia.

Per la qual cosa, dopo avere deliberato, contro l'avviso della Giunta, di difendere ad ogni costo la minacciata libertà, e dopo avere con pubblico bando partecipato al Piemonte le deliberazioni sue, volse l'animo incontanente a circondarsi di armi per distruggere in Novara il nido della reazione e passar subito in Lombardia.

A quest'uopo importava innanzi a tutto di assicurare nella capitale la conservazione dell'ordine e della libertà, di giorno in giorno minacciata dai Reali Carabinieri, comandati dal colonnello Cavasanti, il quale si teneva in aperta corrispondenza col generale Della Torre in Novara.

Continuavano i Carabinieri nel servizio della polizia,

ma ricusavano di prestar giuramento alla Costituzione; ed inoltre volgeva in grande sospetto la Giunta che qualche insidia si stesse macchinando per loro mezzo; nè mancò di vociferarsi che un complotto esistesse fra Novara e Torino per mettere in potere dei reazionarii il tesoro pubblico, i ministri, i membri della Giunta, e particolarmente il canonico Marentini suo presidente.

Il Governo poteva confidare nel presidio della Cittadella e nella brigata di Alessandria. Sciogliendosi dagli ordini del colonnello Righini e commettendo il proprio comando ai capitani Ceppi e Pacchiarotti, questa brigata aveva succeduto a quella di Savoia nel presidio della capitale.

Riposava pure il Governo nella Guardia Nazionale, non accesa pur troppo di patrio entusiasmo per difendere la libertà, ma condotta dal desiderio dell'ordine ad opporsi contro ogni attentato di reazione che turbasse la pubblica tranquillità.

Fermò pertanto il Ministro della guerra di licenziare il colonnello con due ufficiali dei Carabinieri; e nel dubbio di qualche novità, ordinò al reggimento di Alessandria di schierarsi in prossimità della caserma, sulla piazza di San Carlo.

Sul far della notte, due compagnie di Carabinieri a cavallo slanciansi a gran carriera fuori della caserma. Alcuni di essi colla sciabola alla mano traversano di galoppo la via di Po e spargono lo sgomento nella capitale.

Quale intendimento avessero costoro, non si seppe mai bene; forse è vero, come alcuni affermarono, che i Carabinieri, divisi in due parti, venivano fra essi

alle mani nella caserma e prorompevano nelle vie della capitale; ad ogni modo non potè essere che malefica l'intenzione di quelli che si precipitavano a briglia sciolta verso il palazzo governativo colla sciabola snudata e con grida minacciose.

Il reggimento di Alessandria, dalla Piazza di San Carlo, si era condotto in Piazza Castello dove, in cospetto alla cavalleria, si disponeva in quadrato, e accennava di volersi difendere.

I Carabinieri a cavallo, sebbene non giungessero a due centinaia, scagliansi con furore sul quadrato. Alcuni soldati, in vece di tenere abbassata la baionetta, si turbano e fanno fuoco. A mala pena gli ufficiali riescono colle sciabole a sventare i colpi micidiali e ad impedire che abbia loco un doloroso conflitto, di cui son vittima tre Carabinieri, una donna e alcuni inermi cittadini.

Gli assalitori si danno alla fuga e vanno ad accrescere l'esercito del generale Della Torre; ma intanto la capitale è pacificata, e i Carabinieri che rimangono in Torino, prestando giuramento al governo Costituzionale, adopransi con sollecitudine alla conservazione dell'ordine.

Nelle provincie lo spirito pubblico era rivoluzionario. I Comuni si mostravano di più in più favorevoli al nuovo Governo; i capi politici, con savio accorgimento eletti nelle città principali, facevano ottima prova; i soldati provinciali obbedivano tutti di buon grado alla chiamata sotto le armi; i giovani, e specialmente gli studenti, correvano volontarii sotto le patrie bandiere. Persino il Clero non fu restìo a bandire dal pergamo

colla parola del Vangelo il consiglio della libertà: molti parrochi, repugnanti anche i loro vescovi, si resero per liberali esortazioni benemeriti della patria.

Tuttavolta il barone Della Torre, incoraggiato dalle nuove diserzioni della capitale, agitavasi in Novara e minacciava di passare la Sesia. Colta anzi l'opportunità della evasione del Reggente, spediva a Santa Rosa un officiale in nome del Re, coll'ordine di ritirarsi dal Ministero e di rimettere il portafoglio della guerra al cavaliere Della Scarena.

Rispondeva Santa Rosa imponendo a Della Torre di dismettere l'usurpato comando. Quanto agli ordini del Re, soggiungeva, non poter obbedire finchè il Re si ostinava a rimanere in terra straniera e a disconoscere le patrie istituzioni.

E perchè alle parole seguissero da vicino i fatti, spediva pronti corrieri in tutte le provincie per muovere contro Novara le truppe Costituzionali.

Cinque battaglioni del presidio di Genova, tre del presidio di Nizza e di Savona, tre del presidio di Savoia ebbero ordine di portarsi a grandi giornate in Alessandria.

Al generale Bellotti, antico soldato di Bonaparte, proscritto dal governo Austriaco e chiamato ai primi onori dal governo Costituzionale, venne ordinato di assumere il comando della divisione di Novara in surrogazione del generale Della Torre.

Al generale Ciravegna, che dopo la vittoria dei liberali si mostrava liberalissimo, non abbastanza in guardia il Ministro contro lo zelo delle postume convinzioni, dava comandamento di sostenere le operazioni del ge-

nerale Bellotti, e di mettersi alla testa delle truppe destinate a presidiare Novara.

Per ultimo, al generale Bussolino, uomo anch'egli di popolo, che aveva salutato con Subalpini versi la libertà, veniva imposto di recarsi a Vercelli per operare di concerto col generale Ansaldi in Alessandria e col generale d'Ison a Genova.

In quel tempo si commoveva il popolo Francese contro l'infido Borbone, di cui le odiose oppressioni si facevano di giorno in giorno più insopportabili. A Grenoble particolarmente si manifestava un moto popolare che, abilmente sostenuto e promosso, avrebbe potuto suscitare una nuova rivoluzione, e fare dell'Italia e della Francia due nazioni sorelle. Nè sarebbe stato malagevole al Governo del Piemonte di stendere una mano all'insorta Grenoble dalla liberale Chambéry. Il Ministero avrebbe dovuto pensarvi, perocchè i popoli hanno sacro obbligo di sostenersi a vicenda contro i tiranni, e sono mallevadori l'un l'altro della propria libertà; ma Santa Rosa, che pur era saggio, animoso e forte, o sia che si sentisse trattenuto da inopportuni scrupoli, o sia che non volesse irritare la già tanto astiosa diplomazia, o sia per ultimo che non lo consentissero le condizioni poco liete della Savoia, rivolse tutta intiera la sua attenzione alla frontiera Ticinese; e la Francia fu abbandonata.

Stava pensando giorno e notte Santa Rosa a promuovere un'utile diversione alla guerra Napoletana colla insurrezione Lombarda: ma da Napoli appunto dovevano giungere allora le più strazianti notizie.

Io narrava nella prima parte di questa istoria come

Ferdinando, Re delle Due Sicilie, simulando il bene della patria, uscisse da Napoli e facesse invito ai coronati fratelli di ricondurlo fra il sangue ad assoluto regno.

I Re lo circondavano immantinente di Austriache baionette, delle quali diedero il comando a Frimont, addobbo di reggia e arnese di campo.

Alla testa di quarantatrè mila combattenti il Generale della Santa Alleanza conducevasi incontro agli Abbruzzi.

Guardava in prima linea Montalto e Norcia; in seconda, Fermo, Camerino, Tolentino, Macerata; in terza linea, tutto il paese da Foligno ad Ancona. Aveva una legione a Rieti, un'altra a Terni e Spoleto, un battaglione ad Albano, uno a Frascati, un reggimento a Civita Castellana, un altro a Roma, uno squadrone a vedetta sulla strada da Valmontone a Ferentino, pochi cavalieri tra Velletri e Cisterna.

Il Re di Napoli si aggirava intanto di soppiatto intorno al regno, soffiando discordie e provocando tumulti.

Vero è che il buon Ferdinando non si recava a distruggere la Costituzione da lui giurata sui Santi Evangelii prima di passare in Roma a baciare il sacro piede del Vicario di Cristo.

Scioglievalo il Papa dal giuramento con benedizioni e ribenedizioni, che poi si convertivano in pioggia di sangue sul capo de' suoi sudditi.

Anzi era tanta la pietà del Monarca, che prima di partire da Firenze, a riscatto dello spergiuro, appendeva in voto nella chiesa della Madonna Annunciata una lampada ricchissima d'oro e d'argento che oggi

ancora si ostenta a commemorazione del Regio timor di Dio. E perchè non si dicesse che, tornando al soglio, trascurava i pubblici interessi, Ferdinando traeva con sè da Laybach alcuni orsi di grossa specie, dono dell'Imperatore Moscovita, per migliorare, com'egli diceva, la sua razza degli Abbruzzi.

E chi durasse fatica a credere queste regie prodezze, consulti il volume secondo a pagine 371 della Storia del Reame di Napoli di Pietro Colletta.

Il Parlamento, nuovo a libertà, confidava nelle antiche creature di Ferdinando, confidava persino nel Reggente, che era figliuol suo, e teneva segrete pratiche col padre.

Per la qual cosa, all'appressarsi degli Austriaci, stavano contenti quei Deputati ad allestire in fretta un esercito, ripugnanti a chiamare in armi le popolazioni al suono delle campane dei Comuni.

Le guerre di eserciti si fanno bene quando le fanno i Re nell'interesse dei troni e delle dinastie; ma i popoli che vogliono libertà, debbono meritarla col proprio valore e col proprio sangue conservarla.

Nello spazio di mezzo secolo gli Stati-Uniti dell'America, la Spagna, la Grecia, la Francia e persino la Russia, insegnarono coll'esempio come nè valore nè forza possano condurre a servitù un popolo che servire assolutamente non voglia.

Quest'esempio non giovò al Parlamento di Napoli, il quale credette aver compiuto ad ogni debito verso la patria, mettendosi d'accordo col Ministero per inviare al confine sessantamila uomini, parte della vecchia, parte della nuova milizia sotto gli ordini dei generali Pepe e Carascosa.

Si parlò, è vero, di comporre *guerriglie*, di *mobilizzare guardie urbane*; ma se ne parlò soltanto. Più che parole si fecero per afforzare le strade, i sentieri e le valli che menano dallo Stato Romano agli Abbruzzi. Si munì il Liri, si resero inespugnabili le gole d'Itri; si allestirono fortezze in Montecassino, in Pontecorvo, in Mondragone; si fece un gran campo in Mignano, un altro in Cassano ed una doppia testa di ponte al Garigliano.

Altre opere di non minore importanza si prepararono in altre linee, e si procedette alacremente nei lavori; ma la base di tutto questo era un esercito composto in parte di nuovi militi che non conoscevano la guerra, in parte di vecchi soldati che non conoscevano la libertà: tutti insieme più disposti a trarre la spada per l'interesse dei Re, che per la causa dei Popoli.

Austriaci e Napoletani stavansi a fronte senza pur mai venire alle mani; e pareva che ai primi non fosse grave temporeggiare. Quanto ai secondi, un decreto del Parlamento ingiungeva in espressi termini di stare sulle difese.

Sventuratamente il generale Pepe volle rompere gli indugi e tentare primiero la fortuna delle battaglie.

Per suo cenno nella mattina del 6 di marzo tre legioni marciarono verso Antrodoco, due per la diritta, una per la sinistra del Velino.

Non conformi essendo le vie, restarono disgiunte da molto spazio e dal fiume le colonne; e benchè due sole arrivassero a Antrodoco nel mattino del 7, il generale discese i monti e si scagliò sopra Rieti.

Gli Austriaci, molto bene ordinati a difesa, videro

di leggieri la debolezza degli assalitori; quindi scagliaronsi dalla città in due schiere, percuotendo gli Italiani nella fronte e nel fianco, tenendo addietro per ogni evento una terza colonna.

Vacillarono le giovani bande di Pepe: altre si ritirarono, altre procederono, tutte si confusero.

Innoltraronsi allora in superba ordinanza molte centinaia di cavalieri Ungaresi, alla vista dei quali cominciarono a sbandarsi i nuovi militi, e poco stante fecero lo stesso i più anziani.

Le voci di *tradimento*, di *salvisi chi può* si fecero infaustamente ascoltare: poco a poco furono da tutti ripetute: si ruppero gli ordini: il campo disparve.

Il general Pepe cercò di far testa, ma invano. Il generale Russo tentò di ricondurre i fuggitivi, e col piccolo suo drappello respinse per breve i nemici. Ma, appena venne la notte, i disordini dell'esercito si fecero più gravi. Antrodoco fu abbandonata: Aquila, Popoli, Solmona furono senza combattimento lasciate al nemico.

Le altre legioni, uditi i disastri, ritiraronsi in gran fretta, e gli Abbruzzi rimasero vuoti di difensori.

Queste dolorose notizie giungevano in Torino mentre Santa Rosa provvedeva a passare in Lombardia per tenere occupati da questa parte, in sollievo dei Napoletani, gli Austriaci drappelli che già moveano verso Toscana.

Quale e quanta costernazione si spargesse in Piemonte non è d'uopo accennarlo; ma non per questo si smarrirono Dalpozzo e Santa Rosa. Non potendosi persuadere che per la perdita di una battaglia fosse inevitabilmente

perduta una Nazione, che aveva tante armi, tante città, tante fortezze e tanti combattenti; stettero fermi entrambi nel loro proposito, e più che mai provvidero alla spedizione dell'Agogna e del Ticino.

Fatto accorto il Governo che la fazione retrograda si serviva della stampa, cui nessuna legge frenava, a seminare discordie, pubblicava un temporaneo regolamento sulle tipografiche pubblicazioni; e di leggieri otteneva il suo intento.

Pensando che il minuto popolo avea d'uopo di economici miglioramenti per accorgersi dei politici progressi, diminuiva il prezzo del sale: danno troppo notevole del pubblico erario, ma in difficili tempi troppo necessario sacrifizio.

Dai Governi esteri non venivano che sconforti. Nemica l'Austria, insidiosa l'Inghilterra, infida la Prussia, ringhiosa la Francia, impotente amica la Spagna.

Nulladimeno il Ministro dell'interno, che sino a quel giorno avea chiuso gli orecchi alle insinuazioni della Diplomazia, credette, uditi i casi di Napoli, dover accogliere più benevolmente le proposte che il conte di Mocenigo, ambasciatore di Russia andava facendo per mezzo dell'abate Marentini.

Offriva il Moscovita di comporre le discordie del Piemonte; assicurava che gli Austriaci non si sarebbero opposti; che il Re, messa in disparte la Costituzione di Spagna, avrebbe accolto uno Statuto sopra basi non democratiche ma liberali.

La Giunta, dopo matura discussione, gradiva l'intervento del Legato di Russia, e purchè si conservasse la nazionale rappresentanza, rassegnavasi al sacrifizio di maggiori larghezze.

Questa deliberazione fu soscritta da tutti i membri della Giunta; sottoscrisse il Ministro dell'Interno: solo il Ministro della Guerra non volle sottoscrivere; dichiarò tuttavolta esser pronto ad arrendersi quando fosse convinto esser voto della Nazione.

Marentini veniva incaricato dalla Giunta di portare agli Alessandrini e ai Genovesi le proposizioni di Pietroburgo. Ansaldi e gli altri capi rivoluzionarii non rigettarono l'intervento; vollero soltanto modificare le condizioni.

Durarono qualche tempo le pratiche; finalmente i Costituzionali credettero accorgersi che le intenzioni sempre più manifeste di Carlo Felice non concordassero in nulla colle lusinghe sempre più coperte di Mocenigo.

Di qui nuovo insegnamento all' Italia, non essere speranza per lei di libertà che nelle proprie forze, e non poter altro aspettare dalla diplomazia, che vacuità di parole e tristizia di opere.

# CAPO TERZO

Ultimi aneliti della libertà Piemontese — Santa Rosa e Della Torre escono in campo — I Costituzionali si lasciano ingannare dai Reazionarii — Gli Austriaci pongonsi in agguato a Novara — Battaglia dell'Agogna — I fati sono compiuti.

La causa Costituzionale volgeva manifestamente a precipizio. L'abdicazione di Vittorio Emanuele, le proteste di Carlo Felice, l'evasione di Carlo Alberto e la sconfitta dell'esercito Napoletano scuotevano dalle fondamenta il troppo recente edifizio della libertà; nè potevano sorreggerlo una Giunta paurosa, un Ministero sconnesso, un esercito diviso ed una popolazione che, da secoli educata al despotismo, non era atta a comprendere come vivano e come muoiano le libere genti.

Se i tempi fossero stati maturi e sopra le moltitudini fosse discesa la luce, nè l'infedeltà dei Principi, nè la protervia delle Corti, nè i traffichi della diplomazia bastato avrebbero a ritornare a servitù il Piemonte; ma l'istruzione dei popoli non si compie che alla scuola del dolore, e gli Italiani non avevano ancora sofferto abbastanza per avere abbastanza imparato. Quindi la sapienza di Dal Pozzo, il genio di Santa Rosa,

l'ardimento di Ansaldi, il senno di Marochetti, il coraggio, la longanimità, l'intrepidezza di Regis, di Lisio, di Palma, di Collegno, di Perrone, di Appiani, di Marentini, di Ferrero, di Gambini, di Pacchiarotti, che sino all'ultimo sfidarono l'avversità, non trasmisero che una luttuosa eredità di lagrime. Tanto è vero che non sono possibili al mondo nè i Bruti, nè i Pelopidi, nè i Washington, nè i Botzari, nè i Kossuth, se non quando l'alito di Dio ha suscitate le città e scosse le generazioni.

Dopo le notizie di Napoli il generale Della Torre che prima si tenea mal sicuro nel recinto di Novara, deliberava di porsi in marcia verso Torino per ristabilirvi trionfalmente la monarchia assoluta.

Passata la Sesia, trasferiva il suo quartier generale a Vercelli; e poco stante si metteva in cammino verso la capitale.

Non volle Santa Rosa star contento alle difese. Le truppe Costituzionali stanziate in Voghera e in Alessandria ebbero da lui pronto ordine di raccogliersi a Casale per muovere incontanente verso la Sesia.

Al colonnello Regis fu confidato nel 5 di aprile il superiore comando. Componevasi l'esercito Costituzionale di due divisioni capitanate, la prima dal colonnello San Marzano, la seconda dal colonnello San Michele. Formavano in tutto duemila settecentocinquanta fanti, mila e ottanta cavalli con sei pezzi di artiglieria sotto gli ordini del maggiore Collegno.

Per mettere insieme queste schiere, si dovettero raggranellare soldati di molte armi. Per la fanteria si raccolsero due battaglioni del reggimento di *Monferrato*,

due battaglioni del reggimento di *Saluzzo*, quattro compagnie della *Legione Reale Leggiera*, tre compagnie del reggimento di *Genova* ed un battaglione dell'artiglieria *di Marina*. Fornivano la cavalleria cento sessanta Cavalleggieri di *Piemonte*, duecento settanta Dragoni *del Re*, trecento Dragoni *della Regina* e trecentocinquanta Cavalleggieri *del Re*.

Intorno alla bandiera Novarese accorrevano i Cacciatori, i Cavalleggieri e i fanti di *Savoia*, i fanti e i cavalieri di *Piemonte*, i fanti *della Regina*, di *Cuneo* e di *Aosta*, i Granatieri Guardie, i Carabinieri, le Guardie del Corpo e due o tre battaglioni della *Legione Leggiera*, con qualche compagnia di artiglieri.

Crescevano queste forze dopo gli ultimi disastri, e rendevansi imponenti per numero; ma più deliberate per coraggio le truppe Costituzionali, portaronsi avanti risolutamente nella sera stessa del 5 di aprile. Il colonnello San Michele si spinse primiero per la riva sinistra del Po sulla strada di Vercelli.

Nel giorno seguente il colonnello Regis, diviso in due colonne il suo corpo, si pose in marcia speditamente: la prima colonna tenne la strada di Riva, la seconda quella di Cigliano.

Già il conte Della Torre avea collocate parecchie scolte a Stroppiana e a San Germano; ma udite appena le mosse di Regis, ritiravasi in fretta, abbandonava Vercelli, rivarcava la Sesia e ponevasi a vedetta in capo al ponte.

In prossimità di Vercelli il generale Bellotti, passato con Bussolino e Ciravegna nelle schiere reazionarie, presentavasi all'antiguardo dei liberali in qualità di negoziatore del governatore di Novara.

Allegando la necessità di risparmiare fraterno sangue, invitava il colonnello Regis a conferire col generale Gifflenga alle dieci della notte in Borgo Vercelli. Poi conchiudeva domandando una tregua.

Il desiderio immenso che avevano i Costituzionali di evitare in ogni miglior modo una civil guerra, non permise di rifiutare le proposte del Bellotti. Ma giunto Regis accompagnato da Lisio e da San Marzano al loco del convegno non trovò Gifflenga; e non seppe il generale Faverges, comandante del retroguardo Novarese, giustificare il mancamento.

Nel giorno settimo i Costituzionali si riposero in marcia. Giunta la prima colonna al ponte della Sesia, ricomparve Bellotti per arrestare un'altra volta le mosse dell'esercito colla proposta di un secondo colloquio alla cascina detta *La Graziosa.* E la proposta venne di nuovo accettata.

Avrebbero dovuto accorgersi i capi Costituzionali che le parole di Bellotti non erano altro che artifizi del Governatore per tenerli a bada e chiamare gli Austriaci. Ma fu sempre destino dei liberali di essere ingannati e di non imparare mai nulla dalle proprie sventure. Quindi si perdette ancora tutto il giorno e tutta la notte sulla strada di Novara, attendendo negoziatori che non giungevano, e mandando officiali al campo avversario che tornavano senza risposta o più non tornavano (1).

Sull'alba si marciò contro Novara. I soldati del Go-

(1) V. Santa Rosa, *De la Révolution Piémontaise,* a pag. 138 e 159 ediz. di Parigi.

vernatore si ritiravano di mano in mano che innoltravansi i soldati di Regis, e già le porte della città si aprivano per ricevere l'ultima colonna dei reazionarii, e già i Costituzionali stavano per occupare le posizioni della Bicocca e di San Martino allorchè si scopersero d'improvviso alcuni squadroni di cavalleria che accennavano d'innoltrarsi per la via di Robbio.

Nello stesso momento tuonò il cannone dalle mura di Novara; risposero dal campo i Costituzionali; e cominciò il conflitto.

Una colonna di moschettieri già si era opposta ai volteggiatori che comparivano sulla strada di Robbio; il fuoco già diveniva micidiale; ma poco stante si accorsero i Costituzionali che i nuovi nemici erano Austriaci condotti da Piemontesi.

Vittime sempre della loro fatale credulità, i liberali non potevano ancora persuadersi che quelli fossero veramente Tirolesi. Persuasi finalmente, si percossero la fronte per immenso dolore. Il nome del Piemonte era macchiato: e la battaglia diveniva tanto ineguale da non potersi in nessun modo sperar lieto successo.

Nel momento stesso giungeva l'annunzio che gli Austriaci, varcato il Ticino a Vigevano, innoltravansi verso Casale.

In questa condizione di cose bisognava pensare a ritirarsi, e non potendo, per la qualità del suolo, stendersi la cavalleria, ordinava Regis che i fanti della divisione San Marzano si raccogliessero in capo al ponte dell'Agogna, mentre i cavalli difilerebbero alle spalle.

Così fu fatto. E intanto all'estrema sinistra due com-

pagnie dell' artiglieria di marina respingevano vivamente un battaglione che usciva da Novara e cacciavanlo nei fossi della città.

Appena la cavalleria fu schierata in colonna sulla via di Vercelli, le truppe che difendevano il ponte dell'Agogna cominciarono a scaloni la ritirata. Formavano l'ultimo retroguardo il primo battaglione di Monferrato, la compagnia della Legione comandata da Ferrero e due drappelli de' Dragoni del Re.

I reazionarii vedendo dalle torri di Novara la difficile condizione dei Costituzionali, raddoppiarono il fuoco delle artiglierie e fecero impetuose cariche contro l'ultima colonna.

Ferrero colla sua compagnia e Gonzani col primo battaglione di Monferrato sostennero valorosamente il nemico assalto.

Un reggimento di Ussari Austriaci si scagliò sopra i due drappelli di Dragoni che chiudevano la marcia.

Cacciati dal numero, i Dragoni sparpagliansi fra il reggimento di Monferrato e vi recano qualche disordine; accorre la colonna di San Marzano, e la cavalleria Austriaca, bersagliata da un fuoco vivissimo, cerca la salute nella fuga. Viasso, officiale dei Dragoni, coperto di ferite e grondante di sangue, non cessa di inseguire gli Austriaci, benchè protetti dal cannone dei baluardi.

Fu a lamentare che qualche nuovo soldato di cavalleria, non avvezzo alla guerra, lasciasse il campo a precipizio e, portando false notizie, seminasse lo spavento. E forse fu opera anche questa dei reazionarii che già avevano occultamente disposta ogni cosa a onore e gloria dell'aquila Austriaca.

La fanteria che sino a quel punto ritiravasi con ordine e combatteva con valore, udite quelle voci di sventura, cominciò a sgomentarsi. Regis si travagliò indarno per accamparsi in prossimità di Cameriano. Lisio coi Cavalleggieri del Re potè per qualche istante trattenere il nemico presso Orfengo; ma preceduto da un altro drappello in riva alla Sesia, non potè impedire che le sue truppe si sbandassero. E appena riuscì egli stesso a salvarsi dalle mani dell'Austriaco.

Il capitano Rolando, raccolto uno stuolo di Dragoni, spingesi ancora una volta alla carica verso la Sesia; il nemico si ritira al suo cospetto; ma non per questo si cangiano le sorti della giornata. I soldati disperdonsi per le vaste campagne e vanno in traccia delle loro case; gli officiali cominciano a pensare a sottrarsi alle persecuzioni del vincitore; le poche truppe che sono ancora ordinate, vedendo impedita la via di Casale, affrettansi a passare il Po a Crescentino o a Chivasso; e in meno di dodici ore l'esercito Costituzionale ha cessato di esistere (1).

Giunta a Torino la fatale notizia, Santa Rosa dava pronti ordini per la ritirata verso Alessandria. Confidava il grande cittadino di arrestare sul Tanaro l'impeto straniero: in ogni peggior evento teneasi certo di poter difendere la linea dell'Apennino e sostenere un glorioso assedio nelle mura di Genova.

Ma all'arrivo di Regis, di San Marzano e di Lisio dovette persuadersi che gli estremi fati erano imminenti.

Raccoltasi la Giunta, non venne in mente ad alcuno

(1) V. Santa Rosa, *De la Révolution Piémontaise*, pag. 163 e 166.

che si potesse chiamare in armi le popolazioni, difendere le città colla Guardia Nazionale, e combattere sino all'ultimo con cittadini petti per conservare le patrie istituzioni. Non si seppe far altro che confidare al Municipio il governo della capitale sino all'arrivo del vincitore.

Nessun disordine si ebbe a lamentare. Il pubblico erario fu rispettato. Santa Rosa non volle dalla Giunta che centocinquanta mila lire per la paga e la sussistenza delle truppe che partivano da Torino alla volta di Alessandria e di Genova.

I cittadini erano taciti e mesti. La rassegnazione e il dolore leggevansi in tutti i volti.

Fu consegnata la cittadella alla Guardia Civica che surrogò la Milizia Costituzionale.

Pochi drappelli rimanevano ancora verso mezzogiorno. Ultimo prese commiato Santa Rosa, col ciglio asciutto, ma coll'anima lacerata.

Poco a poco disparvero lungo il Po le ultime bandiere Costituzionali. Santa Rosa a' piè del Monte, volto un ultimo sguardo alla città, dove lasciava per sempre soavi cure, sublimi illusioni, gloriose memorie e magnanime speranze, dove abbandonava moglie, figli, amici, congiunti che non dovea rivedere mai più, si sentiva oppresso da estrema angoscia: ma incontanente alzando gli occhi al cielo, faceva olocausto dei martirii del padre alle virtù del cittadino.

O grande Italiano! Possa un giorno la patria, tornata a libertà, sciogliere un sacro tributo di riconoscenza al tuo nome immortale!

## CAPO QUARTO

Moti nella Cittadella di Alessandria — Ansaldi e gli Studenti — Genova ritorna al despotismo — Ospitalità dei Genovesi — Imbarco dei Costituzionali — Mansuetudine di Des-Geneys — Fieri comandi di Carlo Felice — Brutali esecuzioni — Morte di Laneri e di Garelli — Supplizi in tutta Italia.

Mentre questi dolorosi avvenimenti compievansi in Torino, gli Austriaci invadevano Casale, e accennavano di volersi portare immediatamente sopra Alessandria.

Ben munita era la cittadella di armi, di polveri, di artiglierie, di provigioni di bocca e di munizioni di ogni genere, per non temere di assalti. Vi comandava Ansaldi, prode capitano. Teneanvi presidio il reggimento di Genova e la legione dei Veliti di Minerva, di quei generosi che, condotti da Avezzana, da Baggiolini, da Fechini, da Carta, seguitavano Ferrero a San Salvario, e primieri inalberavano alle porte della capitale il tricolore vessillo.

Ansaldi, al primo annunzio delle armi Tedesche, provvide incontanente per salutarle col cannone, lietissimo di vendicare in Alessandria i disastri di Novara.

Gli Alessandrini non fallivano al cimento. Su queste rive, dicevano quei gagliardi, si accesero le prime fa-

ville della rivoluzione, e qui è dovere che valorosamente si combatta per difendere la causa Nazionale. E alle parole stavano per aggiungere i fatti.

Gli studenti di San Salvario anelavano di venire a confronto cogli Austriaci così fieramente abborriti. Appena Ansaldi volle interrogare le loro intenzioni, un solo grido fecesi udire sugli spalti: *Morte all'Austria! Viva la libertà Italiana!*

Con questi preliminari d'uopo era conchiudere che Alessandria costato avrebbe agli Austriaci molto tempo, molti sudori e molto sangue. Ma l'ora della libertà non era per anche suonata, e stava nei decreti della Providenza che molto ancora dovesse piangere e sanguinare l'Italia prima che migliori tempi e destini migliori si compiessero.

Nel reggimento di Genova, composto in massima parte di nuove reclute, cominciò a manifestarsi qualche mal umore. L'idea di un lungo assedio turbò la mente di quei giovani soldati, sopra i quali divenne impotente l'autorità degli officiali.

Agli ordini risposero coll'inobbedienza, alle minaccie colle insolenze, ai castighi col ribellarsi apertamente.

Ansaldi fece voltare contro di essi le artiglierie, e per poco li contenne. Ma venuta la notte, ricominciarono i disordini e più provocante si fece la ribellione. Il sangue stava per isgorgare, allorchè o con buone o con ree intenzioni venne dischiusa la porta di soccorso, e sul far del giorno la cittadella si trovò sprovveduta di difensori.

Ansaldi, a tutto disposto, avrebbe voluto chiudersi egli solo nella fortezza cogli studenti e colla Guardia

Nazionale per sostenere sino all'ultimo l'onore del nome Italiano. Ma la diserzione della soldatesca aveva seminato lo scoraggiamento: e omai non era più possibile neppure una morte sublime.

Gli studenti vollero seguire Ansaldi a qualunque costo e con qualunque pericolo. Alcuni soldati e alcuni cittadini si strinsero cogli studenti sotto una stessa bandiera, e giurarono di morire insieme. Ansaldi si pose alla testa della sacra colonna; e nella speranza di congiungersi ai fratelli di sventura sopra l'Apennino o nelle mura di Genova per tentare un' ultima prova, disse addio alle torri di Alessandria, e pei campi di Marengo si pose in marcia verso la Liguria.

Santa Rosa udì presso Asti le crudeli notizie. Spingendosi più oltre, correa rischio di trovarsi circondato dai Tedeschi; dovette quindi lasciare la via di Alessandria, e per quella d'Acqui tentare ogni miglior modo di ridursi con sollecitudine a Genova, ultimo rifugio, speranza ultima dei vinti.

Se la capitale della Liguria, memore dell'antica virtù, si fosse levata in armi e serrate avesse le sue porte, vietati i suoi mari, e dall'alto delle sue torri e de' suoi propugnacoli avesse folgorato l'Austriaco, non senza vendetta sarebbe caduta la libertà Italiana.

Ma Genova fu a tant'uopo minore di se medesima.

Appena intese la rotta di Novara si turbò in singolar modo. Quando poi ebbe più certe notizie dell'ingresso del generale Della Torre in Torino, e seppe che da Stradella e da Bobbio il generale Neiperg, da Tortona e da Voghera il generale Vecsey marciavano alla sua volta, piegò il capo agli eventi, e smettendo la potestà

cittadina, si raccomandò all' assistenza del generale Des-Geneys, cacciato pochi giorni prima a furia di popolo dai pubblici affari.

Quale sia stato il dolore di Santa Rosa, di Ansaldi, di Collegno, di Lisio, di Regis al giungere sotto le mura di Genova, di cui si videro chiuse in cospetto le porte, io non tenterò di descrivere. Chi amò sopra ogni cosa la patria, e dopo avere sognata la sua libertà, la ravvisò in braccio allo straniero, e dopo avere indarno combattuto, si vide tratto nelle carceri, travolto negli esilii, straziato dalle calunnie, percosso dalle condanne, avvilito dalla solitudine, dalla povertà, dalla fame, può soltanto comprendere questi supremi affanni.

Ma se a Genova mancò il sacrifizio del martirio, non venne meno la carità cittadina.

Trattenuti i Costituzionali a San Pier d' Arena, vi trovarono ogni più gentile accoglienza, e lo stesso Des-Geneys gareggiò coi Genovesi a soccorrere i vinti colle più affettuose sollecitudini.

Non un cittadino fu molestato, non un passaporto fu conteso, non un conforto fu obliato.

Se il Governatore avesse voluto, i capi della rivoluzione sarebbero tutti caduti in mano del feroce tribunale, che fu così prodigo in appresso di sentenze di morte. Ma egli vide, tacque, soccorse; e dinanzi agli occhi suoi si allestirono le navi che a Marsiglia, a Atene, a Barcellona portarono i martiri della Italiana indipendenza, felicissimi ancora di versare il loro sangue per la libertà Europea. Felice più di tutti Santa Rosa, che pochi anni dopo faceva olocausto della vita alla risorta Ellenia, e meritava sul lito di Sfacteria un monumento che ricorda ai posteri il suo nome e la sua gloria.

Questo umano procedere del generale Des-Geneys piacque sì poco a Corte, che dopo alcuni giorni venne tolto agli uffizi di Governatore col pretesto di più onorifico impiego. Ebbe in contraccambio l'universale ammirazione; e a me che nol conobbi nè per favori nè per offese corre obbligo, dopo omai trent'anni, di sciogliere un tributo di gratitudine alla sua memoria in nome della patria e della sventura.

Ma l'esempio di Des-Geneys non dovette avere nè seguaci, nè imitatori.

Carlo Felice conferì da Modena tutti i suoi poteri al cavaliere Thaon Revel di Pratolongo, col fatale incarico delle sue vendette.

Negli sconvolgimenti degli stati rare volte i Principi non pensano a consolidare la potestà coll'obblio, almeno apparente, del passato. Gli stessi Re alleati nel 1814 diedero fondamento coll'amnistia alla restaurazione, come essi dissero, dell'ordine Europeo. Ma Carlo Felice fu inesorabile; e Vittorio Emanuele, che avea fama di mitissimo Principe, o non volle, o non seppe condurre il fratello a generosi consigli.

Da Modena nel 3 di aprile il Re spediva in Torino un furibondo editto, in cui protestava di voler perdonare ai *soldati* ma non agli *officiali* di qualunque grado, sopra i quali, dichiarandoli *felloni*, poneva infame prezzo. Ripeteva collocar egli tutta la sua confidenza negli Austriaci suoi alleati, e così proseguiva:

« Il primo dovere d'ogni fedele suddito essendo
« quello di sottomettersi di vero cuore agli ordini di
« chi trovandosi il solo da Dio investito dell'esercizio
« della Sovrana Autorità, è eziandio il solo da Dio chia-

« mato a giudicare dei mezzi più convenienti ad otte-
« nere il vero loro bene, non potremo più risguardare
« come buon suddito chi osasse anche solo mormorare
« di queste misure che noi crediamo necessarie.

« Nel pubblicare a norma della condotta di chiun-
« que questi nostri voleri, dichiariamo che solo colla
« perfetta sommessione ai medesimi i Reali Sudditi si
« possono render degni del nostro ritorno. »

Poveri reali sudditi con quale linguaggio vi parlavano i vostri reali padroni!

Carlo Felice non poteva scegliere miglior interprete delle sue intenzioni, miglior esecutore de' suoi ordini del cavaliere di Pratolungo, il quale, non volendo parer da meno del signor suo, si affrettò ad annunziare, con decreto del 26 di aprile, che — *A soddisfare la vindice giustizia non basta l'esecrazione, nella quale sono e saranno i colpevoli, ma la stessa giustizia deve chiederne altamente la punizione.*

Per disgrazia del cavaliere di Pratolungo, appena il barone Della Torre piombava sulla capitale, stabiliva una corte marziale per giudicare i *ribelli* secondo la pietosa giurisprudenza delle caserme.

Che altro si potea fare di meglio?

Costretto a camminare sulle tracce del suo antecessore, volle almeno il Pratolungo superarlo nella scelta delle persone, e cancellando alcuni giudici che sospetti erano di moderazione, chiamava a comporre la nuova Delegazione *per conoscere esclusivamente ad altro magistrato o tribunale dei delitti di ribellione, tradimento, insubordinazione od altri* i seguenti personaggi: il conte di Varax, il generale Clermont di Vars, il generale di Venanzon,

il generale di Castelborgo, il generale Cacherano d'Osasco, il generale di Faverges, il presidente di Langosco, il presidente Calvi, il presidente Borio, il presidente Rajberti, il senatore Moreni, il collaterale Staglieno.

Ed essendo ancora umida di sangue l'Università per la strage degli studenti, parve opportuno che questa Delegazione di reazionisti per giudicare i Costituzionali dovesse nella stessa Università sedere e pronunciare. E così fu.

Come potessero onorevoli magistrati, che chiamansi oracoli della giustizia, farsi odiosi stromenti di militari violenze, forse alcuno maraviglierà; non io, che ho veduto in tutti i paesi la magistratura servire alla forza.

Nei governi costituzionali si è studiato di togliere ai ministri la facoltà di rimuovere i giudici per renderli indipendenti; ma se i ministri non possono congedarli, possono non promuoverli, e in cento modi perseguitarli; quindi l'indipendenza giudiziale, dove i tribunali non sono da popolare suffragio composti, è sempre stata e sarà sempre una favola.

Creavasi un'altra Commissione incaricata di esaminare la condotta degli uffiziali che, sebbene si scostassero dagli stendardi Costituzionali, non accorrevano alla chiamata del Governatore di Novara, e con infelice accortezza tenevansi in disparte. Si nominarono membri di questa Commissione: il generale de la Chambre, il colonnello Righini, il generale De-Maistre, il colonnello Crotti, il colonnello Casazza.

Per tal modo gli uffiziali che non santificavansi a Novara coi Tedeschi, se riuscivano a sfuggire la Dele-

gazione Criminale, cadevano naturalmente nella Commissione d'inchiesta. Scampati da Faverges e da Borio, i miseri trovavansi negli artigli di Righini e di De-Maistre. E l'ecatombe riuscì perfetta.

Dopo gli uffiziali, i più rei erano gli studenti. Per la qual cosa, oltre alla parte che loro toccava nei criminali processi della Delegazione, si vollero onorati di appositi provedimenti.

E prima d'ogni cosa venne chiusa l'Università. Poi si dichiararono nulli tutti gli esami al tempo della Costituzione; e gli studenti furono con legge retroattiva spogliati dei gradi a buon diritto conseguiti.

Più tardi si abolì il privilegio del foro di cui godeva l'Università, e fu soppresso l'uffizio degli Assessori del magistrato della Riforma. Si volle giustificare l'iraconda abolizione col bisogno universalmente sentito di sradicare le giurisdizioni eccezionali; ma solo questa degli studenti si toglieva: restavano le altre: e nuove se ne creavano.

Dalle proscrizioni in genere si passò alle condanne individuali. Molti studenti si rimossero, molti si cancellarono dalle tavole universitarie, molti si confinarono in fondo alle provincie, molti con economico provedimento si espulsero dagli Stati; tutti si sottoposero alla vigilanza della polizia, con una falange alle spalle di carabinieri, di commissarii, di sbirri e di spie.

Il trionfo dell'intelligenza era compiuto.

Nè in miglior modo degli uffiziali e degli studenti si trattarono gli impiegati.

Una Commissione di scrutinio venne stabilita in Torino per esaminare la loro condotta, e chiamaronsi

all' inquisitorio uffizio il conte Cerruti, il marchese Massimino, il conte Corte, il cavaliere Nasi, il cavaliere Rajberti, il cavaliere Gloria e il conte Adami.

Il Luogotenente si espresse in questa occasione come in tutte le altre, scagliando contro i Costituzionali le solite maledizioni, ed evocando *l'universale indegnazione pel nero tradimento e le criminose sommosse di un branco di malvagi.*

Per tal modo la capitale potè vantarsi in pochi giorni di tre Commissioni inquisitoriali che si posero all'opera immediatamente a servire il Re colle denuncie, colle accuse, colle confische, colle carcerazioni, colle proscrizioni, coi patiboli.

Gli inquisitori che ebbero incarico di esaminare la fedeltà degli impiegati civili e militari, si meritarono ordini cavallereschi colle centinaia di rimozioni, di spogliamenti, di degradazioni, mercè le quali molti poveri cittadini vennero gettati senza pane in mezzo alla via, molti onorati padri di famiglia furono privati di sostentamento, e ridotti colla moglie e coi figliuoli a ultima disperazione.

Ma questo è poco a confronto dei sanguinosi trofei della militare Delegazione, che nella Università rappresentava il Sant' Uffizio. Sua prima impresa fu decretare la confisca e porre sotto immediato sequestro tutti i beni di coloro che erano o sospettavansi liberali.

Nè per queste estorsioni migliorarono le condizioni economiche dello Stato.

Il governo Costituzionale, intento a sollevare la classe indigente, diminuiva la tassa del sale e alcuni dazii sul vino. Provedimento parve questo empiamente rivoluzionario, e tassa e dazii furono ristabiliti.

Partendo i Costituzionali rispettarono il pubblico tesoro, e le regie casse trovaronsi bastevolmente provvedute. Non si mancò tuttavolta di sparger voce che i ribelli avevano tutto involato. Da ciò si dedusse urgente necessità di soccorrere alle Finanze con onerosa imposta sopra le successioni indirette; imposta che si dichiarò transitoria, e dura ancora.

Facean ribrezzo queste avare leggi; ma le enormità della militare Delegazione vennero ben tosto a distogliere l'attenzione dall'oro per chiamarla al sangue.

Aveva incarico dell'istruzione processuale il senatore Tacchini, uomo che univa in supremo grado le tre distinte qualità di agente fiscale, di commissario di polizia e di guardiano di carcere.

Non era odioso uffizio, dal quale rifuggisse Tacchini per consegnar vittime al manigoldo. Tutto in Tacchini era degno dei tempi e degli uomini a cui serviva; persino il nome.

Sebbene i principali accusati si fossero coll'esilio sottratti al patibolo, quotidiane erano le perquisizioni, quotidiane le denuncie, gli arresti quotidiani. Rigurgitavano le carceri, le vie erano ingombre di fuggitivi, i nascondigli popolati erano di contumaci; in tutte le famiglie regnava la costernazione, in tutte le case la diffidenza, in tutte le città lo spavento.

La capitale principalmente si era cangiata in solitudine di dolore e di pianto. Tutti quelli che da prepotente necessità non erano costretti a rimanersi fra il Po e la Dora, fuggivano le tetre mura convertite in officina di insidie, in covile di sgherri, in antro di delazioni.

Ad ogni passo incontravansi persone che si guardavano alle spalle, che a destra e a sinistra si volgevano con inquieto ciglio, e guai se passava troppo da vicino qualche carabiniere, guai se si vedeva spuntare qualche arciere di polizia o qualche guardia del Vicariato!... E poco giovava non avere personalmente partecipato alla rivoluzione, perchè qualche atto vivace, qualche parola imprudente bastava alle inquisizioni; e raro accadeva che un cittadino, sicuro per sè, non avesse un fratello, un padre, un congiunto, un amico per cui trepidar non dovesse.

Nè ciò avveniva soltanto in Torino. Tutte le città, tutti i villaggi, tutti i casali del Piemonte percossi erano dal medesimo flagello.

Una vasta rete di polizia avvolgeva tutte senza eccezione le provincie. I Governatori, i Sindaci, i Comandanti, i Giudici, i Prefetti, gli Intendenti e persino i Vescovi gareggiavano fra loro a servire il Governo nella sua gran mole di persecuzioni cittadine.

Il conte Ilarione Petitti, intendente in Asti, era sopra tutti infaticabile.

Cominciarono nei primi giorni di maggio a emanare sentenze di morte; e lontani essendo i condannati, le sentenze si eseguivano *in effigie:* schifosa eredità dei nostri codici.

Ebbe i primi onori il cavaliere Pavia, luogotenente nei Cavalleggieri di Savoia. Tennero a lui da presso Ansaldi, Santa Rosa, Regis, Lisio, Rattazzi, Collegno, Perrone, Dal Pozzo, Pacchiarotti e l'autore dei *Canti Italici* Amedeo Ravina, e il compilatore della *Sentinella Subalpina* Giuseppe Crivelli, e il Biellese pubblicista

Giovanni Marocchetti, e l'eroe di San Salvario Vittorio Ferrero.

Molte vittime ebbe pure a compiangere l'Università degli studii, particolarmente nella classe dei Prefetti e dei Ripetitori. E più ne ebbe il Collegio delle Provincie.

L'avvocato Carlo Massa d'Asti, ripetitore di legge nel Collegio delle Provincie, era il più dotto, il più studioso e il più specchiato giovine del suo corso. In tutti gli scolastici aringhi ottenne sempre i primi onori.

Ardente di libertà recavasi con molti suoi allievi a San Salvario, sosteneva la terribile prova nel mattino dell'11 di marzo accanto al capitano Ferrero, e da Torino in Alessandria chiamava con infiammata parola il popolo alle armi. Tutto questo lo rese degno della forca, a cui venne condannato con sentenza del 28 di settembre. Buon per lui che, a tempo rifugiato nel Canton Ticino, non lasciava al carnefice che il suo nome e il suo simulacro.

Francesco Tubi, avvocato collegiato e prefetto di legge, uomo dottissimo e tenuto in conto dalla gioventù di amoroso padre, compagno nella giornata di San Salvario a Massa, a Fechini, a Carta, a Rossi, a Gillio, a Barbaroux, medici e avvocati di egregie speranze, fu pure a tutti compagno nella confisca, nell'esilio, nella galera e nel patibolare cartello.

Poco mancò che Tubi non fosse colto, e che la sua sentenza non avesse personale esecuzione. Stando in Oleggio sua patria, veniva avvertito in piazza che due carabinieri lo seguivano per arrestarlo; e in fatti già gli stavano alle spalle.

Non essendo lontana la chiesa, Tubi, che era prete, si rifugiava in sacrestia, e i carabinieri ponevansi a custodia delle porte.

Tubi allora facea suonare le campane, ordinava il Santo Viatico, vestiva la stola, intuonava il salmo, e seguitato da devoto popolo, portava il pane del Signore ad un ammalato.

I carabinieri non osano mettere le mani sopra un ecclesiastico nell'atto che porta la Sacra Ostia; lo adocchiano, lo seguono, e pongonsi a sentinella sulla porta della casa dell'infermo. Certi della preda, i carabinieri aspettano il termine della religiosa cerimonia, ma Tubi, che è pratico della casa, affrettasi a deporre i sacerdotali arredi, e per una porta secreta si mette in salvo.

Il vescovo d'Asti, Antonino Faà, commosso dallo spettacolo di una trionfante rivoluzione, dettava una pastorale per esortare il popolo all'osservanza delle leggi Costituzionali. E la Diocesi Astigiana faceva riverente plauso alla ispirata parola del suo Pastore.

Bastò questo perchè il buon Vescovo fosse messo in arresto nel convento dei Cappuccini, e dovesse dal pulpito far pubblica ritrattazione per avere troppo creduto alla libertà del Vangelo e troppo amata l'Italiana patria.

Alcuni parrochi furono per lo stesso delitto carcerati, espulsi o spogliati del benefizio. Così le pretese immunità della Chiesa, di cui si fa tanto scalpore contro il governo dei popoli, sono rispettate dai despotici governi! E imparino i liberali.

Cristoforo Baggiolini, ripetitore di Belle Lettere, autore di lodate opere storiche e drammatiche, era ne

Collegio delle Provincie il più eletto cultore delle Muse. Benchè sul fiore della giovinezza, già si era distinto nelle guerre Napoleoniche sui campi della Beresina; e nella riscossa dell'Italia si mostrava sollecito a servire la patria colla penna e colla spada. Un'operetta popolare — *Il Carbonaro Piemontese* — e la parte che egli prendeva alla Federazione Universitaria, non che alla infelice spedizione contro Novara, lo resero degno della galera perpetua.

Gli affanni dell'esilio, per quanto lunghi e crudeli, salvarono, come ho già avvertito, la maggior parte dei condannati dal nervo delle galere e dalla corda dei patiboli. Ma tutti non ebbero egual ventura e il seppero per loro mal costo il sottotenente Eugenio Moda, il tenente nei Carabinieri Giovanni Battista Laneri e il capitano nella brigata di Genova Giacomo Garelli, condannati, il Moda a perpetua galera, il Garelli e il Laneri a morire per mano del boia.

Il sangue di Laneri e di Garelli fu destinato a lavacro delle idee liberali del 1821. Tradotti nelle carceri di Torino, serbaronsi entrambi a feroce spettacolo della plebaglia della capitale; e la ciurma non mancò di accorrere nel 21 di luglio e nel 25 di agosto a godere della sanguinosa festa che gli veniva imbandita.

I due martiri seppero morir degnamente. Sì l'uno che l'altro furono più di una volta lusingati che il popolo si sarebbe opposto alla esecuzione della loro condanna. Laneri aveva pillole di arsenico per sottrarsi al patibolo, e si trattenne da inghiottirle perchè gli era data certezza di popolare sollevazione. Infelici! Nei momenti supremi della morte, e in cospetto della

stupida curiosità che li accompagnava al supplizio, sa Iddio quanto sarà stato terribile il disinganno! Speriamo che, alzando gli occhi, avranno lasciato questa ingrata terra col perdono sulle labbra e colla pace nel cuore!

Mentre sotto gli auspizi del conte Revel e del barone Della Torre funestavasi il Piemonte coi trionfi del patibolo, a Napoli sotto gli auspizi del Canosa compievansi atroci esecuzioni, da cui rifugge il pensiero; e lo spergiuro Ferdinando tornava a governare col confessore e col manigoldo.

A Milano seguivasi lo stesso metro. Nessuna sollevazione avea loco in Lombardia; ma gli Austriaci sapevansi odiati, e non tardavano a scuoprire gli occulti apprestamenti dell'Italiana Federazione. Torresani e Salvotti presero ad emulare Canosa e Tacchini; cominciarono gli arresti, cominciarono i processi, cominciarono le condanne. Gioja, Pellico, Rezia, Mompiani, Confalonieri, Canova, Maroncelli, Oroboni, Fortini, Borsieri, Moretti, Riboni e moltissimi altri, convinti di amar troppo la patria, si tennero dietro à poca distanza dalle sbarre di Santa Margherita ai piombi di Venezia, per terminare nelle agonie dello Spielbergo, di cui il nome farà lungamente ribrezzo all'umanità.

Tuttavolta gli Austriaci, non meno efferati che scaltri, mentre spingevano Piemonte e Napoli al sangue, mostravansi abborrenti in Lombardia da capitali supplizi. Per tal modo avrebbero riuscito, secondo il vecchio costume, a versar l'odio delle politiche esecuzioni sui Principi Italiani, se Pellico e Maroncelli non avessero rivelato all'Europa che accanto allo Spielbergo era pietà la mannaia, misericordia la forca.

Intanto Carlo Felice se ne stava oziando nel ducale palazzo di Modena, dove i suoi buoni congiunti lo rallegravano con lauti prandii, con piacevoli giuochi e con notturne melodie.

Ad ogni notizia che gli perveniva da Torino di accuse, di confische, di condanne, di arresti, di patiboli, scriveva lettere di congratulazione ai Della Torre, agli Andezeno, ai De Maistre, ai Cavasanti; e la Gazzetta officiale si affrettava a render nota ai Piemontesi la Reale soddisfazione.

Ordinavansi ringraziamenti a Dio per averci accordato così buon Sovrano; i magistrati nei pubblici atti, i soldati in caserma, i preti in chiesa, i professori nelle scuole, i giudici nei tribunali, i dotti nelle accademie non cessavano di vantare la bontà, la dolcezza, la clemenza del Sabaudo Sire. Fu grande la codardia officiale, ma fu più grande la giustizia del popolo. Una cupa voce si alzò dal seno della moltitudine, voce terribile, indarno vegliata, soffocata indarno, da cui si raccolsero queste parole: — Re Carlo Felice, tu giudichi gli altri, e già tu stesso sei giudicato. — E lo fu veramente. Da quell'ora Felice no ma Feroce lo dichiarò il Piemonte. E la dichiarazione non si è cancellata mai più.

# CAPO QUINTO

Reali amnistie — Ritorno di Carlo Felice — Parole di Maria Teresa a Gifflenga — Scioglimento del Congresso di Lubiana — Dichiarazione dei Re alleati — Il Papa scomunica i Carbonari — Carlo Felice promulga pene di sangue contro le Società segrete — La tirannide è ricostruita — Napoleone muore a Sant' Elena — La libertà risuscita in Grecia.

Poichè si era a sazietà arrestato, processato e condannato; poichè spogliavansi impiegati, uffiziali e studenti per devozione al despotismo non cognitissimi; poichè si gravava lo Stato di imposte, il paese di catene, e convertivansi le città in uffizi di inquisizione e le domestiche pareti in dolorose solitudini, parve a Carlo Felice fosse tempo di restituirsi nei fortunati suoi dominii.

Il carnefice si trovava omai senza impiego, il birro si accorgeva di aver d'uopo di riposo, l'usciere chiedeva le sue vacanze, l'agente di polizia si sentiva stanco di allori; quindi era propizia l'occasione di una generale amnistia che servisse di preludio al ritorno del Sovrano.

E l'amnistia fu promulgata. Ma quale disinganno per coloro che avevano qualche ultima speranza nella Sovrana misericordia!

Il sospirato Reale Editto del 30 di settembre parlava di *paterno cuore*, di *somma beneficenza*, e dichiarava di venir portatore di *pieno indulto:* ma tante erano le apposte eccezioni, che il pieno indulto diventava una crudele derisione.

Si esclusero dal benefizio dell'amnistia i *capi*, *gli autori o promotori delle congiure o sommosse per procurare lo sconvolgimento del Governo*. Si esclusero parimente *coloro, nelle case dei quali si tennero adunanze per concerti rivoluzionarii*; coloro che *con danaro, lusinghe o promesse smossero o tentarono di smuovere la fedeltà delle truppe*; coloro che *preposti all'istruzione, fecero traviare la gioventù*; coloro che *con scritti stampati o no promossero l'introduzione di nuove forme di governo*; coloro che *si opposero alla promulgazione* dei bandi del Re dettati da Modena; coloro che si dichiararono *capi*, *direttori o membri* della Federazione Italiana; coloro che assunsero militare comando per *promuovere o sostenere lo sconvolgimento*; e finalmente coloro che per promuovere o sostenere lo sconvolgimento *si fossero resi colpevoli di omicidio*, *di estorsione di danaro dalle casse pubbliche o comunali*, *o di imposizioni arbitrarie, di contribuzioni ai comuni o ai particolari*.

Contro tutti questi, cessata la Delegazione militare, si mandò a continuare i procedimenti dai tribunali ordinarii; e, fatti bene i conti, si trovò che tutti gli accusati politici trovavansi compresi o in questa o in quella, o in quell'altra delle summentovate categorie. Somma totale, col *pieno indulto* e *perdono* non si perdonò ad alcuno.

Più avventurati furono i rei di delitti ordinarii, ai quali la Sovrana Clemenza con altro decreto del medesimo giorno si mostrò sopramodo liberale. Implacabile verso gli accusati di politiche illusioni, la Real Grazia fu indulgente agli omicidi, ai masnadieri, ai falsarii, ai ladri.

Spedita innanzi questa doppia amnistia, Carlo Felice volle pur farsi precedere da un clamoroso bando, in cui partecipava ai fedeli sudditi di volersi finalmente arrendere ai loro caldi voti; e la grazia che faceva era grande: consentiva di regnare.

Poi volgendo il discorso ai sacerdoti, ai magistrati, ai militari, agl'impiegati, ai padri di famiglia, invitava tutti quanti a far guerra incessante alle dottrine dei ribelli, ai raggiri dei sediziosi, e conchiudeva: — *Ritorneranno così i tempi avventurati in cui, disprezzate le ingannevoli e perverse teorie dei giorni nostri, imperava il vero principio che la religione, i buoni costumi, l'affetto paterno del Re, l'obbedienza e la devozione dei sudditi sono le sole basi immutabili della felicità dei popoli.* — E chi ha gustato di questa felicità sa quanto sia invidiabile!

Salutato famigliarmente in Alessandria dall'austriaco Bubna, dirigevasi il Re alla sua villa di Govone, e, fattavi breve dimora, entrava in Torino nel 18 di ottobre.

Non mancarono i soliti officiali complimenti, e gli archi, e le iscrizioni, e gli indirizzi, e le illuminazioni. Ciò che mancò fu la gioia cittadina; e per quanto si avesse cura di far capitare a Corte ogni giorno qualche ordinato Comunale, con lunghe amplificazioni di amore, di fedeltà, di ossequio, il silenzio del popolo manifestava troppo altamente il lutto della nazione.

Il Corpo Decurionale in toga magna recavasi a incontrare il Re in capo al Ponte, e dopo un comico discorso gli presentava umilmente le chiavi della città.

Neppure in questa occasione credette il Re di stendere un velo sul passato e di ricevere gli omaggi dei Torinesi con riposate parole. La risposta che fece alla Città è questa: — Sono persuaso della sincerità dei sentimenti della Città di Torino a mio riguardo, e spero che per l'avvenire i suoi abitanti si studieranno a riparare col loro perfetto sudditizio attaccamento e col loro zelo pel servizio del Re allo scandalo che pur troppo un numero di scellerati ha commesso fra le sue mura. —

*Dopo queste care e preziose parole* (qui mi sia lecito di copiare la Gazzetta officiale) *il Re e la Regina passarono nei Reali appartamenti; entrati quindi nel gabinetto di udienza, si compiacquero di ricevervi le Dame Eccellenze, e di trattenersi qualche tempo con esse. Passate poscia le Loro Maestà nella sala del Trono, ammisero al bacio della mano le Dame ed i Cavalieri, terminando il quale, essendosi elle degnate di favellare per alcun tempo, e con quella bontà che è il loro distintivo carattere, cogli eminentissimi Morozzo, Cacciapiatti e Solaro; cogli illustrissimi e reverendissimi Arcivescovi di Torino e di Vercelli, e con molti altri astanti, si ritirarono nel palazzo dell' ordinaria loro residenza.*

All'indomani il Re si occupò a distribuir croci, titoli e diplomi a molti Conti e Marchesi, che nella sua lontananza servirono con zelo la sua Real causa; e la felicità della patria fu assicurata.

A queste Sovrane larizgioni non parteciparono co-

loro che, infedeli alla causa Costituzionale, passarono dall'uno all'altro campo, e credettero far dimenticare le attinenze di Alessandria coi pentimenti di Novara.

I generali Bellotti, Bussolino, Ciravegna ed altri, per quanto siansi adoperati a ritornare nella grazia Sovrana, perdettero il tempo e la fatica.

Più di tutti se ne afflisse il generale Gifflenga nelle solitudini di Tronzano dove imparò, troppo tardi, che cosa si guadagni nei politici sconvolgimenti a voler servire a due cause, e a pensare più a sè che alla patria.

Già Maria Teresa, in occasione che Gifflenga seguiva a Nizza Vittorio Emanuele, pungevalo con crudele sarcasmo: — Voi volete, diss'ella, rappresentare la parte di Lafayette, ma non ne avete nè l'abilità nè l'altezza.

Queste parole di Maria Teresa avvelenarono gli ultimi giorni del prode soldato, che non seppe essere valoroso cittadino.

Mentre ciò accadeva in Piemonte, i dominatori dell'Europa, che ad ogni lieve moto di popolo faceansi pallidi in volto, pensavano a rinnovare gli scongiuri di Parigi e di Vienna al tempo della restaurata legittimità.

Già dai primi giorni della rivoluzione di Napoli si affrettavano i Sovrani Alleati a raccogliersi in Troppavia per avvisare ai mezzi di soffocare la libertà nel nascer suo.

Poco stante si trasferivano in Lubiana, dove il Re di Napoli, rompendo la giurata fede, si univa ai Reali colleghi per consumare con essi la bene incominciata impresa.

Alessandro, Francesco e Federico, tutti tre alla lor

volta spergiuri, aprirono le braccia al traditore Ferdinando, e lo baciarono in fronte.

Con quel bacio fu venduta l'Italia, assassinata l'umanità. Dopo quel bacio, duecento mila baionette si mossero verso le città Italiane per bevere il sangue cittadino e saziarsi nella strage dei popoli.

I loro voti furono presto compiuti. Napoli e Torino ritornarono in pochi mesi al giogo primiero; quindi non ebbero più quei magnanimi Augusti che a rallegrarsi e a dirsi addio.

Tuttavolta non vollero separarsi prima di lasciare ai popoli un Sovrano ricordo; e nella stessa città di Lubiana dettarono un bando alla foggia di quello di Vienna, in cui a lusinghiere espressioni mescevansi cupe minacce. I perturbatori, i ribelli, i rivoluzionarii furono al solito denunciati alla società come apostoli del demonio, e si terminò promettendo agli Italiani una felicità senza fine. Belle e consolatrici parole che venivano alla luce coi nomi di Metternich, Krusemark e Nesselrod.

Perchè la voce dei Principi avesse più autorità, si faceva intervenire il Papa.

Il buon Pio VII, così grande nella sua prigione di Fontainebleau, così abbietto nel suo palazzo del Quirinale, montava sulla cattedra di S. Pietro e lanciava l'anatema contro i *Carbonari*, ordinando ai *Fedeli di ogni stato, grado, condizione, ordine, dignità e preminenza, o laici o chierici, sì secolari che regolari, di fuggire dalle adunanze, riunioni, aggregazioni e crocchi delle società dei Carbonari, sotto pena di scomunica che da tutti i contravventori si incorre sul fatto senza*

*alcuna dichiarazione, e dalla quale niuno potrà venire assoluto se non dal Romano Pontefice, tranne in punto di morte.*

A questa bolla del Papa tenne dietro immediatamente un editto di Carlo Felice, in cui sancivansi pene di sangue contro tutte le società segrete. Così da un lato scomuniche e maledizioni, dall'altro forche e mannaie. L'Italia non aveva più nulla a desiderare da' suoi Principi.

A compiere le fortune della Santa Alleanza veniva dall'Oceano l'annunzio dell'ora estrema di Napoleone, del quale bastavano tuttavia il nome e la memoria a sgomentare sul soglio i Potenti.

Altri ammiri Napoleone Buonaparte nelle Tuilerie di Parigi, nel Kremlino di Mosca, nell'Escuriale di Madrid col serto in capo di Carlo Magno e la spada in pugno del grande Federico. Io non ho encomii pel fortunato guerriero che usciva dal seno del popolo per cingere la Real clamide e seguire la volgar scuola dei tiranni. Napoleone non ritorna grande agli occhi miei che nel giorno in cui, posto in croce dall'Inghilterra sullo scoglio di Sant'Elena, sostiene le torture dei feroci Triumviri colla serenità di Socrate e colla fortezza di Attilio Regolo.

Son troppo noti i casi di Longwood perchè mi dilunghi a raccontarli. Basterà che io accenni le ore di un' agonia che non sarà mai dimenticata sopra la terra.

Sentendo prossimo il finir suo, Napoleone faceva chiamare il dottore Arnold; e alla presenza di Bertrand e di Montholon imponeva che fossero trasmesse a Londra queste ultime parole come i supremi oracoli di un moribondo:

« Io venni ad assidermi al focolare del popolo Bri-
« tanno. Ho chiesta una leale ospitalità. In ispregio di
« tutto ciò che vi ha di più sacro sopra la terra, mi
« venne corrisposto con odiose catene. Una ben diversa
« accoglienza mi avrebbero fatta Alessandro, Francesco
« e il Re di Prussia. Spettava all' Inghilterra di sor-
« prendere, di strascinare i monarchi, e di offrire lo
« spettacolo alla terra di quattro grandi Potenze contro
« un sol uomo inferocite. Fu il vostro ministero che mi
« ha confitto su questo orribile scoglio, dove in meno
« di tre anni si consuma la vita degli Europei, per tron-
« care coll' assassinio la mia. E come mi avete voi
« trattato, dacchè mi traeste su questa rocca? Non avvi
« indegno atto col quale non mi abbiate, esultando,
« tormentato. Le più semplici relazioni di famiglia,
« quelle stesse che a nessun uomo furono mai tolte,
« voi vi compiaceste di vietarmele. Mia moglie, mio
« figlio non vissero più per me: voi mi martoriaste sei
« anni colle torture del segreto. In quest' isola inospi-
« tale mi assegnaste per soggiorno il loco più insalubre,
« dove il mortifero clima del tropico saetta più fatal-
« mente; e si chiuse fra quattro anguste pareti l'uomo
« che percorse di galoppo l' Europa. Voi mi assassi-
« naste lentamente, con premeditazione, e l' infame
« Hudson Lowe fu il vostro sgherro..... Voi cadrete come
« la superba repubblica di Venezia, ed io morente su
« questo scoglio, lontano da' miei cari, privo di ogni
« soccorso, lego l' obbrobrio della mia morte alla Casa
« regnante dell' Inghilterra. »

Più si accostava il suo fine, e più saldo si mostrava il suo animo, più serena la sua mente. Nel 3 di maggio

trattenevasi con calma in ragionamenti di politica e di legislazione: — Ho sancito, diss'egli, tutti i grandi principii, li ho trasfusi nelle mie leggi, negli atti miei. Sventuratamente le contingenze eran gravi. Fui costretto ad essere severo, a temporeggiare: vennero i disastri, e la Francia fu priva dei liberali ordinamenti che io le destinava.—

Due giorni dopo cessava di vivere, ed avea sepoltura il suo corpo sotto quattro alberi in riva ad una fonte, dalle benefiche di cui acque fu molte volte restaurato.

Dettava prima di morte un atto di ultima volontà. Gli articoli più essenziali eran questi:

« Muoio nella Religione Cattolica, Apostolica e Romana, nel seno della quale son nato da più di cinquant'anni.

« Desidero che le mie ceneri riposino sulle rive della Senna in mezzo a quel popolo Francese che ho tanto amato.

« Ebbi sempre a lodarmi della mia carissima sposa Maria Luigia. Le conservo sino all'ultim'ora i più teneri affetti: la prego di vegliare per difendere mio figlio dalle insidie che circondano ancora la sua infanzia.

« Raccomando a mio figlio di ricordar sempre che nacque principe Francese, e di non consentir mai a divenire stromento dei Triumviri che opprimono l'Europa. Egli non dee combattere, nè nuocere in alcun tempo, nè in alcun modo alla Francia: dee adottare la mia divisa: *Tutto per il popolo Francese.*

« Muoio innanzi tempo, assassinato dall' oligarchia inglese e dal suo sicario. Il popolo d'Inghilterra non tarderà molto a vendicarmi. »

Duro a vedersi come Napoleone, sotto gli artigli dell'aquila russa e tedesca, abbia fede, morendo, in Francesco e in Alessandro. Assassinato dai Re che salvò e protesse, non vuole deporre la fatal benda neppure sulla pietra del sepolcro. Alla figliuola de' Cesari, destinata a macchiare il suo talamo, consacra i più teneri affetti e raccomanda il figliuol suo; e questo stesso suo figlio non vuole che dimentichi di esser nato principe..... Eppure non isfuggiva al moribondo che avea fallito al mandato dei popoli, e che i posteri a libertà rivendicati lo avrebbero giudicato severamente.

Il tardo rincrescimento da lui manifestato di non avere governata la Francia con liberali istituzioni fa testimonianza che mal tentava nascondere a se medesimo di essere stato tiranno.

Italiano, disconobbe l'Italia. La natale sua terra fu ne' suoi ultimi colloquii e nella espressione delle sue ultime volontà compiutamente dimenticata. I suoi voti non sono che per la Francia; e dalla Francia, condotta da un Napoleonide, dovea consumarsi in Italia ventott' anni dopo il più vile dei mercati, il più infame dei tradimenti.

Divulgata la morte di Napoleone, stette immota per maraviglia l'Europa, quasi gli eroi fossero immortali. Molti sospettarono di veleno, molti dissero falsa la notizia, imputandone le male arti dei Principi; molti perseverarono gran tempo nell' incredulità; alcuni furono increduli sempre. Pareva che il mondo non potesse avere una tomba per Napoleone; eppure la terra si chiuse sopra il suo cadavere, e gli umani eventi seguirono il loro corso.

Credettero i Re che colla morte di Napoleone fosse tolto un grande ostacolo al regnar loro: non perchè temessero ancora la sua potenza, ma perchè si ostinava il popolo a ravvisare nel soldato in trono il trionfo dell'idea rivoluzionaria.

Coi funerali di Sant'Elena compievansi pertanto gli ultimi voti dei monarchi. Il despotismo trionfava; la servitù, il silenzio, la rassegnazione, la paura, grazie alla Santa Alleanza, mettean radici profonde in tutta Europa. I Re imponevano con assoluta volontà, i satelliti governavano con brutale violenza, i popoli, tremando, obbedivano. Che altro si poteva sperare dai coronati oppressori della terra?.....

Eppure nella universale oppressione doveva accendersi una nuova favilla di libertà, che nè per tempo, nè per forza, nè per fraude si spense. Un popolo da molti secoli schiavo ruppe ad un tratto le ree catene, e con incredibile ardimento rialzò lo stendardo dell'insurrezione.

Sopra le rovine di Corinto, di Atene e di Sparta ricomparve al mondo la Grecia.

# CAPO SESTO

Primi moti della Grecia — Associazione dell'Eteria — Ypsilanti chiama alle armi la Moldavia e la Valacchia — Infedeltà dell' Imperatore di Russia — Battaglia di Sckullen — Battaglia di Dragasckan — Sconfitta e fuga di Ypsilanti — Sollevazione generale — Espugnazione di Tripolizza — Congresso di Epidauro.

Si fondava in Atene nel 1815 una società scientifica e letteraria, coll'intento di spargere i lumi nel popolo Greco.

Prevalendosi della fondazione di questa società di cui la Santa Alleanza non aveva sospetto, tre valorosi cittadini, Scoufas, Kontos e Diceo, giuravano di salvare la patria dal giogo Ottomano, e stabilivano una segreta associazione col nome di *Eteria* che rapidamente diffondevasi in tutta Grecia.

Alla grande opera dava maraviglioso incremento coi nazionali suoi canti l'immortale Riga, il Tirteo della nuova Ellenia, traendo i Clefti dai selvaggi antri a cospirare contro la Porta.

La religione e la politica si associavano all'arte e alla scienza. Gli Eteristi raccoglievansi nelle chiese, prostravansi innanzi agli altari, cangiavano scambievolmente le armi, e, pigliandosi per mano, formavano una

misteriosa catena. Poi, abbracciandosi, pronunciavano queste parole: *La tua vita è la mia vita, la tua anima è la mia anima.* In virtù di questo giuramento famiglia, patria, averi e sangue, tutto era comune fra gli Eteristi.

Galati, Argiropulo e Pereo mettonsi in viaggio nella Turchia, nella Russia, nella Polonia, e il fuoco dell'Eteria si va dilatando, benchè Riga, consegnato dall'Austria alla Porta, sia decapitato dinanzi al Serraglio.

Sotto la scure del carnefice il Greco poeta pronunciava dinanzi al Sultano queste memorabili parole: *Trema, orgoglioso tiranno! La guerra è alle tue porte: dal mio sangue germoglieranno i vendicatori della mia patria.* Terribile vaticinio che ebbe presto ad avverarsi.

Centri principali dell'Eteria divennero Atene, Costantinopoli, Smirne, Scio, Samo, Calamata, Missolungi, Janina, Bukarest, Jassy, Trieste, Mosca, Pesth. Rifulgevano fra gl'iniziati Marco Botzari, Giorgio Olimpico, Kiriacouli, Pietro Mauro-Michali, Antonio Criesi, Lazzaro Condurioti, Costantino Morouzi, Alessandro Maurocordato, Costantino Catacasiz e Alessandro Ypsilanti, al quale si commise il supremo incarico di commovere le provincie e chiamare i popoli alle armi.

Sapeva Ypsilanti come l'Imperatore di Russia non fosse avverso ai moti della Grecia per antica ambizione di dominare sull'Impero Ottomano; e prima di accingersi alla santa impresa volle esplorare le intenzioni di Alessandro.

Stava sospeso l'autocrata di Pietroburgo fra l'avidità di occupare le rive dell' Ellesponto e lo sgomento di una popolare sollevazione che risvegliasse nuovi desi-

derii di libertà. In un colloquio che ebbe Ypsilanti nei giardini di Isarski-Celo, l'Imperatore si tenne da principio sulle negative. Un colpo di fucile sul Danubio, diceva egli, porrebbe un'altra volta l'Europa in fuoco.

Ypsilanti continuò con accesa favella a rappresentare allo Czar che un solo de' suoi sguardi sopra la Grecia avrebbe finalmente liberata la terra dall'Impero Ottomano. La conferenza si chiuse con queste parole dell'Imperatore: — *Un' insegna s' innalzi nella Grecia, e i miei Cosacchi sapranno farla rispettare.*

Assicurato dalla imperiale promessa, Ypsilanti entrava in armi nella Moldavia e nella Valacchia.

Componevansi le sue schiere di Panduri, di Serviani, di Bulgari, di Valacchi, di Moldavi, e sommavano in tutto a poco meno che a dieci mila uomini coraggiosi e ardenti, ma non esperti di guerra e non ordinati a disciplina.

Un solo drappello riuniva la fiducia di tutti. Era la sacra coorte dei Filelleni, sacra veramente, poichè si componeva di eletti giovani di Grecia, di Francia, di Italia, di Alemagna accorsi tutti con entusiasmo a vincere o a morire sotto lo stendardo dell'Eteria

Lasciata Tergovitz, Ypsilanti traversava l'alta Valacchia, passava l'Olt e ponea campo a Rimnik non lungi dai monti della Transilvania.

Nel tempo stesso l'Etolo Atanasio, il quale, benchè tradito da Wladimiresco, aveva opposta un' eroica resistenza a Galatz contro il Bascià d'Ibrail, attendavasi a Skullen sulla riva destra del Pruth.

Stavano schierati i Russi sull'altra sponda. Atanasio, confidente nelle promesse dell'Imperatore, sperava che

non sarebbe rimasto solo nel conflitto; ma i Russi stettero coll'arma al braccio a osservare freddamente la strage dei Greci in disuguale battaglia.

E fu questo il primo saggio della lealtà dell'Imperatore.

Assalito da forze immensamente superiori, si difende Atanasio dieci ore consecutive senza retrocedere di un passo.

Cadono al suo fianco valorosamente Mengleri di Cefalonia, Apostolo di Leucade, Giorgio d'Adrianopoli, Contogoni del Peloponneso, Sfaelo di Zante, Kontos, capitano degli Arnauti, Dagliostro, Zenocrate e Demetrio di Creta.

I raggi del sole cospirano anch'essi contro gli Elleni, percuotendoli in volto.

Infuocati gli archibugi per continue esplosioni, non sono più atti a difesa. Poco meno che inutili sono le artiglierie per difetto di proiettili, ai quali si supplisce a stento con pezzi di ferro e con pietre. Nulladimeno i Greci resistono ancora, resistono sempre.

Alfine vien fatto ai Turchi di collocare in batteria sei cannoni di grosso calibro in prospetto ai Greci trincieramenti, e mentre spingono innanzi le riserve, fulminano dall'alto colle artiglierie.

Gli Elleni sono costretti a ritirarsi, ma ritraendosi combattono ancora. Coperti di polve, grondanti di sangue, carichi di ferite precipitansi nel Pruth e si seppelliscono ne' suoi gorghi.

Sebastopulo di Scio fa fronte egli solo dietro una barriera di cadaveri a un nembo di Turchi, e in ultimo, sollevando ancora una volta il Greco stendardo, grida: *Viva Ellenia!* e scagliasi nelle onde.

Atanasio combatte ancora. Fatto un ultimo colpo di moschetto, getta l'arma nel fiume: spara le pistole, poi gettale nell'onda; snuda la sciabola, scagliasi in mezzo ai nemici, atterra i primi che lo affrontano, ferisce, respinge, uccide quanti osano farglisi incontro, e in un mare di sangue trova finalmente la morte.

Ypsilanti, consapevole del disastro di Skullen, si afforzava nella pianura di Dragaskan dove stabiliva di sostener l'urto nemico.

Il grosso dell'esercito era preceduto di mezza giornata da Caravia, comandante dell'avanguardo. Benchè avesse ordine di evitare la battaglia, vistosi a fronte il Bascià di Viddin, Caravia non potè frenarsi. Collocata la sacra coorte nelle prime file per sostener l'urto dei cavalli, e postosi alla testa dell'artiglieria, osò egli solo affrontare tutto l'esercito Ottomano.

Da principio stettero alquanto in forse i Musulmani. Veduta poscia l'inettezza degli artiglieri di Caravia, e conosciuta l'inferiorità dello stuolo Elleno, presero animo, e corsero all'assalto con tanto impeto, che i soldati di Caravia ne furono scompigliati.

Il solo drappello dei cinquecento non si commosse. Due volte la cavalleria si precipitò nelle sue file, e due volte fu respinta colla baionetta.

Giorgio Olimpico, udendo il tuono delle artiglierie, corre in fretta colla sua schiera a soccorso di Caravia, e piombando sui Turchi colla rapidità della folgore, riconquista il sacro stendardo e tiene qualche ora in sospeso la vittoria dei Musulmani. Ma più del valore e dell'entusiasmo è prevalente quando è immane la forza.

Tuttavolta non retrocedono gli Eteristi: immobile al

suo posto, l'invitta falange oppone un muro di bronzo all'urto della Turca cavalleria, e ancora per qualche momento la fortuna delle armi corona le estreme prove del coraggio. Ma omai la terra è coperta di cadaveri, luttuoso testimonio di maravigliosa virtù e di immensa sventura. Muore Diacolis, il valoroso d'Itaca; muore Bordier, il prode dell'Elvezia; muore Methodio, il repubblicano di Creta... e tacerò io di te, o figlio di Zante, magnanimo Spiro?... Ferito nel petto da una palla, il giovinetto fa argine al sangue con un lembo dell'abito, e torna a combattere. Finalmente sentendosi venir meno, svolge la ferita, e col proprio sangue scrive a sua madre queste ultime parole: *Rallegrati, o madre! tuo figlio è morto oggi per la patria!*

Perduta la battaglia di Dragaskan, Ypsilanti fu abbandonato da tutti fuorchè da Giorgio Olimpico, il quale volle, sino all'ultim'ora, combattere nei monti della Valacchia.

E i Cosacchi dell'imperatore Alessandro dov'erano intanto?... Costretto alla fuga, Ypsilanti è arrestato ai confini della Transilvania dai sicarii dell'Austria, la quale, di concerto colla Russia, chiude sotto oscure vôlte il capitano dell'Eteria, e lo condanna a lunghe e fierissime torture.

Ma i disastri della Moldavia e della Valacchia non avvilirono la Grecia.

Le isole dell'Arcipelago si trasmisero a vicenda il grido dell'indipendenza. Hydra, Psara, Spezia, Samo, Creta, Lesbo, Scio collegaronsi tutte contro il comune nemico, e con poche navi guidate da Miauli, da Canari, da Baleste, da Condurioti e dalla eroica Bobolina, ten

nero fronte agli immensi apprestamenti del Sultano, che aprì la guerra contro la Grecia coll'assassinio del patriarca Gregorio in Costantinopoli.

Il Capudan Bascià, che già numerava le teste da portare al Serraglio, vide incendiato nel golfo di Adramite il suo maggior vascello, e dovette stimarsi avventurato di riparare ai Dardanelli. L'Etolia, la Tessaglia, la Livadia, l'Acarnania, la Macedonia, la Romelia levaronsi in armi con un solo grido; si è combattuto in tutte le provincie, su tutte le coste, in tutti i piani, su tutti i monti; e finalmente le sorti della guerra parvero prossime a decidersi nel Peloponneso, dove gli Elleni ebbero a far prova di tutto il loro coraggio.

Già nell'Elide, in prossimità dell'Alfeo, Andrea Metaxa, alla testa di seicento Cefalonesi, aveva espugnata Lala e domata Albania; già gli Argivi avevano stretta per terra la città di Nauplia intanto che Bobolina stringevala arditamente per mare; già gli abitanti di Sicione e di Megara avean posto il blocco all'Acrocorinto, e già Arcadi, Messeni e Spartani, guidati da Mauro-Micali, da Colocotroni e dall'arcivescovo Germano, avean dato assalto a Modone e Corone, ed entrati erano trionfanti in Navarino, in Patrasso, in Monembasia.

Nè a queste vittorie era straniero il valore Italiano. Alla prima notizia dell'insurrezione della Grecia accorsero da tutte le parti fuorusciti Piemontesi e Lombardi per offrire il loro sangue alla causa della libertà sopra le rive dell'Egeo; con essi accorsero dalla Svizzera, dalla Francia, dalla Polonia, dall'Alemagna molte centinaia di gagliardi giovani che, ripugnanti a schia-

vitù nel suolo natìo, lietissimi erano di trovare una patria dove contro la tirannide si combatteva.

Sotto il comando del generale Norman componevasi in Corinto una legione di officiali stranieri. Salutati col nome di Filelleni, ricevevano sotto l'Acropoli il sacro vessillo.

Vedevansi nelle stesse file gli abitanti delle rive del Po e del Danubio, della Senna e del Tago, del Nilo e del Boristene; vedevansi i figli della Propontide e del Bosforo confusi con quelli delle coste del Baltico e della Neva; per ultimo, vedevansi i vincitori ed i vinti di Austèrlitz, venuti da opposte parti per combattere insieme sotto un solo stendardo.

Primeggiavano in questo sacro stuolo due proscritti, uno Ligure l'altro Subalpino, Tarella e Dania. Innalzati a distinti gradi erano pure i Piemontesi Mamiot, Tirelli, Viviani, Briffari e Fazio. I Lombardi Plenario e Torricella; il Toscano Battilani; gli Svizzeri Chevalier, Wrendlie e Feldham; gli Alemanni Holstein, Saudmann, Stael, Wolf, Ober e molti altri ch' io taccio della Francia, della Polonia, dell' Olanda, della Svezia, della Danimarca chiamati erano a diversi comandi. E tutti con memorando valore caddero nella battaglia di Peta al fianco di Marco Botzari.

Sotto le mura di Tripolitza, capitale del Peloponneso, si rivolsero tutti gli sforzi degli Armatoli e dei Palicari, dove Nazir-Bey con forte presidio di agguerriti combattenti, circondato da saldi ripari di mura, di fosse, di torri, di trincee, con ben munita artiglieria sfidava superbamente le armi Ellene.

Componevasi per la maggior parte il campo cristiano

di Mainoti, di Arcadi, di Argivi, ai quali poco stante si unirono gli Spezioti e gl'Idrioti con truppe di fresco sbarcate.

Comandava agli Arcadi Colocotroni, ai Mainoti Mauro-Micali, agli Argivi Niceta, Canelo ai Messeni, Condurioti ai valorosi di Hydra, Bobolina ai prodi di Spezia.

Erano con essi molti primati della Grecia accorsi a deliberare, sotto le mura di Tripolitza, intorno alla pubblica salvezza. Notavansi Alessandro Maurocordato venuto da Bisanzio a sfidare i pericoli della terra natia; Teodoro Negri, al cui senno vennero per gran tempo commesse le sorti Ellene; Germano, arcivescovo di Patrasso, prode guerriero e santissimo cittadino; ed avea sopra tutti comandamento Demetrio Ypsilanti, fratello dell' infelice Alessandro, del quale vendicò la caduta con molti trionfi.

Molto tempo, molti sudori e molto sangue costò alla Grecia l'espugnazione di Tripolitza, e prima di calare dai monti di Tricorfa, e di poter cingere di regolare assedio le mura, dovettero i Greci sostenere molti conflitti, in cui ebbero d'uopo di straordinario ardimento.

Fra le vittorie più degne di commemorazione, vuolsi rammentare quella di Doliana riportata da Niceta chiamato il Turcofago.

Alla testa di novanta Clefti nello stretto di Doliana imbattevasi Niceta in Nazir-Bey, che con tre mila fanti e cinquecento cavalli scortava un convoglio di viveri spedito da Lerna. A tal vista il Turcofago comanda a' suoi di far alto, e si pone in ordine di battaglia, appoggiandosi da un lato al monte e dall'altro alla riva di un torrente.

Sorpresi i Turchi da tanta audacia, si fermano gridando: *Idolatri, deponete le armi.* — *Infedeli*, risponde Niceta, *venitele a prendere.*

Nazir-Bey spinge alla carica la sua cavalleria. I Turchi si precipitano sui Greci, coprendosi gli occhi, come è loro costume, colla mano sinistra. Ciò vedendo Niceta, grida a' suoi soldati: *I nemici non hanno coraggio di guardarci in volto: compagni, fuoco...*

La disperata resistenza degli Elleni pose lo sgomento nella cavalleria Turca, la quale si diede alla fuga vergognosamente.

Si videro allora tremila fanti azzuffarsi contro novanta combattenti, e per lo spazio di cinque ore i tre mila non pervennero mai a rompere i novanta. Discesi finalmente da Tricorfa duecento Palicari ad afforzare Niceta, la rotta dei Turchi fu compiuta, e con grande stento il Bey potè ridursi a salvamento in Tripolitza colla perdita del convoglio e di seicento e più uomini.

Dopo questa clamorosa vittoria Niceta spediva a sua moglie un Clefta con un involto. Credevano tutti contenesse preziosi doni. La sposa di Niceta lo scioglie e trova una tabacchiera di legno con un viglietto in cui si leggono queste parole: *I miei soldati mi hanno offerta questa tabacchiera ed una spada ornata di pietre preziose. Ho regalato la spada al Senato d'Hydra per soccorrere alle spese della flotta: la tabacchiera la invio a te, che dopo la patria sei ciò ch'io mi abbia di più caro sopra la terra.*

Stanchi di spargere il sangue in parziali incontri che mai non conducevano a compiuto risultamento, i Greci scagliaronsi deliberatamente contro le mura.

La difesa degli Osmani fu terribile, ma prevalse la Greca intrepidezza; e dopo un assalto che durò quattordici ore, in cui Ypsilanti, Colocotroni, Mauro-Micali e Niceta fecero atti di valore quasi incredibili, la capitale del Peloponneso venne in potere del popolo Elleno.

Espugnata Tripolitza, i Greci si raccolsero in Epidauro, dove un Nazionale Consesso, presieduto da Maurocordato, promulgò l'indipendenza Ellena, e diè fondamento a libere leggi e popolari istituzioni.

Tali sono gli avvenimenti che riscossero l'Europa, mentre l'oppressione dei popoli, specialmente in Italia, sembrava irrevocabilmente decretata; ed io volli per disteso trattenermi a raccontarli, benchè eccedessero il breve confine delle mie esposizioni, acciocchè gli Italiani, accesi dall'esempio della Greca virtù, sorgessero una volta davvero, e rompessero in volto agli oppressori le mal portate catene.

# CAPO SETTIMO

Il Piemonte abbraccia la causa dei Turchi — Casi di Francia, di Prussia, di Spagna, d' Inghilterra — Preparativi per il Congresso di Verona — Arrivano Imperatori e Imperatrici, Re e Regine, Principi e Principesse, Ambasciatori e Ambasciatrici — Teatri, balli, concerti, serenate e banchetti — Giuocando, ridendo e amoreggiando si traffica il sangue, l' onore e la libertà delle nazioni — Tutto si conchiude con nuove feste e nuove catene.

Mentre la nuova Ellenia emulava la madre antica, sudava la diplomazia Europea, sudava giorno e notte nelle sue tenebrose officine per soffocare il generoso impulso e nascondere alla Polonia, alla Francia e specialmente all'Italia la sollevazione dell'Oriente.

Il Governo Piemontese affrettavasi ad abbracciare la causa dei Turchi; e per mezzo della sua Gazzetta officiale non cessava da assicurare che l'insurrezione della Grecia altro non era che una corsa di Pirati nell' Arcipelago ed una discesa di masnadieri dalle montagne dell'Epiro e della Tessaglia.

Intanto il re Carlo Felice, dopo aver decimato l'esercito, spaurite le popolazioni, chiusa l'Università, soppresso il Collegio delle Provincie, e ridotti gli studenti alla condizione di frati Cistercensi, recavasi con

solenne apparato a far atto di adorazione alla Santissima Sindone, e ordinava che in tutte le città, in tutti i villaggi fosse prestato giuramento di fedeltà alla Sacra Reale Maestà Sua.

L'ordine si faceva rigorosamente eseguire. Giuravano tutti, e subito e senza cerimonie. Ma per singolare coincidenza, mentre si abusava così sciaguratamente della santità evangelica, scuotevasi per violenti terremoti la terra; una spaventosa burrasca sconquassava il porto di Genova, e, percosse dalla folgore, cadevano infelici vittime sulla costa della Liguria.

Nè erano questi i soli casi che commovessero le superstiziose popolazioni. Un terribile atto di superna giustizia si compieva sul Tamigi in espiazione dell'assassinio di Napoleone Buonaparte. Lord Castelreagh, che aveva dato opera con Metternich al ristabilimento della schiavitù in Europa, e aveva più che ogni altro contribuito alle torture di Sant'Elena, preso da subita frenesia, o consumato, come si pretese, da fatale rimorso, ponea fine a'suoi giorni, segandosi atrocemente la gola.

Ebbe maledizioni, non lacrime la sua tomba: e gli fu destinato a successore Canning, il quale propinava in politico banchetto: — Alla emancipazione civile, religiosa e politica dell' universo.

Malgrado le iraconde repressioni della Santa Alleanza, la tranquillità non era affatto ristabilita in Europa. Della Grecia ho già esposti i rivolgimenti. Nella Francia scoprivansi arcane congiure a Parigi, a Saumur, a Bedfort, e il fuoco rivoluzionario era tutt'altro che spento. Nella Prussia il popolo ricordava di quando in quando al Re con pubbliche sommosse che egli aveva

giurato di governare costituzionalmente; e nell'Irlanda i Cattolici tumultuavano più che mai contro l'oppressione della protestante Inghilterra.

Ma dove la libertà aveva ancora altari e culto, era nella Spagna. Durava sempre sul Tago la Costituzione, benchè il Re lavorasse arcanamente a distruggerla; durava sempre, benchè Austria e Francia suscitassero interne discordie, benchè preti e frati soffiassero la civil guerra, benchè alla testa della reazione chiamassero un Trappita per furti, per stupri, per incendii, venuto a spaventosa celebrità.

Per la qual cosa volendo i Principi dell'Europa ricostituire l'ordine, ricondurre la pace, riconfortare, com'essi dicevano, la santa religione e compier l'opera di universale restaurazione già iniziata a Lubiana, deliberavano di trovarsi tutti a Verona.

Fatta questa deliberazione, i Sovrani pacificatori del mondo pensarono prima di ogni cosa ai proprii interessi, poi ai proprii piaceri.

Per gl' interessi si fecero precedere o accompagnare da vecchi diplomatici in ogni arte versati, in ogni frode maestri; per i piaceri ordinarono che nulla mancasse, perchè l'antica Verona fosse cangiata in novella Capri. Balli, canti, teatri, feste, giuochi, amori, crapule, tutto vi doveva essere. Si chiamò Rossini a dirigere gli spettacoli della scena, e intervenne come pubblico appaltatore l'ebreo Rotschild, sovrano anch'esso che regolava coll'oro le sorti dell'Europa.

Con gl' Imperatori di Russia e d'Austria, coi Re di Prussia e di Napoli, Carlo Felice, avidissimo di feste, non volle mancare all'appuntamento; e riuscì pur esso

a distinguersi coi tartufi di Piemonte, che quei Sovrani, e specialmente l'Imperatore Alessandro, trovavano squisitissimi.

Incompiuta sarebbe stata la festa senza il bel sesso, che tutto colla presenza ingentilisce. Furono pertanto invitate Maria Luigia, Duchessa di Parma, la regina Maria Teresa colle Principesse Piemontesi, la Duchessa di Toscana, le Duchesse di Modena, di Lucca, di Floridia, la Vice-Regina di Lombardia, la Principessa di Salerno e una schiera infinita di altre Principesse Prussiane, Austriache, Russe e Francesi che andavano a cantare, a ridere, a danzare, mentre si apprestavano i chiodi, le tanaglie e la croce sopra un nuovo Calvario alla libertà Europea.

Nè stranieri mostravansi a tanta esultanza i Metternich, i Wellington, i Nesselrode, i Montmorency, i Tatischet, i Lieven, gli Hardenberg, i Lebzeltern, che avevano il principale traffico del sangue e delle lacrime delle nazioni. Anch'essi i gravi diplomatici mischiavansi colle liete brigate ai concerti, ai conviti, alle danze, alle notturne serenate; più d'uno si rendeva celebre per galanti avventure; più d'uno, pensando ai sorrisi di una Dea della scena, vergava il protocollo che strozzava l'Italia e la Grecia immolava.

La prima discussione che si aprì nel Congresso ebbe per argomento le controversie Francesi e Spagnuole.

Sapevasi che tutti i Governi d'Europa vedevano di mal occhio la libertà della Spagna, ed erano tutti impazienti di farla finita con una Costituzione, che più il popolo favoriva che la corona. Ma l'incarico principale si voleva lasciare alla vicina Francia, per le interne

fazioni più esposta a commoversi, e per la reazionaria politica del sig. Villele, insofferente di ogni liberale istituzione.

È doloroso a pensare che accanto ad un Montmorency sedesse, interprete al Congresso delle perfide intenzioni della Francia, l'autore di Atala e di Renato, l'illustre Châteaubriand; ma la storia imparziale non può tacere che da lui vennero indirizzate ai ministri d'Austria, d'Inghilterra, di Prussia e di Russia le seguenti proposte:

« Nel caso che la Francia si trovasse costretta a ri-
« chiamare il suo ambasciatore da Madrid, e di troncare
« ogni relazione diplomatica colla Spagna, le Alte Po-
« tenze sarebbero esse disposte a procedere nello stesso
« modo e a richiamare i loro rappresentanti?

« Se la guerra si accendesse fra la Francia e la Spa-
« gna, sotto quali forme e con quali atti le Alte Po-
« tenze darebbero esse alla Francia un morale appoggio,
« d'onde venisse a' suoi provvedimenti l'importanza e
« l'autorità di una lega, e fosse ispirato un salutare spa-
« vento ai rivoluzionarii di tutti i paesi? Quale final-
« mente sarebbe l'intenzione delle Alte Potenze ri-
« guardo all'estensione e alla forma dei materiali sus-
« sidii che le medesime sarebbero disposte a dare alla
« Francia nel caso in cui fosse, a sua richiesta, neces-
« sario un attivo intervento? »

Mentre la Francia moveva queste domande, già sapeva benissimo dalle occulte partecipazioni del partito Sanfedista e dalle insinuazioni del traditore Ferdinando, col quale manteneva scellerata tresca, che essa non avea d'uopo di alcun soccorso dall'Europa per togliere

la libertà alla Spagna. Sapeva bastare poche schiere Francesi oltre i Pirenei a dar fuoco alla sotterranea cospirazione del Re, dei nobili, dei preti, ed a sconvolgere tutta la Spagna. Ma la Francia voleva complice l'Europa della guerra nefanda; e la Russia, la Prussia, l'Austria non tardarono a rispondere affermativamente, ed a promettere morali appoggi non solo, ma reali soccorsi e pronte assistenze.

Restava Inghilterra. — Non meno per le amichevoli relazioni dei due popoli, che per la liberale politica del nuovo ministero, si doveva credere che il Gabinetto Inglese sarebbesi gagliardamente opposto ad un intervento che violava i più sacri principii di nazionalità.

Ma sperare altezza d'animo e onorato procedere dalla diplomazia, è lo stesso che far fede della più assoluta ignoranza delle cose del mondo.

Come il liberale Canning mandasse ambasciatore a Verona il torista Wellington per sostenere i diritti della libera Spagna non si sapea da taluni comprendere. Eppure avrebbe dovuto bastare questa scelta a convincere i meno veggenti, che per mutar di persone non muta Inghilterra l'antica politica e le usanze antiche.

Fece vista da principio l'inviato Britannico di muovere qualche opposizione alle Francesi proposte; e poco per volta conchiuse, lasciando ampia facolta alla Francia di *avvisare al ristabilimento dell'ordine in Ispagna*, di valersi a tal uopo di qualunque mezzo, e di confidare all'occasione nel soccorso de' suoi Alleati.

A tutto questo si ridusse il patrocinio dell'Inghilterra. E la manomessione della Spagna fu decretata.

Vennero in seguito gli affari dell'Oriente.

Si dolse la Russia di molte esorbitanze della Porta nella Moldavia e nella Valacchia; si lagnò specialmente degli ostacoli dal Serraglio frapposti alla libertà del commercio nel Mar Nero.

Nessuno parlava per la Turchia. Invitato il Sultano a spedire un negoziatore al Congresso, rispondeva senza complimenti, che nessun re del mondo avea diritto di mischiarsi nelle cose sue.

Della guerra della Grecia si affettò di non parlare. Solo a richiesta della Russia si diede incarico a Lord Strangford di sollecitare presso il Divano la compiuta esecuzione del trattato di Bukarest.

Giungeva Andrea Metaxa, inviato del Greco Senato, e chiedeva di essere ascoltato.

Alla sua domanda si rispose con espresso rifiuto.

Metaxa non si perdeva d'animo, e presentava uno scritto ai così detti Cristiani Principi in favore della Grecia militante sotto l'insegna di Cristo. Le ultime parole di Metaxa erano queste.

« I sentimenti di religione, di umanità e di giustizia,
« dei quali si onorano i Re dell'Europa, fanno sperare
« al Governo Elleno che sarà bene accolta la sua giusta
« domanda. Se poi contro ogni aspettazione le istanze
« della Grecia fossero respinte, quest'atto si conver-
« tirebbe in formale protesta, che la Grecia intera de-
« pone in questo giorno a' piè del trono della Divina
« Giustizia: protesta che un popolo cristiano indirizza
« con fiducia all'Europa e alla grande famiglia della
« Cristianità. Deboli e abbandonati, non avranno allora
« più speranza gli Elleni che nel Dio degli eserciti:
« sostenuti dalla sua mano onnipotente, non piegheranno

« dinanzi ai tiranni; cristiani da quattro secoli perse-
« guitati per essere a Cristo fedeli e al suo Vangelo,
« noi difenderemo sino all'ultima goccia di sangue i
« nostri altari, le nostre case, i nostri sepolcri, felici
« di morir liberi e cristiani, o di vincere come abbiamo
« vinto sin qui colla sola protezione di Gesù Redentore.»

Questo atto non fu nemmen letto, nemmeno ricevuto. Quei Re cristiani, che invitavano il Gran Turco a sedere con essi, non vollero accettare nemmeno un dispaccio dall'Assemblea di Epidauro, che governava in nome di Dio e del Popolo.

Egual sorte ebbe una lettera del Senato all'Imperatore Alessandro. Lo stesso Pio VII, il Padre della Cristianità, a cui si rivolgevano più specialmente gli Elleni, fu sordo alle preghiere di un'eroica nazione che difendeva la croce.

Un fremito di maledizione si levò nel cuore dei popoli contro la protervia dei monarchi. Dichiaravano i Re che la potestà del Gran Turco era legittima come quella di tutti gli altri Sovrani: e i popoli rispondevano che la potestà di tutti i Sovrani era veramente legittima come quella del Gran Turco.

Quale di queste due sentenze fosse più giusta, decideranno le età venture!

Condannata l'indipendenza della Grecia, venne all'ordine del giorno la tratta dei Negri.

L'Inghilterra, che abbandonava i Greci e gl'Ispani sotto la scure dei Giannizzeri di Parigi e di Costantinopoli, impietosiva della condizione delle tribù della Libia, e per organo di Wellington chiedeva severe leggi per proteggere i Negri. Quantunque si osservasse che

troppo rigorosi provedimenti condurrebbero a violare la libertà del commercio, tutti concordarono i negoziatori nella necessità di nuove coercizioni per impedire un traffico odioso all'umanità.

Era serbato ai Negri di trovare una pietosa fibra nel cuore agghiacciato dei diplomatici!

L'Italia, pretesto del Congresso, venne ultima, e diede appena argomento di famigliare conversazione.

Tutti riconobbero con soddisfazione che le forche piantate in Piemonte e nelle Due Sicilie avevano convertita l'Italia alla causa dell'ordine e della religione. La docilità, la sommessione degli Italiani fu soggetto di cordiali encomii, e si deliberò con unanime suffragio che a Napoli sarebbero bastati venticinque mila Austriaci a persuadere i Napoletani della paterna bontà di Ferdinando, e che in Piemonte, grazie agli eccelsi meriti di Carlo Felice, gli Austriaci avrebbero sgombrato nel termine di dieci mesi.

Ciò fatto, i Sovrani sentirono bisogno di riposo. Metternich e Nesselrode chiusero i loro registri, e Wellington non pensò più che a divertirsi.

Ma le feste le più splendide hanno un termine anch'esse: e venne il giorno finalmente della separazione.

Francesco e Alessandro, non ancor sazii di balli e di canti, si trasferirono a Venezia, dove si compiacquero di nuove feste sotto gli auspizi del Leone di San Marco.

Si parlò gran tempo del Congresso di Verona: e non si era per anche cessato di commemorarne le inebrianti voluttà, che già il sangue della Spagna mescevasi a quello della Grecia per attestare all'Europa l'umanità de' suoi Principi.

## CAPO OTTAVO

Ozii e voluttà di Carlo Felice — Roget di Cholex e suoi utili provedimenti — Spedizione della Francia contro la libertà Spagnuola — Stato dei due eserciti — Gli emigrati Piemontesi combattono a difesa della Costituzione di Spagna — Il Principe di Carignano combatte nelle schiere Francesi — Occupazione di Madrid — Assedio di Cadice — Espugnazione del Trocadero — Promesse di Ferdinando e in qual modo mantenute — Supplizio di Riego e di l'Empecinado — Conclusione della guerra.

Glorioso e trionfante ritornava Carlo Felice dal Congresso di Verona; glorioso per le nuove repressioni di ogni mal seme di liberali; trionfante per le vittorie dei tartufi d'Asti sopra la Russia, la Prussia e l'Inghilterra.

Trovando svelta ne' suoi Stati ogni radice di libertà, e non udendo che proteste di sudditanza, che parole di servitù, il buon Re si abbandonò con gran cuore ai piaceri e agli ozii di Corte per cui si sentiva creato e venuto al mondo.

Passava quanto più tempo gli era conceduto alle ville di Govone e di Agliè, dove squisitamente assaporava le delizie della tavola, dei giuochi, delle serenate e dei placidi riposi.

Fuggiva le occupazioni quanto poteva meglio. Le smorfie di Corte gli recavano tedio. Non era mai tanto

di cattivo umore come nei giorni del *bacia-mano*, stupido e abbietto omaggio, non meno per chi lo porge che per chi lo riceve.

Era così nemico del lavoro, che gli era grave persino di porre il nome sotto i Reali decreti. I ministri che il sapevano, avean cura di presentargli molti provedimenti in un solo atto perchè bastasse una sola firma.

Da qualunque novità fieramente abborriva. Il conte Gloria gli parlava un giorno dello stabilimento di un museo patologico. Che museo! rispondeva Carlo Felice: museo più, museo meno, i dottori ci ammazzeranno sempre. E non si parlò più di patologia.

A Torino, non mancava mai di assistere all'opera o alla commedia. L'opera in carnovale essendo lunga, si faceva portare verso la metà dello spettacolo sottilissimi pani ghiottamente condizionati, che divorava bel bello in cospetto del pubblico.

Al teatro drammatico non voleva mai nè tragedie, nè lacrimose rappresentazioni. Comandava che lo divertissero; e per divertirlo bisognava farlo ridere. La farsa intitolata l' *Orso* e il *Bascià* era l'opera sua prediletta.

Un bell'ingegno spargeva una sera molte centinaia di viglietti nel teatro di Genova con questa iscrizione:

CAROLUS FELIX REX THEATRORUM.

Dissimile da Vittorio Emanuele che vestiva sempre l'abito militare, Carlo Felice solea portare un largo cappello tondo e un larghissimo pastrano che non cambiava mai.

Le parate soldatesche lo annoiavano; disturbavanlo

in modo le esercitazioni a fuoco, che nemmeno pel falò di san Giovanni voleva festive archibugiate in piazza.

Quando alcuno gli parlava di militari allestimenti, crollava la testa e diceva: io ho un esercito di cinquecento mila uomini mantenuti dall'Imperatore e alloggiati a Vienna.

Non meglio dei soldati quel pacifico Principe amava i preti; e aveva questo di buono, che molto mal volontieri sopportava i frati. Pochi conventi si stabilirono sotto il suo regno; i Gesuiti lo guardarono sempre di mal occhio, sebbene avesse a confessore padre Grassi apostolo di Lojola.

Ciò non impedì che costoro bel bello andassero ponendo radice in molte parti dello Stato, e si pigliassero in Torino la direzione del Collegio delle Provincie. Nel foglio officiale narrandosi, in encomio del Governo, i progressi della Sardegna, si notavano queste parole: — *La tranquillità di cui, grazie al cielo, godiamo da diversi anni, permette al Governo di migliorare le nostre cose interne. Da due mesi si lavora con grande attività alla costruzione di tre grandi strade per facilitare la comunicazione fra i principali punti dell'isola. Si dice che debbano venir tori dalla Lombardia e stalloni dalla Barberia per migliorare le razze indigene. Colla istituzione dei Carabinieri Reali fu perfezionato il ramo di Polizia. Colla ripristinazione poi dei Gesuiti, che si va disponendo, si preparano gli incalcolabili vantaggi del miglioramento dell'educazione.* — Così Carlo Felice migliorava gli Stati Sardi, promovendo con bella gara Gesuiti, Carabinieri, tori Lombardi e stalloni di Barberia.

Prevaleva al ministero il Barone Della Torre, di cui è proverbiale ancora ai dì nostri la singolare distrazione. Un giorno, mentre stava a conferenza col Re, apriva il portafoglio, e dopo un quarto d'ora, non estraeva che carta bianca. Dov'erano i lavori ministeriali? Li aveva dimenticati sopra il cancello.

Un'altra volta il Re chiedevagli conto della spedizione di un pressante dispaccio statogli di sua mano rimesso; il vigile ministro, dopo due settimane, se lo trovava in tasca.

Volle fortuna che al portafoglio dell'Interno fosse chiamato il cavaliere Roget di Cholex, uomo di molta intelligenza e di non minore probità. Troppo tenero di libere istituzioni non era il ministro Savoiardo, ma rispettava la verità e amava la giustizia; quindi non di rado si opponeva alle combriccole di Corte, e di tratto in tratto riusciva a strappare a Carlo Felice la sanzione di qualche provida riforma.

Non poco vi volle a ottenere l'ordinamento delle ipoteche, dai Nobili avversatissimo, perchè metteva in evidenza le loro piaghe, e turbavali nella felice consuetudine di far debiti colla speranza di non pagarli.

Coll'editto del 16 luglio 1822 il sistema ipotecario venne finalmente a rassicurare in Piemonte la proprietà e il commercio.

L'amministrazione della giustizia era abbominevole. Per ogni specie di controversia esisteva un tribunale di eccezione; i giudici stendevano la mano alle sportule dei litiganti; i tribunali di prima istanza componevansi di un prefetto che giudicava con potere assoluto; una grande confusione regnava nelle giudiziali

competenze; la curia era un laberinto, la magistratura una torre di Babilonia, la legislazione un caos.

Ad una parte di questi disastri ponevasi riparo coll'editto 27 settembre 1822, col quale si soppressero alcune eccezionali giurisdizioni; si crearono tribunali di prima istanza; si abolirono le sportule dei magistrati; si riformò in alcune parti la civile e criminale processura; si stabilì con maggior precisione la competenza dei tribunali, e si prescrisse qualche certa norma per l'iniziamento delle cause.

L'avvocato Dal Pozzo, che da Parigi e da Londra vegliava sopra il Piemonte, ponea mano alla penna per mostrare l'insufficienza dei Reali editti, e con molta ragione svelava gli errori e le imperfezioni non meno del nuovo sistema ipotecario, che del nuovo ordinamento giudiziale; ma se la patria legislazione non era da radice corretta, facevasi pure qualche passo verso il meglio, ed avuto riguardo alla oscurità dei tempi e alla ripugnanza dei dominatori, poco di più si poteva pretendere.

Anche i pubblici lavori si andavano risvegliando; ripigliavansi le nuove costruzioni nella capitale, di cui si promoveva l'ingrandimento; qualche velleità di pittura e di scultura cominciava qua e là a manifestarsi; all'accademia filarmonica e all'accademia filodrammatica fondate dal buon volere dei cittadini a pubblico decoro si dava lodevole sovvenimento; a comporre la Reale Compagnia Drammatica si chiamavano i primi artisti Italiani coll'intento di restituire alla scena l'antico splendore.

Ma questi benefizi della pace erano scontati a caro

prezzo dalla perdita della libertà che, già soffocata col sangue in Italia, si voleva ad ogni costo cancellare da tutta Europa.

Poichè gli autocrati della Santa Alleanza sentenziavano di morte il risorgimento Ispano, altro non restava che mandare a esecuzione la sentenza. La Francia Costituzionale si tolse l'incarico di abbattere la Costituzione a Madrid; della qual cosa non maraviglieranno coloro che videro ai dì nostri la Francia Repubblicana salutare colla metraglia e colle bombe la Repubblica di Roma!

Si dichiarò guerra alla risorta Iberia da Châteaubriand, allora ministro degli affari esteri; e questa sarà sempre un'oscura pagina nella vita dell'immortale autore del Genio del Cristianesimo.

Nella camera dei Deputati a Parigi si tentò di combattere la sciagurata deliberazione: invano si opposero i rappresentanti del popolo Hyde-Neuville, Sebastiani, Girardin, Fois e, più di tutti, Manuel: questo illustre oratore della Francia, con insigne scandalo di tutta Europa, veniva espulso dal Parlamento; e quei soldati medesimi e quei medesimi uffiziali che avevano seguitato Napoleone in fondo alla Russia, in nome della sovranità del popolo, marciavano allegramente a distruggere la libertà Ispana in nome della legittimità dei troni e del diritto divino.

Generale supremo della spedizione era il Duca di Angoulême, il quale chiamava gli Spagnuoli a sorgere colla Francia *per liberare il Re e ristabilire il trono e l'altare.*

Componevasi l'esercito Francese di cento mila uo-

mini condotti dal Duca di Reggio, dal Principe di Hohenlohe, dal generale Molitor, dal generale Moncey e da altri uffiziali di grande rinomanza nelle guerre Napoleoniche.

Accorrevano a difendere la causa della libertà molti Francesi balestrati dall' esilio nelle infelici cospirazioni di Parigi e di Saumur.

Gli emigrati Piemontesi che, ponendo fede in Carlo Alberto, perdevano la patria, si affrettavano ad arruolarsi sotto lo stendardo della Costituzione di Spagna.

Carlo Alberto si arruolava sotto le bandiere Francesi.

Non meno poderoso dell'esercito di Francia era quello di Spagna comandato da L'Abisbal, Mina, L'Empecinado, Lopes Banos, Milans, Ballesteros, Villa-Campa ed altri già noti per valore nella guerra dell' Indipendenza. Ma la Francia non meno che col ferro combatteva coll'oro. Segrete intelligenze col re Ferdinando incoraggiavano il tradimento. Nel popolo e nell' esercito seminavasi la corruzione. A ciò adoperavansi i ricchi col danaro, i nobili col raggiro, i preti ed i frati colle solite arti del pulpito e del confessionale.

Mentre gli invasori disponevansi al passaggio della Bidassoa, comparivano gli emigrati Italiani e Francesi sventolando la bandiera tricolore e gridando: — *Viva la libertà!*

Credevano quei martiri della patria che i soldati dell' impero, vedendo il glorioso stendardo, si sarebbero commossi. Ma il generale Vallin, che stava all' avanguardo, rispose col cannone: e la risposta fu perentoria.

L'Abisbal, in cui fidavano i Costituzionali, si chiarì

traditore e disertò. Morillo fece peggio: passò nelle schiere Francesi. Mina operò prodigi in Catalogna. Con un pugno d'uomini piombava da tutte le parti sopra gli invasori. A Tarragona, a Lerida, a Seo-d'Urgel, a Figuieres pose in fuga più d'una volta le Galliche schiere; e mentre Moncey mettevasi in marcia verso Barcellona, si mostrava di repente sul territorio Francese, e minacciava Perpignano.

I Piemontesi combatterono con molto valore sotto le mura di Vittoria. A Llers il colonnello Pacchiarotti lasciò gloriosamente la vita. Ma questi parziali successi non impedirono che i Francesi entrassero in Madrid nel 23 di maggio, dove fra le grida: *Viva il Re assoluto! Viva l'Inquisizione!* fu strascinata nel fango la statua di Riego per mano del carnefice.

All'accostarsi dell'esercito Francese il Governo si trasferiva a Siviglia, e il Re che non vedeva ancor giunto il momento di gettar via la maschera, seguitava il Governo, e protestava in pubblico contro il Duca di Angoulême, col quale se la intendeva in segreto.

Fatto più grave il pericolo, deliberarono le Corti che il Governo e la Reale famiglia dovessero trasferirsi a Cadice. Il Re si oppose alla deliberazione. Allora le Corti nominarono una reggenza provvisoria, e il Re fu costretto a seguitare il Parlamento sotto buona scorta comandata dal generale Zayas.

Cadice era bene approvvigionata; i suoi ripari si erano afforzati; l'esercito Costituzionale componevasi ancora di molte migliaia di combattenti; le fortezze di San Sebastiano e di Pamplona resistevano ancora; la Catalogna era sempre difesa da Mina; la divisione di

Ballesteros era quasi intatta: Zayas e Placencia raccoglievano da ogni parte soldati; l'Empecinado molestava i Francesi alle porte di Madrid; Riego era sempre forte e minaccioso.

Se il Re (cosa impossibile) fosse stato schietto e leale, la libertà della Spagna avrebbe riportati a Cadice non dubbi trionfi; ma, mentre Ferdinando assicurava il Parlamento della sua fede, corrispondeva per mezzo di concertati segni colla flotta Francese, e avvertiva il generale Bordesoulle delle sortite del presidio.

Giunto il Duca d'Angoulême sotto le mura di Cadice, diede mano con molta sollecitudine ai lavori dell'assedio.

I primi assalti furono diretti contro il Trocadero, che dopo gagliarda resistenza venne in potere dei Francesi.

Fece prova in questo assalto di deplorato valore il Principe di Carignano, mostrandosi in prima schiera sui combattuti spaldi.

Alla caduta del Trocadero tenne dietro il disastro di Riego. Abbandonato da Ballesteros, questo valoroso capitano teneva in rispetto egli solo tutte le forze del generale Foissac-Latour, allorchè, gravemente ferito presso Mamha-Real, si vedeva arrestato dai contadini nelle gole dei monti.

Tratto prigioniero in Andujar, dove un anno prima gli veniva presentata una spada d'onore, e portato era in trionfo fra le acclamazioni del popolo, dovette l'illustre Riego sottomettersi ai più bassi insulti, e vedersi in continuo pericolo di essere strangolato dalla moltitudine. Per suo maggior dolore gli fu salva la vita dai soldati Francesi.

Queste notizie, non meno che l'espugnazione del Trocadero, sparsero lo sgomento in Cadice, sopra la quale piovevano da molti giorni le bombe.

Si cominciò a parlare di negoziazioni. Il Duca d'Angoulême dichiarò non voler trattare con altri che col Re nel campo Francese. Questa condizione non fu da principio accettata: e si tornò alle rappresaglie. Finalmente il Re, per ottenere la libertà, pubblicò un bando nel quale impegnò con sacramento la sua Real fede sopra i patti seguenti: pieno e assoluto oblio del passato; ricognizione dei debiti contratti dal governo Costituzionale; conservazione dei gradi, impieghi, stipendi, onori civili e militari sino a quel giorno conceduti; e conchiudeva che egli, il Re, *di sua libera e spontanea volontà dichiarava che, quando si trovasse costretto a modificare le istituzioni politiche allora in vigore, avrebbe pur sempre adottata una forma di governo che potesse formare la felicità della Nazione colla franchigia delle persone e degli averi, e col rispetto della libertà Spagnuola.*

Confidando in queste Sovrane promesse, gli Spagnuoli consentirono ad aprire le porte della città al Re e alla Reale famiglia.

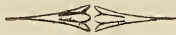
Appena fuori delle paventate mura, il buon Ferdinando dichiarò nulli tutti gli atti del governo Costituzionale, ordinò che le fortezze di Cadice e dell'isola di Leone fossero occupate dai Francesi, comandò fossero immediatamente arrestati i capi della rivoluzione, ripigliò l'esercizio della sua assoluta autorità, e prima che a ricomporre il nuovo governo, pensò a vendicare le antiche offese.

Sua primiera vittima fu Riego. Il grande capitano, strascinato dinanzi a Criminale Consesso, fu condannato al patibolo. Volle il Fisco che il suo cadavere fosse ridotto in quarti; che uno fosse portato a Siviglia, l'altro all'isola di Leone, l'altro a Malaga, e l'ultimo rimanesse pubblicamente esposto nella capitale.

Nel sette di ottobre fu condotto al supplizio in mezzo a due frati sopra una carretta tirata da un vile giumento. Giunto a' piè del patibolo, il carnefice gli pose il laccio al collo e, prima di strozzarlo, gli percosse la guancia e gli sputò in fronte.

Come il prode Riego molti altri furono strangolati per mano del boia. Gli strazi che dopo una crudele prigionia ebbe a sopportare il generale L'Empecinado, non può senza raccapriccio narrare la storia. Basti dire che prima del supplizio veniva esposto in ferrea gabbia sopra la pubblica piazza agl' insulti della provocata plebe.

L'Abisbal, Morillo e Ballesteros non ebbero neppur essi a rallegrarsi dell'infame mercato. Rigettati da ogni parte, scamparono a crudel morte con disonorato esilio.

Così Ferdinando mantenne la sua Real fede, e così le armi Francesi liberarono la Spagna!

# CAPO NONO

Morte di Pio VII — Elezione di Leone XII — Morte di Vittorio Emanuele — Ritorno in Piemonte di Carlo Alberto — Nuove inquisizioni in Lombardia — Benefizi della pace in Torino — Scienze e lettere — Padre Manera — Francesco I a Milano e a Genova — Spedizione di Tripoli.

Mentre in nome dell'altare e del trono si versava nella Spagna il sangue del popolo, e la fiaccola della civile discordia tenevasi accesa dai preti e dai frati, che ebbero missione dal Nazareno di predicare la pace e la fraternità, il Pontefice della Chiesa accostavasi ai supremi momenti del viver suo.

Da più di un mese languiva sulle dolorose coltri per una caduta che all'età sua di leggieri si rese fatale.

Nel 19 di agosto alle 11 della notte cominciò l'agonia; alle ore sette mattutine del 20, compiuti di sei giorni gli ottantadue anni, Pio VII rendeva l'estremo sospiro.

La vita di questo Papa divenne famosa per le sue lotte con Napoleone. Il potere temporale della Chiesa fu da lui sostenuto con un coraggio degno di miglior causa. I suoi patimenti di Savona e di Fontainebleau gli circondarono la fronte dell'aureola del martirio.

Ma ricondotto in trono, non fu che un prete superstizioso e un volgare tiranno. Roma tornò schiava: nessuna liberale istituzione consolò i suoi popoli: i Gesuiti furono da lui richiamati a infestare la terra: le scomuniche di San Pietro fece servire ai profani interessi dei monarchi; ripudiò la Grecia che in nome di Cristo lo supplicava di aiuto contro l'oppressione Ottomana; benedisse e ribenedisse le armi Austriache in Italia.

Sotterrato il Papa, si radunò il solito Conclave. Le brighe nel Sacro Collegio furono infinite. Ora dall'Austria, ora dalla Francia vennero le ispirazioni dello Spirito Santo. Finalmente rifulse la luce del cielo sopra il cardinale Della-Genga, il quale salì al Pontificato nel 28 di settembre col nome di Leone XII.

Anche il buon Re Vittorio Emanuele, di cui la salute già da molti mesi era gravemente alterata, veniva in fine di morte nel giorno decimo di gennaio del 1824, in Moncalieri, dove si era ritirato non senza rammarico della ripudiata potestà. Tenendo se medesimo in conto di grande Capitano, si sentiva commosso quando assisteva a qualche militare esercitazione, e gli sembrava di aver fatto, abdicando, un gran torto a' suoi compagni d'armi. Tuttavolta non volle mai condiscendere alle sollecitazioni del fratello di ritornare al trono, benchè in segreto non mancasse di fargliene istanza l'irrequieta Maria Teresa.

Fu tumulato nella Basilica di Soperga dove riposano le ossa de' suoi maggiori. Accompagnarono il feretro tutte le pompe che sogliono i Re vivi apprestare ai Re morti per cuoprire gli orgogli della polve. Ma sulla

pietra degli avelli sono impotenti gli umani inganni; e colla corona in testa e lo scettro in mano, il cadavere di un Re non è pur mai che un cadavere.

Sopra il suo sepolcro non si pianse e non si maledì. Vietò le maledizioni la memoria della sua bontà; non permise le lacrime la memoria delle oppressioni in suo nome esercitate.

Carlo Felice parve profondamente turbato da questa domestica sventura. Non essendo uomo da lottare coraggiosamente col dolore cercò pronte distrazioni. Si recò a diporto in Genova, poi in Savoia dove fu accolto festevolmente.

Da Chambéry passò a Aix a visitare le famose terme; poi fece un breve pellegrinaggio al monastero di Altacomba sulla riva del lago di Bourget.

Invaghito della bellezza del loco, commosso dalla maestà delle religiose rovine, volle che il monastero fosse prontamente restaurato, e ordinò che dopo la sua morte avessero riposo le sue ossa in riva a quel lago nelle solitarie arche di quel tempio.

Poi togliendosi in fretta a quelle melanconiche meditazioni, tornava a rallegrarsi fra i tripudii di Chambéry, e di festa in festa, di esultanza in esultanza restituivasi alla capitale Subalpina, dove lo attendeva una seconda perdita. La Duchessa del Chiablese, amatissima di lui sorella che avevalo accompagnato in Savoia fra i banchetti, i teatri e le danze, chiudeva in Piemonte dolorosamente la vita.

Nei giorni del lutto fece ritorno dalla Spagna Carlo Alberto. L'espugnazione del Trocadero restituì il pentito cospiratore nelle grazie di Carlo Felice che uma-

namente lo accolse. Partì in fretta per Toscana, dove la moglie si era coi figliuoli ritirata alla Corte del padre. Da Firenze si ricondusse colla famiglia in Piemonte.

Mute e attonite si mostrarono le città al suo passaggio: nè egli si aspettava di meglio: però si sottrasse agli sguardi della moltitudine fra le solitarie ombre di Racconigi. Non passarono molti giorni che a ricompensa delle armi portate nell'empia guerra Carlo Felice lo innalzava al grado di generale di cavalleria. Meschina retribuzione, se si considera come in Piemonte si distribuissero all' aristocrazia con spensierata larghezza i gradi militari. E di qui ebbe origine il motteggio, che in Torino ogni soldato ha il suo generale.

In tutto il tempo del regno di Carlo Felice non fu mai consultato il Principe di Carignano sopra le cose dello Stato. Il Re gli perdonò, ma gli tenne gli occhi addosso: e il Principe ereditario non ebbe mai invito a Corte che per vane feste o per ridicole cerimonie.

In Lombardia continuarono le reazioni. Al processo di Pellico e di Maroncelli, che rese funestamente celebri le torture dello Spielbergo, tenne dietro un secondo giudizio inquisitorio contro Confalonieri, Andryane, Pallavicini e molti altri distintissimi cittadini. I lutti della Lombardia si fecero più dolorosi, e nuovi martiri popolarono le torri della Moravia.

Nondimeno ebbe avvertenza l'Austriaco di non innalzare patiboli: e ciò mentre il Borbone di Napoli e il Savoiardo di Torino percuotevano mortalmente e ponean mano nel sangue. Fatale cecità dei Principi Italiani che mai non si accorsero come l'Austria studiasse a renderli esosi spingendoli a crudeli atti, mentre cuo-

priva se stessa col manto della generosità e della clemenza.

Quante città d'Italia furono ridotte, dalle enormità dei loro Principi, a invidiare i sudditi di Vienna!

Nondimeno il Piemonte cominciava a riposare dalle travagliose burrasche. Di mano in mano che Carlo Felice si vedeva sicuro sull'assoluto trono, andava smettendo la selvaggia fierezza di che sembrava gloriarsi nel principio della sua dominazione. Amante delle arti, istituiva pubblici insegnamenti di pittura e di scultura, apriva gallerie di quadri e di statue, fondava il celebre museo di antichità Egiziane, assegnava dotazioni ai teatri di commedia e di musica, nè si mostrava avaro di private largizioni. Diminuiva le imposte prediali, cedeva ai Comuni alcuni dazii posseduti dalle Finanze, e con grande soddisfazione vedeva sotto gli occhi suoi di giorno in giorno abbellirsi e allargarsi la capitale.

Invidiabili benefizi, se non avessero costato lacrime e sangue.

Anche le scienze e le lettere apparentemente si proteggevano, in sostanza si soffocavano; le lettere specialmente che, spogliate del sentimento e dell'immaginazione, riducevansi all'uffizio di compulsatrici di archivi e di ancelle di palazzo.

Una tragedia di Silvio Pellico, qualche nuova commedia di Alberto Nota, qualche romanzo di Davide Bertolotti, qualche novelletta di Cesare Balbo, qualche versuccio di Luigi Cibrario, qualche pagina Boccacciesca di Manno, qualche periodo Ciceronico di Boucheron, formavano tutto il tesoro della Subalpina letteratura. Della Storia d'Italia di Carlo Botta non parlo: nata

sotto altro cielo, non soggiacque fortunatamente agli influssi delle nebbie di Soperga.

Venuto a morte Biamonti, professore di eloquenza nel Torinese Ateneo, si pensò a surrogarlo col gesuita Francesco Manera, chiamato da Roma dove predicava ai condannati in Castel Sant'Angelo.

A tutt'altro era preparato il buon padre che a spiegar Dante e comentare Petrarca. Ma se di dottrina e di esercizio mancava, non avea penuria d'ingegno nè di sottili accorgimenti.

Convertiva lo scolastico insegnamento in letteraria accademia; invitava tutti a partecipare alle discussioni; circondavasi di una schiera di giovani che, accesi di entusiasmo, sognavano la repubblica delle lettere in un gesuitico laberinto; e con queste arti perveniva ad acquistar fama e autorità in paese.

Nondimeno qualche vantaggio derivava alla gioventù specialmente da quella singolare palestra: l'emulazione conduceva allo studio: il desiderio di lode confortava al lavoro: le improvvise disputazioni aguzzavano l'intelletto e scioglievano la favella. Molti giovani che più tardi colsero allori nella poesia, nella storia e nell'eloquenza, gustarono i primi applausi nelle accademie del Manera dove, all'ombra della letteratura, cominciava a trasparire qualche opinione politica. E forse era vero, come si diceva, che i Gesuiti col pretesto dei versi di Dante si esercitavano alle dottrine di Macchiavello. Certo è che il predicatore dei galeotti di Castel Sant'Angelo era divenuto l'uomo più alla moda in Torino. L'Università da lui dipendeva, le famiglie patrizie imploravano i suoi oracoli, i gabinetti ministeriali erangli

spalancati; e chi voleva grazie, impieghi, favori, bisognava che ricorresse a padre Manera.

Pochi anni dopo il rinomato Padre veniva destinato a superiore di un convento di Gesuiti in Napoli, in retribuzione delle glorie di Torino. E chi sa quali destini gli erano serbati, se le Riforme di Pio IX non gli avessero preclusa la strada. Morte lo percosse in Roma fra la dispersione de' suoi confratelli e l'incendio de' suoi chiostri. Manera fu vinto da Ciceruacchio.

Carlo Felice distinguevasi anche per una rara testardaggine, da cui talvolta nasceva buon frutto.

Mostravasi sorpreso il conte Ferrere, maggiordomo di Corte, di una tenua pensione che il Re ne' suoi lucidi intervalli concedeva ad un congiunto di Laneri. Non ha pensato Vostra Maestà, disse il maggiordomo, che costui è parente di un giustiziato del ventuno? Non ci aveva pensato, disse il Re; fatelo chiamare. E la pensione fu raddoppiata.

L'Imperator d'Austria si recava a Milano dove tutti i Principi Italiani affrettavansi a rendergli omaggio. Carlo Felice non si mosse; e fu l'Imperatore che andò a Genova. Lo accolse festevolmente il Re Sabaudo, ma non volle condiscendere a' suoi disegni. V'ha chi afferma volesse l'Imperatore una Confederazione di Stati Italiani, di cui si attribuiva per diritto la presidenza. E se fama non mente, venne ostacolo ai rescritti di Vienna dalla sola immobilità di Torino.

Di odiosa ricordanza pei Milanesi sarà sempre questa paterna visita di Francesco Primo.

Speravano i Lombardi che l'Austriaco monarca avrebbe pensato in questa occasione a riconciliarsi coll'Ita-

lia, promulgando un'amnistia per i condannati politici in duro carcere sepolti. Animati da questa speranza, festeggiavano l'arrivo di Sua Maestà Imperiale con ogni splendidezza che si potesse maggiore. Ma neppure una parola di misericordia si potè strappare dal labbro del Croato. Alla moglie di Confalonieri, che gettavasi piangendo a' suoi piedi, così rispondeva: — Suo marito sta bene e fa esercizi spirituali per la salute dell'anima: dunque si consoli.

Da quel punto la maledizione dell'Italia si aggravò per sempre sul capo del tiranno.

Non meno deliberato si mostrava Carlo Felice nelle insorte controversie col Bey di Tripoli.

Pretendeva il Barbaresco di rimettere in vigore per la Sarda bandiera le antiche pretese di tributo a fronte del trattato molti anni prima conchiuso sotto gli auspizi dell'Inghilterra. E dalle minacce passando ai fatti, i Corsari di Tripoli si rendevano infesti alle nostre navi.

Incontanente il Re fece allestire due fregate, il *Commercio* e la *Maria Cristina*, una corvetta, il *Tritone*, e un brigantino, la *Nereide*, con ordine al capitano di vascello, cavalier Sivori, di chiedere al Bascià compiuta esecuzione dei trattati.

Comparve Sivori dinanzi a Tripoli nel 25 di settembre 1825, e spedì subito nel porto il Tritone con pacifica bandiera per rimettere i suoi dispacci al Console Britanno, il quale dichiarò che il Bascià era pronto a trattare.

In seguito a ciò il capitano Sardo, accompagnato da alcuni officiali e dall'inglese Varrington, si recava a conferenza col generale di Tripoli Haggi Mohamed.

Questo primo colloquio lasciava le migliori speranze di amichevole aggiustamento, e le parti si accomiatarono benevolmente. Ma il giorno appresso fu presentata a Sivori una nota per parte del Bascià, colla quale si rimetteva tutto in discussione.

Da ciò comprese il Ligure capitano che non era più tempo di riguardi, e fece notificare al Bascià che, se fra quattro ore non gli erano spedite migliori proposte, avrebbe dato cominciamento alle ostilità.

Spirata la dilazione e attesa invano la risposta, deliberò il comandante di far impeto contro il porto e la città. Fu impiegato tutto il giorno nell'armamento delle lancie e delle scialuppe, ma essendo ingrossato il mare, troppo malagevole divenne l'impresa.

Parve tuttavolta a Sivori di poter tentare un ardito colpo per incendiare la flottiglia e sorprendere l'arsenale nemico. A tal uopo non potendo per contrario vento spingere innanzi le fregate, afforzò le scialuppe e ne diede il comando al cavaliere Mameli, luogotenente di vascello.

A un'ora dopo mezzanotte le lancie e i palischermi, colla sola scorta della Nereide, si mossero in silenzio verso il porto. A tre ore la piccola flotta già era sotto le batterie del porto; e poco stante, un grido di *all'armi* venuto dalle mura, dava il segno del conflitto.

Tuonarono d'improvviso le artiglierie delle fortificazioni; i Beduini, schierati sopra la spiaggia, e quelli che stavano sulle navi a guardia del porto, accolsero la spedizione con un fuoco micidiale.

Non si turbò Mameli, e fece dare nei remi. Ad onta della metraglia e della gragnuola di palle che gli fischiava sul

capo, si trovò prossimo in pochi minuti alla maggior nave nemica, contro la quale aprì all'istante il fuoco della sua scialuppa.

Fu così impetuoso l'assalto e così bene fu secondato il luogotenente dalla sua divisione, che in breve si rese padrone dell'assalito bastimento dopo di aver ucciso il capitano e gettati in mare gli officiali. Gli altri legni si portarono con egual prodezza, e poco stante le navi nemiche furono preda delle fiamme.

Le lancie destinate contro l'arsenale e la porta della dogana sostennero vigorosamente il fuoco delle fortezze e delle truppe del porto. Non preveduti ostacoli impedirono che con un colpo di mano i nostri si impadronissero dell'arsenale; ma discesi a terra, misero in fuga i difensori.

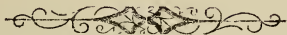
Eseguito per tal modo l'incarico, Mameli dava il segno della raccolta per tornare a bordo secondo le istruzioni del comandante.

Questa manovra in mezzo al fuoco incrociato delle mura fu soprammodo arrischiata. Ma essa venne compiuta con fortuna pari all'intrepidezza, e prima dell'alba Mameli già si era ricongiunto a Sivori fra le clamorose salutazioni della flotta.

Mentre il comandante si apprestava con tutte le sue forze a nuovo assalto, riceveva la visita del Console Britannico sopra un vascello Olandese, con proferte di pace in nome del Bey, da conchiudersi nel modo e nelle forme dal Piemonte desiderate.

Sivori accolse la proposta, colla condizione che se fra quattro ore non gli era portata la ratificazione del Bascià, si sarebbe mosso incontanente contro le mura.

Prima del termine prescritto giungeva la chiesta conferma, e piena pienissima soddisfazione era accordata all'Italiano stendardo.

Ritornarono vittoriose le nostre antenne nel porto di Genova con augurio di maggiori trionfi, quando permettesse Iddio che le armi d'Italia sorgessero in più vasto campo contro più fatale nemico.

# CAPO DECIMO

Quieto vivere in Piemonte — Sorde agitazioni nella Romagna — Muore il Papa, e se ne fa un altro — Continuano le agitazioni — Moti in Calabria repressi col sangue — Disastri nella Grecia — Caduta di Missolungi.

Fra tanti danni che produce il despotismo, havvi questo almeno di bene che, non trovando il despota chi possa far contrasto alle sue volontà, difficilmente, quando non sia per natura malefico, è tratto a crudeli voglie.

Così avvenne di Carlo Felice. Quando a lui parve che i ricordi del ventuno fossero cancellati, e che ogni traccia fosse dileguata di liberali speranze, depose i rancori e cessò dalle persecuzioni. Forse avrebbe anche revocate le primiere condanne: ma trattenevanlo gli altrui consigli e la propria ostinazione.

Una quiete profonda regnava ne'suoi Stati. Ed egli pensava a godersela con frequenti viaggi a Genova, a Parma, a Napoli, a Nizza, a Modena, cercando bel tempo da per tutto e lasciando che ognuno vivesse a suo modo.

Guai a chi gli avesse parlato di cose melanconiche: costui perdeva per sempre le grazie sue.

Un giorno, mentre si trovava per viaggio, cadeva da cavallo un officiale de' Carabinieri che scortava la sua carrozza.

Il Re facevalo trasportare nel Castello di Govone, dove ebbe occasione di vederlo e di conoscerlo. L'officiale era uomo di buon aspetto, di umore allegro, e sapeva una quantità di giuochi. Carlo Felice prese tanto gusto ai giuochi e alle barzellette dell'officiale, che lo innalzò di botto ai primi impieghi, e accordandogli la sua confidenza, lo pose sopra i ministri.

Chiamavasi quest'officiale Filiberto Avogadro di Colobiano, che regnò sul Piemonte mentre visse Carlo Felice, e continuò a regnare, dopo la sua morte, sopra Maria Cristina.

Un'altra volta, entrando nel suo palazzo, lasciava cadere gli sguardi sopra l' officiale che comandava la guardia. Essendo gentile di volto e prestante di persona, Carlo Felice lo fece chiamare, lo creò suo scudiere, lo arricchì, lo promosse, lo volle sempre al suo fianco; e nessun passatempo era compiuto per Carlo Felice, se non era con lui il cavaliere De Oreste.

Nemico non meno delle tristezze che delle cerimonie, non era mai così di cattivo umore come in occasione di rappresentanze di Corte. Fu veduto una volta scendere dal trono e tirarsene via nel più bello ricevendo i soliti complimenti dei magistrati e dei grandi del regno. In conclusione, diceva egli, non sono Re per essere seccato.

Del poco conto che faceva delle onorificenze di Corte, si ebbe singolare esempio in occasione di un suo viaggio per mare da Nizza a Genova negli ultimi giorni del 1826.

Fu penoso il tragitto per contrarii venti, e il capitano del bastimento ebbe molto a travagliarsi per afferrare il lido.

Carlo Felice volle premiarlo. Chiese a Des-Geneys, grande ammiraglio, se il capitano avrebbe gradita una retribuzione di qualche centinaio di scudi. Veramente, rispose Des-Geneys, egli gradirebbe meglio l'ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro. Oh che minchione, replicò il Re, dateglielo subito.

Malgrado le continue insistenze della setta Lojolea, ricusava ai Gesuiti la chiesa dei Santi Martiri, e toglieva loro il collegio di San Francesco di Paola. Forse anche si sarebbe compiutamente emancipato dalla loro perversa influenza, quando non avesse temuto il ritorno delle idee liberali nell'educazione della gioventù. Di ciò si accorsero molto bene i Gesuiti, i quali cominciarono ad intendersela colla vedova di Vittorio Emanuele e col Duca di Modena, come avremo occasione di narrare più distesamente.

Venendo meno di giorno in giorno la diffidenza che avevano in lui destata le commozioni militari del ventuno, voleva ricomposto l'esercito e restaurava particolarmente la cavalleria e l'artiglieria leggiera.

Nella civile amministrazione lasciava fare al ministro dell'Interno Roget de Cholex e al conte Barbaroux suo segretario di gabinetto. E in questo facea prova di senno.

Sventuratamente lasciava fare anche troppo ai soliti broglioni di anticamera; e l'impertinenza aristocratica continuava a prevalere.

Tutto si aveva dai nobili; tutto era per i nobili. La virtù plebea veniva, non che negletta, derisa.

Per cura dei rovistatori di archivi si rendeva popolare la tradizione dell'artigliere Pietro Micca, che al tempo dell'assedio di Torino seppellivasi volontariamente sotto una mina per salvare la città da espugnazione straniera.

I ministri mettevano in capo al Re di premiare la famiglia del prode soldato per accendere coll'esempio alla difesa del Trono. Trovato in Andorno un contadino, che si diceva discendente da Pietro Micca, gli si appiccava una medaglia sul petto, gli si poneva al fianco una sciabola da sergente, e con un pane al giorno si faceva grottescamente passeggiare sotto i portici.

Questa era la ricompensa che si accordava alla famiglia dell'eroe, che dava la vita per la Corona Sabauda; e a chi faceva osservazioni si rispondeva: per un plebeo è anche troppo!

Ma il popolo era tanto incallito nella servitù, che appena si avvedeva dell'insulto; contento che gli fosse lasciata una menoma parte dei beni della vita, poco si curava del resto.

E in verità, se per tranquillo vivere e per materiali godimenti può essere sopportabile la condizione di un popolo a cui è tolta ogni specie di nazionale esistenza, di equalità civile e di politica libertà, la condizione del Piemonte si era fatta a quel tempo sopportabilissima.

Non poteva dirsi lo stesso di tutte le altre Italiane provincie, particolarmente quando si portava lo sguardo sul regno di Napoli e sugli Stati della Chiesa.

Di tutti gli assoluti governi il peggiore è senza dubbio quello dei preti: essi pèsano sui popoli colla doppia tirannia del trono e dell'altare; nè mai è così odiosa la crudeltà, come quando si associa all'ipocrisia.

Tanto inviso era divenuto il governo pontificio, che apertamente si desideravano gli Austriaci; vi furono persino congiure per abbattere il Papa in nome dell' Imperatore. Tutto era buono per gli Stati Romani, purchè si cacciassero i preti.

Quindi le società segrete si andavano estendendo, particolarmente le repubblicane, che avevano centro in Ravenna, dove Lord Byron si univa ai congiurati e facea sacramento di libertà Italiana.

Di queste arcane cospirazioni tanto si turbò Leone XII, che non ebbe riguardo a lanciare una nuova bolla di scomunica contro le società segrete, col solito ritornello della ruota e della forca: gioielli Reali e Pontificii!

Ecco in qual modo si esprimeva il Pontefice: « Vuolsi « attribuire a queste società tutte le calamità che af- « fliggono la Chiesa e che ci contristano così viva- « mente; si attacca con audacia i suoi dogmi e i suoi « precetti i più sacri; si cerca di avvilire la sua auto- « rità, e la pace di cui ha diritto di godere non solo è « turbata, ma si potrebbe dire distrutta.....

« Le opere che osarono pubblicare contro la reli- « gione, la forma repubblicana che adottarono, lo spre- « gio per l'autorità, l'odio che portano alla divinità di « Gesù Cristo, e la stessa esistenza di Dio che osano « contrastare, il materialismo che professano, i loro co- « dici, i loro statuti provano chiaramente quello che « noi abbiamo detto dei loro sforzi per rovesciare i « legittimi Principi e le fondamenta della Chiesa; e « ciò che è pur certo è questo, che tutte le diverse « associazioni, sebbene portino nomi diversi, sono tutte « congiunte dai medesimi infami progetti.....

« Noi condanniamo sopratutto, e dichiariamo nullo
« l'empio e colpevole giuramento, con cui quelli che
« entrano in dette società si obbligano a non rivelare
« i loro segreti, e ad uccidere gli affigliati che faces-
« sero rivelazioni alle autorità laiche o ecclesiastiche...
« Non è egli indegno e iniquo chiamar Dio in testimonio
« di tali misfatti?.....»

Terminava questa bolla con un appello a tutti i Re dell'Europa, invitandoli a punire senza misericordia; la qual cosa non era molto conforme allo spirito di carità e di perdono della religione di Cristo.

Queste sanguinose parole pronunciate dalla cattedra di san Pietro non fecero che irritare maggiormente gli animi già irritatissimi. A Bologna svegliaronsi moti universitarii. A Ravenna, a Cesena, a Forlì seguirono popolari dimostrazioni. Il Rivarola, cardinale-legato, per crudeli repressioni famoso, fu in pericolo della vita. Un colpo di pistola contro di lui diretto feriva mortalmente un povero canonico che gli stava al fianco.

Il Papa mandò subito un commissario munito di pieni poteri per esaminare, per carcerare, per uccidere. Si fecero arresti, si promossero delazioni, si decretarono taglie sul capo dei settarii, ma tutto invano: il commissario non riuscì che a spaventare i timidi e perseguitare gl'innocenti.

Le cose andarono così di male in peggio sino a che Leone XII cessò di vivere per dar loco al cardinale Castiglioni, il quale cinse il triregno nel 31 di marzo 1829, assumendo il nome di Pio VIII.

Il primo notevole atto del nuovo Pontefice fu un'Enciclica ai prelati della Cristianità, nella quale si diceva

che la tolleranza religiosa, la libertà della stampa, le società bibliche, il matrimonio civile erano empie istituzioni e opere del demonio.

Qualche giorno dopo compariva una nuova scomunica contro le società segrete, colla quale si accrescevano (e pareva impossibile!) i rigori, le imprecazioni, i supplizi.

Un tribunale inquisitorio, presieduto da Monsignor Cappelletti, governatore di Roma, promosse criminale procedimento contro una vendita di Carbonari scoperta, come si disse, nella capitale del mondo cattolico al tempo dei funerali di Leone XII.

Si pronunziarono condanne di morte e di lavori forzati a perpetuità contro ecclesiastici. Altri cittadini furono condannati alle galere, alle carceri, alle deportazioni; e tutti sostennero torture e morte con mirabile intrepidezza.

Nel regno di Napoli l'agitazione rivoluzionaria non fu mai spenta; e di tratto in tratto sorgevano armate proteste che avvertivano Ferdinando della pubblica maledizione che stava sospesa sul suo capo.

Tre fratelli, Domenico, Patrizio e Donato Capozzoli ritiravansi dopo i disastri del ventuno nei monti della Calabria, dove, alla testa di un piccolo stuolo di coraggiosi, tenean viva la favilla della insurrezione Italiana.

Per quanto facesse il governo, i tre fratelli sfuggivangli sempre. Una volta che pervenne a circondarli in aperta campagna, ed a stringerli dappresso con buon nerbo di gendarmeria e di soldatesca, fu tanto il valore degli assaliti, che loro rimase, benchè in molto minor numero, compiuta vittoria.

Dopo di ciò i seguaci dei Capozzoli andarono per tal modo crescendo, che si videro calare coi loro stendardi nella pianura, e chiamare a rivolta la provincia di Salerno.

In questa condizione di cose un canonico, per nome De Luca, già membro del Parlamento, volle a qualunque rischio fare appello all'amor patrio de' suoi.

Correvano gli ultimi giorni di giugno 1828, e gli abitanti del piccolo villaggio di Bosco, distretto del Vallo, si raccoglievano in chiesa per compiere ai sacri uffizi.

Tutto ad un tratto compare sul pulpito il canonico De Luca, e, alzando il crocefisso, parla in nome del Vangelo, di patria e di libertà. Sono scossi i circostanti dall'infiammata parola del sacerdote, e promettono di seguirlo. Egli allora promulga la Costituzione, chiama tutti a giurarla sulla santa ostia, e dopo il giuramento rende grazie al Signore della tornata libertà, e snuda la spada per difenderla e propagarla.

In poche ore il fuoco dell'insurrezione si va dilatando, e di villaggio in villaggio penetra sino a Salerno.

I tre fratelli discendono dai monti con una schiera di più in più ingrossata; distruggono il telegrafo di Palinuro per lasciare nelle incertezze il governo. Sollevansi al loro passaggio gli abitanti di Centola, di Camerata, di Licusati, di Rocca Gloriosa, di Cuciaro, di San Giovanni a Piro, e la Costituzione è dovunque promulgata fra le grida festanti della moltitudine.

Ma è breve l'esultanza. Il feroce Del Carretto, comandante della gendarmeria, munito di pieni poteri e seguitato da numerosa soldatesca, muove da Nocera,

distruggendo e incendiando per via case, campi e villaggi.

Il comune del Bosco è ridotto in cenere: si schiantano persino gli alberi, si fa strage persino degli armenti. E ciò non basta alla scellerata vendetta. Ordina il proconsole che il nome dell'arso villaggio sia cancellato dagli archivi dello Stato, e sancisce pena di morte contro chiunque si attenti di riedificare sulle ceneri e sulle rovine.

I fratelli Capozzoli pervennero a salvarsi; ma poco stante, presi anch'essi, furono strangolati. Caddero in mano dei gendarmi un medico, un prete, un commerciante, quattro proprietarii, molti contadini e lo stesso canonico De Luca.

Del Carretto li fece immediatamente condannare da un Consiglio di guerra. Tutti furono messi a morte. De Luca, dopo orribili strazi, fu impiccato.

Del Carretto ebbe in premio dal Re titolo di marchese e pensione annua di trecento ducati. In premio dal popolo ebbe titolo di manigoldo e perpetua maledizione.

Questi moti in Italia, prontamente repressi, turbavano alquanto i principi Italiani, mentre la Santa Alleanza li guardava come una felice occasione di rinnovare coi supplizi il terrore del suo nome.

Alcune altre insurrezioni in Francia, nella Spagna, in Portogallo ebbero le medesime sorti; ma i tre autocrati impallidirono quando videro la rivolta alzare la fronte in Pietroburgo dinanzi al palazzo medesimo dell'Imperatore.

Tuttavolta il knout, il capestro, la Siberia e le mine

non tardarono a consolare Sua Maestà Cosacca della grande paura che ebbe all' aspetto di una insurrezione contro la sua sacra persona, e si persuase, guardando i suoi manigoldi, che nessuna idea liberale avrebbe osato mai più manifestarsi nella Russia.

La guerra contro la Turchia ardeva pur sempre nella Grecia; e Miauli, e Canari, e Condurioti per mare, e Zavella, e Colocotroni, e Marco Botzari per terra facean cose più prodigiose che rare. Sventuratamente le armi disciplinate di Ibrahim Bascià, figliuolo del Vice-Re d'Egitto, cominciavano a prevalere. Fino a quel giorno il valore vinceva il numero; ma contro il numero e la scienza della guerra il solo valore più non bastava.

Volgeva più di un anno che la città di Missolungi trovavasi stretta da fiero assedio, non valendo a domarla nè il continuo bombardare, nè i ripetuti assalti, nè i crudi morbi, nè la disperata fame.

Mi scosterei troppo dai confini di questa storia, se volessi narrare le eroiche gesta degli abitanti di Missolungi nel tempo di quel memorabile assedio; spero nondimeno che nessuno mi farà carico, se avendo esposte le prime vicende della rivoluzione della Grecia penso di non tacere sopra l'ultimo giorno della capitale dell'Etolia. E giovi udire agli oppressi come la libertà si acquisti!

Correva il giorno 22 aprile 1826, e gli Etoli avendo fermamente stabilito di seppellirsi, prima che arrendersi, sotto le rovine di Missolungi, passavano a rassegna le loro forze, apprestandosi ad assalire nella notte il campo nemico per aprirsi una via di scampo.

Si trovò che rimanevano ancora tremila cittadini atti

a combattere, compresi i feriti e gli infermi. Contavansi mille artigiani per età o per languore inabili alle armi: di femmine e di fanciulli contavansi cinque mila e più.

Le donne che stimavansi forti abbastanza per recarsi all'assalto, si cuoprivano di virili spoglie. Molte appendevano amuleti al collo dei figliuoli, colla fiducia di rimuovere da essi le sciabole ottomane; altre li facean custodi delle reliquie degli avi, con sì gran cura e per sì gran tempo custodite nel domestico santuario; e intanto cingevano il brando per far fronte al nemico o per convertirlo in se medesime, più crudele stimando la servitù che la morte.

Ma gran parte dei vecchi e delle donne, a cui la fralezza delle membra o l'immenso affetto verso la terra natia non consentivano di recarsi a morire altrove, facean deliberazione di non muover passo da Missolungi, di difenderne fino all'ultimo le sacre mura, poi con esse cadere.

Christo Kapsali, a cui gli anni e le ferite contendevano coi più gagliardi l'uscita, radunava intorno a sè gran copia di donne, di fanciulli, di vecchi, di infermi, tutti deliberati a morte, e guidavali nel magazzino delle polveri. Giunto colà: — Voi vedete, diss'egli a' suoi compagni, che qui nessuno può farci violenza: quando verrà il momento, l'esca incendiaria l'avrò in mano io, e prometto con sacramento che farò io per tutti.

Accesi molti cittadini dalle sue parole, si chiudono nella torre chiamata Anemomyle per difenderla con ogni supremo sforzo, arderla infine, e se medesimi sopra le fiamme consumare.

Altri si rinserrano nelle proprie abitazioni dopo averle

ben munite di polvere per rovesciarle dalle fondamenta, e colle ceneri delle loro case confondere le ceneri delle ossa loro.

Costantino Eparca di Missolungi col petto ancora insanguinato per recente ferita, colle chiome per gravezza d'anni e di disagi incanutite, vuol mettersi a sedere dove è scavata una mina sotto lo spalto denominato da Marco Botzari. Il mio loco è questo, dice il valoroso. Ho perduto molto sangue, ma sento di averne ancora tanto che basta per aspettare che i nemici siansi impadroniti di questo propugnacolo. E farò allora che si ricordino un' ultima volta dell' eroe di Carpenissa.

Così quella infelice popolazione si divideva in due parti per immolarsi allo stesso fato: una andava a cercar la morte nel campo di Ibrahim, l'altra la attendeva nelle mura di Missolungi.

Accostandosi l'ora della separazione, invitati dall'arcivescovo Gioseffo, raccoglievansi quei valorosi nella chiesa della Madre Dolorosa per implorare il conforto degli afflitti, e il riposo dei giusti.

Si celebrò l'uffizio dei morti, e si recitarono le preghiere degli agonizzanti.

Usciti dalla chiesa si adunarono tutti sulla maggior piazza per darsi l'ultimo abbraccio, e fu questo il più terribile momento.

Quasi tutte le famiglie si dovevano separare; quasi tutte lasciavano addietro chi una madre, chi una figliuola, chi un marito, chi un padre; e questi rimanevano per attendere la morte; e quelli partivano per correre ad affrontarla. Quali avevano sorte migliore?

Negli estremi amplessi le lacrime sgorgavano a torrenti; i più fieri soldati, a cui era ignoto il pianto, piansero anch'essi amaramente; i più coraggiosi capitani stettero in forse di rinunciare all'impresa.

Quanti che già avevano stabilito di uscire in campo con qualche speranza di salute ritornavano alle domestiche soglie, e piuttosto che dividersi dai più cari deliberavano di rimanersi e morir con loro!

Invano le madri, invano i genitori gravati dalla vecchiaia pregavano in nome di Dio i diletti figliuoli di serbare alla patria la loro gioventù e il loro valore; invano dalle amorose preghiere passavano agli assoluti comandi; essi erano per la prima volta disubbiditi.

Diotimo di Vassiladi non poteva risolversi ad abbandonare il piagato fratello. — Parti, questo gli diceva, parti per amore del cielo! Se tu rimani chi mi vendicherà?...... E vedendo che non partiva, trasse un pugnale e se lo conficcò nel petto...... Così, morendo, obbligava il fratello ad abbandonarlo!

Sorgeva intanto la notte. — Un messaggio era stato spedito a Karaïskaki per invitarlo a discendere in soccorso degli assediati. Una scarica di moschetti sull'Aracinto avrebbe annunziato l'arrivo del grande capitano. Stavasi pertanto con sollecita ansietà aspettando il convenuto segnale. Ma sul monte tutto era tenebre e silenzio.

L'ora del partire è giunta. Inchiodansi i cannoni, sotterransi le polveri non impiegate nelle mine, distruggesi tutto ciò che potrebbe giovare al nemico, persino i caratteri tipografici che servivano alla stampa del giornale di Missolungi sono gettati nel mare. Non

vuolsi che dopo essere stati promovitori di libertà siano profanati dalla mano degli schiavi.

Sono spediti messaggi in tutti gli angoli della città a dar sollecito avviso della partenza. Si raccomanda profondo silenzio: nessuna voce, nessun rumore, nessun colpo di archibugio. Alle sole sentinelle delle mura è ingiunto di alzare le solite grida e di far fuoco di tratto in tratto, per deludere la vigilanza nemica. Quando tutti saranno partiti, le sentinelle raggiungeranno l'esercito.

Gettansi i ponti: i più risoluti già sono in cammino..... ed ecco splendere una fiamma sull'Aracinto seguitata da un trarre di moschetti. Dio sia ringraziato, sclamano i valorosi, questo è il segnale di Karaïskaki! — E affrettansi alle mura.

Sventuratamente il messaggio degli assediati non giungeva al campo Elleno. Da un fuggiasco Bulgaro Ibrahim veniva informato di ogni cosa; e il segnale sul monte era un' insidia degli Egiziani.

Se Ibrahim avesse congiunte le sue forze in prossimità degli spalti accennati dal Bulgaro, i Greci sarebbero tutti caduti sotto il ferro nemico. Ma diffidando Ibrahim delle relazioni del disertore non volle lasciar parte del campo senza difesa. Solo accrebbe il numero delle guardie che custodivano le due torri munite di artiglieria, e collocò nel fondo della pianura i cavalieri con ordine di tenersi pronti al bisogno.

Dopo questi provvedimenti, il Satrapo si confuse fra le schiere aspettando gli eventi.

Frattanto i difensori di Missolungi, dato un ultimo

addio alla sventurata città che avevano con tante prodezze illustrata, calavansi dalle mura, e malgrado il tempestare delle nemiche artiglierie pervennero a congiungersi fra il nuovo e l'antico fosso. Quivi si prostesero sul terreno per sottrarsi al fuoco del campo contro la città, e stettero così aspettando la sortita degli abitanti, coi quali doveansi riunire per opposta via.

Ma gli abitanti, invece di seguire da presso i guerrieri, si aggiravano ancora per la città e accompagnavano piangendo spose e figliuoli verso gli spalti più vicini al mare, dove si era collocata una tavola meno esposta ai colpi nemici.

I pianti, i gemiti, le strida di quella infelice popolazione destarono la vigilanza degli Egizii, i quali diressero principalmente verso quella parte il fuoco micidiale delle artiglierie.

La metraglia divora quei disgraziati. Le mogli sono uccise nelle braccia dei mariti: i pargoletti sono spenti sopra il seno delle madri; le mura sono inondate di sangue; ma nessuno retrocede e gli abitanti s'innoltrano sulle traccie dei soldati che, prostesi al suolo, stanno aspettando la discesa di Karaïskaki.

Invano i miseri tendono l'orecchio, invano aguzzano lo sguardo; tutto è silenzio a' piè del monte: nessun chiarore rompe le tenebre della vasta pianura: il solo strepito che si ascolta è quello dell' artiglieria turca; il solo fuoco che balena è quello delle torri egizie.

Nulladimeno stan fermi i valorosi nella risoluzione primiera: senza il soccorso di Karaïskaki vogliono tuttavia aprirsi una strada colle armi: e al grido di *viva la libertà!* levansi di repente e si avventano contro le nemiche barriere.

Gli inermi abitanti che allora soltanto in compagnia delle donne e dei fanciulli discendevano dagli spalti, all'udire quell' improvviso strepito, credono vicini i guerrieri dell'Aracinto e affrettano il passo per raggiungerli. Ma ohime! invece dei fratelli trovansi a fronte i Musulmani.

*Indietro*, grida una voce infausta: si corra alle batterie.

Questa voce non si sa come nè da chi profferita, delude gli sventurati. Mentre gli armigeri combattono per aprir loro un passaggio sui nemici cadaveri, essi ritornano sulle loro traccie credendo già ritornati i compagni.

Smarriti e confusi affrettansi verso le porte della città. Appena son giunti, un orribile scoppio fa tremar l'aria e la terra..... È lo spalto di Botzari divorato dalle polveri incese dall'Eparca.

Lo scoppio della mina avrebbe dovuto avvertire i fuggitivi che già Missolungi stava in potere dei Turchi. Ma era troppo tardi per tornare in città: troppo tardi per seguitare i combattenti: da ogni lato non si offriva che morte.

I Greci entravano da una parte mentre i Turchi precipitavansi dall'altra; Greci e Turchi s' incontravano nelle vie e seguiva un orribile conflitto.

Nel primo impeto i Turchi scannavano tutti i Greci, in cui s'imbattevano senza distinzione di età e di sesso. Ma le donne cominciarono a temer giustamente che in vece della morte fosse lor destinata la schiavitù. In qual modo sottrarsi agli insulti dei barbari? Come evitare il servaggio?

Una donna grida improvvisamente: *Qui sorelle: seguitemi.* Le infelici corrono in riva al mare e seppellisconsi nei flutti.

Ma i passi già sono intercettati e invano si corre alla spiaggia. Allora si cerca la morte nel cupo fondo di un pozzo. Le madri gettanvi i loro pargoletti e si precipitano sovra di essi.

In breve è colmo l' abisso. I vincitori si affrettano sulle tracce dei vinti per gravarli di catene. Alcune donne, alcuni fanciulli sono avventurati abbastanza per trovare la morte, scagliandosi sopra le nude sciabole degli Arabi; altri gettansi in mezzo alle fiamme delle case incendiate; altri sfracellansi il capo contro le pietre; e non è dato ai Musulmani di avere in poter loro che uno scarso numero di vecchi e di fanciulli destinati a prossimo fine per versato sangue o per sofferti patimenti.

Kapsali intanto col maggior numero dei più deliberati cittadini faceva fronte ai vincitori dal magazzino delle polveri, contro al quale si era versata tutta la furia Ottomana.

La vastità e la mole di quell'edifizio indusse i Turchi a pensare che vi fossero custodite le masserizie degli abitanti; e alla crudeltà essendo sprone l'avarizia, avventansi i barbari contro quell'ultimo asilo colla voracità dei lupi e colla rabbia delle tigri.

Pari al feroce assalto è l'eroica difesa. Ma da ogni parte irrompono i Turchi e sottentrano ai caduti e salgono col piè sui cadaveri. Questi adopransi con ogni sforzo ad atterrare le porte; altri tentano di far impeto per le finestre; altri già sono pervenuti sotto il tetto e già si fanno strada nell'interno.

Allora Kapsali alza gli occhi al cielo, e sclama: *Ricordati di me, o Signore!.....*

Queste parole non erano ancora proferite che quell'immenso edifizio già era ingoiato da una voragine di fuoco.

Così terribile fu lo scoppio, che diroccarono le vicine case; il suolo si aperse ad una grande distanza, e le onde del mare stranamente agitate inondarono gran parte della città.

Mentre così perivano in Missolungi gli abitanti, pugnavano in mezzo al campo i guerrieri sperando, ahi miseri! di essere seguitati dalle persone dilette.

Il rimbombo delle accese polveri scosse tremendamente gli Elleni. Percossi un istante da mortale letargo vacillarono, tremarono: ma il grido della vendetta ridestò prontamente il coraggio, e stretti in un solo drappello superarono gli Egizii valli.

Vinto quel primo ostacolo, stabilirono di far fronte essi soli contro tutto il nemico esercito in un sol punto e con un solo assalto.

I soldati di Ibrahim, conscii del Greco valore, fascinati dalla presenza di un nemico sempre vincente, parvero compresi da arcano terrore.

Gli Arabi non osarono incrociare le baionette e si limitarono a trarre da lontano.

Così innoltraronsi gli Elleni. Ma, percorsa appena una mezza lega, si videro dinanzi uno stuolo di cavalleria Egizia proveniente da Bochori per chiuder loro il cammino.

Non osarono questi cavalieri, per la maggior parte Arabi, assalire di fronte lo stuolo Elleno. Aspet-

tarono il momento e scagliaronsi sopra il retroguardo composto quasi tutto di feriti e guidato da Stornari, che versava il sangue da due larghe piaghe nel capo e nel petto.

L'eroica resistenza di Stornari costringe gli Egizii alla ritirata; ma Zavella non può rassegnarsi a vedere gli Arabi uscire illesi dalla mischia. Slanciasi sopra un destriero tolto al nemico, insegue per buon tratto i fuggitivi, li bersaglia, li percuote, li disperde.

Ritornato sulle sue traccie, vede la retroguardia proseguire senza contrasto il cammino; ma essa non ha più il suo comandante: il prode Stornari spira nelle braccia dell'arcivescovo Gioseffo...... Riposa con Dio, o martire della patria, sclama il santo vecchio, e piangendo chiude gli occhi al guerriero.

Poichè i difensori di Missolungi pervennero al monastero di San Simeone, ebbero per fermo di essere finalmente scampati da ogni pericolo.

Sul pendìo dell'Aracinto scorgono uno stuolo di armati e alla favella li credono Elleni. Innoltransi con sicurezza, e sono fulminati da un fuoco micidiale. Gli infelici hanno a fronte una grossa schiera di Albanesi!

Estenuati da un mese di digiuno, stanchi da un combattimento di molte ore, soverchiati dal numero, svantaggiati dal loco, gli Elleni sono ridotti a estremo partito.

Tuttavolta combattono disperatamente, e gli Albanesi mal possono sostenere l'impeto dell'eroica falange. Ma ogni palmo di terra che si acquista è comprato col sangue di un prode.

Cadono a cento a cento..... Una palla nemica rompe le tempia dell'arcivescovo Gioseffo, e già i suoi occhi nuotano nella morte. — Fratello, dice il moribondo a Sadima che gli sta da presso; non permettere che l'Albanese faccia strazio di queste povere membra. Tronca col tuo ferro quest'ultimo baleno di vita, e getta la mia spoglia nelle acque del torrente.

Sta Sadima un istante col braccio sospeso: poi vedendo più prossimo il nemico, immerge il ferro nella gola del veglio, il quale ringrazia con un sorriso il pietoso feritore. Così moriva l'Arcivescovo di Missolungi.

Colla sciabola rosseggiante del sangue di Gioseffo si scaglia Sadima sopra gli Albanesi, e perviene a guadagnare l'altezza. Ma ohimè! giunto appena sul vertice del monte, Sadima, il prode Sadima paga la vittoria colla vita.

Al cadere del fortissimo capitano i suoi guerrieri stanno alquanto irresoluti; ma ecco Makri, ecco Zavella, ecco Botzari accorrere in fretta a rinfrancar gli animi e a rinnovare la battaglia.

Che non fanno i valorosi per rompere il nemico stuolo?..... Ma gli Albanesi sono in troppo gran numero, e già gli Elleni più non pensano che a morire da forti..... Ma un nuovo grido si fa ascoltare..... Sono trecento guerrieri di Neopatra che accorrono in aiuto dei fratelli. È un drappello guidato da Contogiani, il solo a cui fosse pervenuto il messaggio di Missolungi.

L'arrivo dei trecento rinvigorisce i Cristiani. Scompigliati da novello assalto e persuasi di avere a fronte una grossa schiera, volgono il tergo gli Albanesi e rimane ai Greci la vittoria. Ma ahi quale vittoria!.....

Dalla vetta dell'Aracinto, rischiarata dai primi albori del giorno, quel miserando avanzo dell'immortale falange volge un ultimo sguardo sopra le fumanti rovine di Missolungi: contempla sospirando quelle incendiate case, quei distrutti baluardi con tanta gloria difesi e dalla fame espugnati.

Poi guarda intorno e si vede circondato di cadaveri..... Il generale Stornari, il generale Sadima, l'arcivescovo Gioseffo, il generale Diamantopulo, il primate Atanasio Rasi, l'illustre ingegnere Coccini, lo scrittore delle cronache di Missolungi, il benemerito Mayer, giaciono estinti sul fatal monte.

Dormite in pace, dissero i superstiti, dormite in pace, o valorosi; la patria avrà sacri in eterno i nomi vostri! Poi, bagnate di lagrime quelle care spoglie, si posero in cammino verso Dervekista, solo asilo dove sperassero conforto.

Quelli che conservavano qualche traccia di vigore, si facevano sostegno agli ammalati. Di balza in balza, di abisso in abisso strascinavansi tutti lentamente, affannosamente.

I più gagliardi arrivarono in due giorni a Dervekista, gli altri vi giunsero ventiquattr'ore dopo.

Alla vista del villaggio si confortarono quei miseri, ed ebbero finalmente speranza di un poco di sostentamento..... Crudele illusione! il villaggio era spopolato e distrutto, e si dovette ripigliare il cammino alla volta di Salona.

La strada era sempre erma, sempre deserta. La fame a cui avevano voluto sottrarsi, li seguiva da ogni parte.

Nei lunghi giorni di quella spaventevole ritirata,

vedevasi ad ogni ora, ad ogni momento cadere al suolo, consumato dagli stenti, qualche infelice, sclamando: — Fratelli, non posso più seguirvi: ecco un altro che avrete a vendicare!...

Sia con te il Signore, o valoroso, rispondevangli i compagni; e, datogli il bacio della pace, seguitavano la dolorosa via.

Seicento prodi morirono in questo modo: e finalmente apparvero gli infelici sulle porte di Salona, affranti, laceri, colle guancie scarne, cogli occhi incavati, coi capelli irti, colle vesti annerite dalla polvere, colle mani illividite dal sangue.

Fu percossa da improvviso terrore la popolazione di Salona alla vista di tanta miseria; poi, prorompendo in larga vena di pianto, corse incontro ai derelitti con alte e confuse grida di pietà, di ammirazione, di vendetta. Questi, rammentando il loro coraggio, alzavano alle stelle i nomi loro; quelli, pensando ai loro patimenti, facevano suonar l'aria di singhiozzi; quelli altri, l'immanità Egizia ricordando, maledicevano agli oppressori, e giuravano che il sangue delle vittime ricadrebbe sul capo dei manigoldi.

Costantino Botzari, comandante di Salona in surrogazione a Karaïskaki, da grave morbo travagliato, ordinava che pubbliche e solenni dimostrazioni fossero fatte dalla città di Salona in onore del presidio di Missolungi.

La riconoscenza della Grecia raccolse quei valorosi sotto un solo stendardo col nome di *Sacro Esercito*, e l'ammirazione dell'Europa scrisse le eroiche gesta sopra le tavole dell'immortalità.

## CAPO UNDECIMO

Ordinanza di Carlo X — Parigi insorge — Le tre giornate di Luglio — Il popolo vince e i dottrinarii usurpangli la vittoria.

Non è senza grande rincrescimento che mi trovo costretto a interrompere la storia della Grecia, ora che nuovo campo mi sarebbe aperto dalle gesta di Karaïskaki a chiamare l'ammirazione sopra la virtù dei popoli quando sorgono in guerra contro i tiranni.

I brevi confini di quest'opera non consentono ch'io vada spaziando tropp'oltre; tacerò pertanto delle splendide vittorie della Romelìa, che si chiusero fatalmente colla morte di Gura e di Karaïskaki sotto l'Acropoli di Atene; tacerò dell'intervento Russo, Franco e Britanno, e della battaglia di Navarino che ne fu la conseguenza; tacerò della guerra fra l'Autocrata di Pietroburgo e il Sultano di Costantinopoli rumorosamente cominciata e ingloriosamente conchiusa; e tornerò alle cose Italiane, da cui mi sono forse troppo dipartito.

Non posso accingermi tuttavolta al racconto delle nuove commozioni che scossero la patria nostra prima di averne accennate le cagioni, le quali mi chiamano agli ultimi giorni del regno di Carlo X, in cui era

decretato che si estinguesse la sovrana potestà del ramo primogenito della Borbonica razza.

Luigi XVIII regnò transigendo con tutti i partiti. Nè virtuoso, nè grande, fu scaltro e prudente; e a tempo resistendo, e cedendo a tempo, morì sopra un trono da ogni parte combattuto.

Narrasi che prima di spirare, chiamasse il fratello destinato a succedergli, e ponendo la mano sul capo del Duca di Bordeaux, sclamasse: — Fratello, vi raccomando di non avventurare la corona di questo pargoletto. — La raccomandazione doveva essere ben tosto dimenticata.

Carlo X portò sul trono Borbonico le sdegnose rimembranze, non le sottili circospezioni di Luigi XVIII. Troppo duro gli parve sommettere la sua volontà di Re ai paragrafi di uno Statuto e alle discussioni di un'Assemblea. Per lui non era il governo rappresentativo che un'odiosa reliquia della rivoluzione che insanguinava la reggia de' suoi antenati; e quando gli parve giunto il momento, levò il capo alteramente, e disse come Luigi XIV: — La Francia sono io. — Ma non tardò ad accorgersi che la Francia era il Popolo.

Tutta la confidenza di Carlo X si riponeva nel clero gesuitico e nell'aristocrazia dell'emigrazione. Quindi non esitò a chiamare alla presidenza del ministero il Principe di Polignac, notissimo apostolo della fazione reazionaria.

La Camera dei Deputati dichiarò non aver fiducia nei nuovi ministri. Il Re sciolse la Camera, e gli elettori tornarono a nominare gli stessi Deputati.

Se Carlo X si fosse ricordato delle ultime parole di

Luigi XVIII, avrebbe chinato il capo dinanzi alla volontà nazionale, accomiatando il ministero. Ma i suoi cortigiani, e più di tutti il Barone di Damas e il Principe di Polignac, gli soffiarono all'orecchio che l'esercito era forte e fedele, e che alla ragione delle baionette non era cosa al mondo che resistesse.

Piacque a Carlo X l'insensato consiglio, e poco stante comparvero le famose ordinanze del 26 luglio 1830 che sospendevano la Costituzione.

Parigi fu percossa come da folgore. Le rendite pubbliche scapitarono ad un tratto. L'Accademia e la Magistratura fecero atto di opposizione. I giornalisti osarono assai più: protestarono colla stampa contro le ordinanze, le dichiararono nulle, e gridarono al popolo di averle come non avvenute.

Il Re e i ministri conferivano il comando della città al maresciallo Marmont; guardavano le truppe schierate, e sorridevano.

Alcuni deputati dell'opposizione si raccolsero a consiglio. I Thiers, i Guizot, i Perier, che furono poi così solleciti a impadronirsi del potere, biasimarono la popolare agitazione, raccomandarono caldamente la legalità, e tutta la loro autorità posero in opera per impedire l'insurrezione. Son rari gli esempi nella storia che, mentre il popolo sorge, i padri della patria non si tengano in disparte.

I primi moti nella via cominciarono dagli artefici delle tipografie. Nel mattino del 27 si trasferirono i Commissarii di Polizia con seguito di gendarmi nelle officine dei giornalisti per sequestrare le proteste; e dovettero ritirarsi dinanzi all'imponente contegno

degli operai che dalle officine portarono la resistenza nelle vie.

Nei quartieri di Parigi si videro in tutto il giorno minacciosi assembramenti facilmente dissipati dalla cavalleria. Non fu che alle 7 della sera che si cominciò a costruire una barriera in prossimità del Teatro Francese, dove furono scambiati i primi colpi di fucile fra il popolo e la soldatesca.

All'accostarsi della notte comparve un popolano col vessillo tricolore, quel vessillo che da quindici anni la Francia non aveva più salutato.

A quella vista fu universale la commozione. Molti cittadini comparvero armati di archibugi; molti altri che armi non avevano, gettaronsi nelle officine degli armaiuoli, e ne uscirono provveduti.

Due altre barriere si costruirono nella via di Sant'Onorato, e la lotta cominciò ad impegnarsi.

I cittadini, combattendo, gridavano: *Viva la Linea!* I soldati stavano incerti, e avrebbero voluto non sparger sangue. Le donne dalle finestre supplicavano i soldati di non incrudelire contro i fratelli; ma gli officiali conducevanli alla strage, e da una parte e dall'altra si incrociavano le baionette.

Quando cadde la notte, le vie di Parigi erano quasi tutte afforzate dal popolo. Sui baluardi, sulla piazza di Luigi XV, di Vandomo, della Bastiglia e nelle principali strade incontravansi grossi stuoli di lancieri, di gendarmi, di corazzieri, e venivasi alle mani con alterno successo; mettevasi il fuoco a qualche corpo di guardia, si assaliva qualche posto militare, e il sangue cominciava a scorrere.

Le tenebre sospesero il cittadino conflitto: ma il riposo della notte non doveva essere che un preludio di orribili contrasti nel nuovo giorno.

Ai primi albori del mattino comparve inalberato sopra tutte le barriere lo stendardo tricolore, e al grido di *Viva la Carta!* grido che il popolo comprendeva appena, ricominciarono le cittadine lotte.

In mezzo agli insorgenti cominciò a mostrarsi l'assisa della Guardia Nazionale già odiosamente proscritta; e parve che l'ordine venisse in sussidio della libertà.

Alla porta di San Dionigi e di San Martino raccolgonsi i più robusti figli del popolo Parigino. Gli artefici delle tipografie schieransi nel passaggio Dauphine, dove Joubert trasformava in arsenale il suo magazzino librario. Altrove Andry di Puyraveau, spalancando le porte della sua fabbrica, anima i combattenti e distribuisce archibugi. Nel sobborgo di San Giacomo gli studenti armansi di pistole e di fucili da caccia. Sulla piazza della Borsa Arago fa trasportare due casse piene d'armi e di assise imperiali. Gli allievi delle scuole politecniche, rompendo le porte del Collegio, mostransi armati di tutto punto nella via di Santa Genevieffa. Questi eroi di quindici anni sono accolti dalle grida di *Viva le Scuole Politecniche*, — a cui essi rispondono: — *Viva la libertà! Viva la Costituzione!* — Uno di essi, agitando il cappello, ne strappa la bianca coccarda, la calpesta coi piedi e prorompe in questo terribile grido: — *Abbasso i Borboni!* — Tutti gli altri seguono l'esempio del compagno, e slanciansi dove il popolo ferve più agitato e più minaccioso.

Verso le ore otto Marmont si mette alla testa

dell'esercito, e lo stato d'assedio è promulgato. Distribuite in due massime divisioni si pongono in marcia le truppe dalla piazza delle Tuilerie per circondare gli insorgenti. Odesi lo strepito delle ruote dei cannoni sul lastrico delle vie; vedonsi luccicare da ogni parte armi ed armati; la monarchia si appresta alle vendette; la guerra civile è inaugurata.

E che facevano intanto i capi dell'opposizione che avevano obbligo di mostrarsi primieri nel cimento della patria? Il sig. Thiers correva ad occultarsi presso la signora di Courchamp nella valle di Montmorency. Il sig. Cousin voleva assolutamente che si inalberasse nell'uffizio del *Globe* la bandiera bianca. Perier, Dupin, Guizot, Sebastiani continuavano a raccomandare la legalità; lo stesso Lafayette dava in risposta ad una deputazione di artefici e di studenti queste parole: — *Dite ai vostri compagni di far senno.* — E tale sarà sempre l'aiuto che daranno i liberali della dottrina e della moderazione al popolo che vuole combattere per la libertà.

Sulla piazza di *Grève* si accese mortalissimo conflitto. Dalla torre di *Notre Dame* la campana suonava a stormo, e cupamente rispondevano in egual metro tutte le chiese della capitale.

Udivasi il tamburo nella via *Planche Mibray*, in prospetto del ponte di *Notre Dame*; e incontanente precipitavasi da quella parte la folla.

Si accampò la Guardia sul ponte. Aprendosi d'improvviso la colonna, scuoprì due pezzi di artiglieria che lanciarono la morte nelle file del popolo che si ritrasse confusamente.

Ma così non accadde nelle altre vie della capitale, dove i cittadini, gettandosi sulle batterie, ponevano in fuga gli artiglieri e s'impadronivano dei loro cannoni. La cavalleria trovava ostacoli ad ogni passo nelle innumerevoli barriere, dietro le quali combatteva il popolo con incredibile valore. Persino le donne gettavano dalle finestre le domestiche suppellettili per far guerra ai soldati che non avevano ribrezzo di scannare i fratelli.

Nuovamente raccolti i Deputati in casa di Audry di Puyraveau, deliberavano di spedire un messaggio a Marmont per entrare in amichevole conferenza. Andavano messaggieri Lafitte, Perier, Mauguin, Lobeau e Gérard.

Arrivati presso il Comandante Generale, ebbero questa risposta: — A me non ispetta giudicare delle ordinanze; io sono soldato, e debbo, sotto pena dell'infamia, rimanere al posto che il Re mi ha assegnato; i Parigini depongano le armi; il mio onore mi vieta di cedere. — Il vostro onore, replicò sdegnosamente Lafitte, il vostro onore, sig. maresciallo? L'onore vieta l'assassinio, e non vi è maggior colpevole al mondo di colui che si imbratta le mani di cittadino sangue. — Ciò detto, si ritirò.

Marmont scrisse al Re e a Polignac queste parole: — Sire! non si tratta più di una sommossa, ma di una rivoluzione. L'onore del trono può ancora esser salvo: domani forse non sarà più tempo. — Il Re e Polignac risposero a questa lettera coll' ordine di continuare il fuoco.

E l'ordine fu immediatamente eseguito; ma per la peggio di coloro che lo diedero.

Non è mio scopo di trattenermi sopra tutte le par-

ticolarità di questa giornata, e di narrare le centinaia di conflitti che ebbero loco in un sol tempo in tutte le vie di Parigi. Basterà ch'io dica che i più ostinati incontri seguirono nella via di San Dionigi, sul mercato degli Innocenti, sulla piazza della Bastiglia, alla porta di San Martino, nella via di Sant'Antonio, di Montorgueil e di Montmartre, dove, dopo molto sangue, rimase agli insorgenti il vantaggio.

Venne la notte, e si continuò a combattere sino a che le truppe si ritirarono verso le Tuilerie, lasciando le vie e le piazze coperte di cadaveri.

Fu terribile quella notte, l'ultima del regno di Carlo X. Molte madri non videro più tornare a casa i figli loro; in molte famiglie si sparse il lutto e la desolazione: ma la città cominciò a sentirsi libera ed ebbe il presentimento della compiuta vittoria.

Nel 29, al primo albore del mattino, gli operai ricominciarono la lotta.

Le truppe reali vennero respinte dai quartieri più popolosi della città, difesi da centinaia di barriere, è non occuparono più che il tratto di strada dal Louvre ai Campi Elisi. Il grosso delle truppe si accampava nel giardino delle Tuilerie e sulla piazza Vandomo. La Guardia cuopriva il Carrousel, la piazza di Luigi XV, lo spalto della Maddalena e il cortile del Reale Palazzo. Molti posti si erano stabiliti nella via di Sant'Onorato; due battaglioni Svizzeri difendevano il Louvre; e la bocca del cannone si apriva minacciosamente per vomitare la morte da ogni lato contro gli assalitori.

Il popolo intanto scendeva a stuolo a stuolo dai sobborghi e dagli spalti in serrate colonne per far impeto contro il Reale ostello.

Ma chi comandava in Parigi?... Un insorgente per nome Dubourg si fa prestare da un attore del Teatro una divisa da generale, e si mette alla testa di una grossa schiera di popolo. Chi è questo generale, chiedevasi da ogni parte? È il generale Dubourg, si rispondeva: Viva il generale Dubourg! si gridava da tutte le parti: e si combatteva e si trionfava.

Dubourg si apriva la via al Palazzo di Città, e lo occupava militarmente. I suoi ordini erano puntualmente eseguiti. Faceva inalberare un nero stendardo sul Palazzo in segno di guerra a morte, e stabilivasi un primo centro di rivoluzionario governo.

Poco stante arriva Baude per partecipare anch'egli ai privilegi dell'ardimento. Nomina se medesimo segretario del governatore Dubourg, detta proclami, trasmette ordini, provvede alle sussistenze, si pone in corrispondenza coi principali quartieri di Parigi, tratta coi Posti militari, col Potere giudiziale, colla Diplomazia straniera, e il maresciallo Marmont in nome del Re, e il generale Dubourg in nome del Popolo si contedono la capitale. Quale dei due sarà vincitore?

Gli allievi delle scuole politecniche percorrevano il sobborgo di San Giacomo picchiando a tutte le porte dei pensionati e gridando fuori le scuole. — Un assembramento formavasi sulla piazza dell' Odéon. Mancavano armi. Una voce gridò: — Alla caserma della via di Tournon. — Un momento dopo la caserma era invasa; i gendarmi fuggivano; e distribuivansi alla folla sciabole, spade, fucili, pistole e giberne. Di mano in mano che un allievo delle scuole Politecniche riceveva un' arma, gridava: chi vuole seguirmi? E incontanente

uno stuolo di operai si poneva sotto il suo comando e marciava.

Lo stesso accadeva al posto della piazza di San Tommaso d'Aquino, al magazzino della polvere presso il Giardino delle Piante, al posto della prigione di Montaigu vicino al Panthéon e in molti altri quartieri della capitale.

La piazza dell' Odéon era ingombra di popolo armato. Nell'angolo della via, che sbocca in mezzo alla piazza, molti studenti, molti operai occupavansi a far cartuccie sotto la direzione di qualche vecchio soldato. Tutto ad un tratto manca la carta; ed ecco al primo grido del popolo da tutti i balconi, da tutte le finestre provvedersi al bisogno. Di minuto in minuto si portavano palle da un' officina improvvisata sopra la piazza di San Sulpizio dove si liquefaceva lo stagno e il piombo. Presso il teatro dell' Odéon giungevano due barili di polvere dal Giardino delle Piante. Gli studenti e gli operai empievansi di polvere il cappello e ne facevano distribuzione al popolo. Poi dividevansi in quattro o cinque colonne e marciavano verso il Louvre e le Tuilerie.

Come potrei narrare tutti i combattimenti che seguivano in quella memorabile giornata? Tacerò degli altri per ricordare i sanguinosi assalti contro il Louvre e contro il palazzo del Re dove si conchiuse la vittoria del popolo.

I vincitori della caserma di Babilonia, dove la Guardia Svizzera aveva opposta una terribile resistenza alla moltitudine che sboccava dai viottoli della chiesa di San Germano, precipitavansi contro il Louvre dove

Svizzeri e cittadini combattevano rabbiosamente. Dopo un fuoco micidiale da una parte e dall'altra un ordine male interpretato di Marmont fu causa che la legione degli Svizzeri che combatteva dietro le colonnate, rallentasse un istante la difesa. Ciò bastò perchè un animoso fanciullo guizzasse fra le colonne, e arrampicandosi sul tetto vi piantasse lo stendardo tricolore.

A quella vista il popolo grida vittoria! Scagliandosi con grand'impeto contro il chiuso recinto, se ne impadronisce ed occupa le interne sale; poi dalle finestre e dai terrazzi trae sopra gli Svizzeri raccolti nel cortile.

Il ricordo del 10 di agosto, orribile tradizione dei Reali Alabardieri, si affaccia di subito agli Svizzeri stupefatti, e si danno alla fuga verso la piazza del Carrousel lasciando in balìa del popolo l'antica residenza dei Sovrani di Francia.

Marmont, fremendo di rabbia, cerca di arrestare i fuggiaschi e di raccoglierli nel cortile delle Tuilerie; ma omai tutto è perduto. Il fuoco del popolo si raddoppia: gli operai e gli studenti giungono con terribile impeto, gridando: — Vittoria! — Gli Svizzeri rifugiansi nel padiglione dell'Orologio, poi si disperdono in tumulto nel giardino delle Tuilerie. Lo spavento si comunica alle truppe colà schierate, le quali, fuggendo, spaventano alla loro volta le colonne accampate sulla piazza di Luigi XV. Gli uni stracciansi le spalline, gli altri gettan via le assise, alcuni spezzano le spade. In un momento la rotta è generale; e le Tuilerie sono in mano del popolo (1).

(1) Louis Blanc, *Histoire de dix ans*, vol. 1.er

Qui si conchiuse la vittoria cittadina, vittoria altrettanto generosa che eroica.

Ma, dopo il popolare trionfo, uscirono dai loro nascondigli i Thiers, i Dupin, i Guizot, i Perier, i Molé, i Falloux, i Teste, rea caterva che, abusando indegnamente della confidenza del popolo e ponendo in opera le più inique arti, convertì a suo benefizio la rivoluzione, e sulle rovine del trono di Carlo X costruì il trono di Luigi Filippo destinato anch' esso a precipitare per gli stessi delitti sotto i medesimi fati.

Quando imparerà il popolo a vincere per la propria causa? .... Sino ai giorni presenti il problema non è ancora risolto: e sa Iddio quale sarà lo scioglimento di tante tradite speranze!

## CAPO DUODECIMO

Commozione universale — Stato dell' Italia — Stato del Piemonte — Congiura per ridere che poco a poco divien congiura davvero — Sua storia e sue conseguenze — Ultimi giorni di Carlo Felice — Il Re è morto, viva il Re!

La rivoluzione della Francia scosse un' altra volta l' universo. L' apparizione del vessillo tricolore sulla cupola della cattedrale di Parigi fu salutata con un grido di esultamento da tutti i popoli. Il Belgio levò il capo e scosse il giogo dell' Olanda. La Polonia snudò la spada e attese di piè fermo la Russia sulle rive della Vistola. Gli esuli della Spagna rivarcarono i Pirenei per vendicare la memoria del tradito Riego. L' usurpatore del Portogallo impallidì e si percosse la fronte. Il Re di Prussia ricordò i violati giuramenti e cominciò a credere in Dio. Persino l' Inghilterra, antica avversaria della Francia, non potè rimanersi spettatrice indifferente della grande vittoria del popolo di Parigi; e alla caduta di Polignac tenne dietro il sacrifizio di Wellington.

Ma in nessuna parte d' Europa la commozione doveva essere così profonda come in Italia, dove i Principi, odiosi prefetti dell' Austria, esercitavano il de-

spotismo con tanto lusso di viltà da far desiderare la dominazione di Vienna.

Appena Lafitte, presidente del consiglio dei Ministri, promulgava dalla ringhiera che la Francia non avrebbe mai consentito a straniero intervento contro libero popolo, l'Italia si sentì chiamata a Indipendenza, e si levò in armi.

Ciro Menotti fu primo a innalzare la bandiera tricolore sullo speco della tigre Estense, da cui doveva essere divorato. Parma fu sollecita anch'essa a scacciare dalle sue mura la vedova di Napoleone che il gran nome del consorte cuopriva di Austriaco lezzo; e Bologna ruppe sul volto al Legato Pontificio le sante chiavi, che da molti secoli più non aprono altre porte che quelle di Pilato e di Giuda.

Qual fosse la conclusione dell'Italiano risorgimento e come la Francia serbasse fede verso i popoli da lei chiamati a libertà dovrò pur troppo raccontare fra breve: intanto ritornerò al Piemonte.

Allorchè giungeva in Torino la notizia delle ordinanze di Carlo si levò tripudiante l'aristocrazia Piemontese.

Si raccolsero a banchetto in casa del conte De Maistre il conte Gloria, il padre Guala, il conte Collegno e molti altri gesuiti, nobili e cortigiani di ogni specie, che propinarono allegramente alla salute di Carlo Decimo.

Poi dettarono un discorso di congratulazione a Polignac, e lo spedirono immediatamente a Parigi. Era ancora per via lo sventurato messaggio, che già in riva alla Senna trionfava il popolo; e i complimenti destinati a Polignac giunsero invece a Lafitte, il quale li fece

stampare nel *Corriere Francese* a onore e gloria del gesuitismo Subalpino.

A quel tempo Carlo Felice stava in Savoia, cercando al suo solito piaceri e sollazzi, di cui sentiva tanto più bisogno, quanto più andava la sua salute visibilmente declinando.

Strani e singolari incomodi lentamente lo travagliavano, ai quali, allorchè si manifestarono con più gravi sintomi, l'opinione pubblica terribili cause assegnava.

Maria Teresa, vedova di Vittorio Emanuele, stava pur sempre inconsolabile, non del perduto marito, ma della perduta autorità. Nutriva inoltre odio profondo contro il Principe di Carignano, perchè avendo partecipato alla rivoluzione del ventuno, dava a lui principalmente imputazione della abdicata corona di Vittorio.

Discesa dal trono l'Austriaca regina, aveva pur serbata grande potenza. Una delle sue figlie andava sposa al Duca di Modena, l'altra al Re d'Ungheria, presuntivo erede della corona imperiale. E l'una e l'altra delle regie mogli, seguendo il materno esempio, avean mandato di assumere dall'alcova le redini dello Stato.

Il tirannello di Modena, ricchissimo e avarissimo, si mostrava molto arrendevole verso Maria Teresa, di molte dovizie, per malversazioni, posseditrice; e mentre da un canto rappresentava la parte di liberale con Menotti, con Misley e con Linati, cospirava dall'altra colla vedova di Vittorio Emanuele per usurpare a Carlo Alberto la corona Sabauda.

Non fu arte, nè perfidia che la regal donna, assistita dalle gesuitiche consorterie, non impiegasse per indurre Carlo Felice ad avversare Carlo Alberto. Quando

il Principe Carignano ebbe incarico di portarsi in Sardegna, si pensò generalmente che fosse pretesto per allontanare l'erede del trono a benefizio di Maria Teresa. Ma il Principe ritornò prontamente; e se non divenne carissimo al Re, fu almeno a tutti manifesto che nulla poterono i brogli della irosa vedova sopra Carlo Felice, nell' animo del quale tenea loco di virtù l' ostinazione.

Aggiungasi che vegliava sopra Maria Teresa Roget di Cholex, uomo di acuta vista: e dopo la sua morte, generalmente compianta, seguitava a vegliare il suo successore Falquet, uomo nè buono nè cattivo, nè abile nè inetto: in ogni cosa mediocrissimo.

Da ciò nacque una profonda irritazione contro Carlo Felice nell'animo di Maria Teresa e di tutti i suoi attinenti, e principalmente negli apostoli del Gesuitismo che, sotto la dominazione di Francesco IV, sognavano l'età dell' oro.

Quindi si propagò la voce che Carlo Felice fosse avvelenato: voce alla quale diede lo stesso Re qualche consistenza nelle ultime sue ore di vita, se fallaci non sono le tradizioni di Corte.

Appena giunsero a Carlo Felice le notizie della Francia, si affrettò a restituirsi a Torino, temendo si cogliesse occasione dalla sua lontananza di sollevare il popolo; e dovette essere al suo ritorno grandemente sorpreso di trovare in Torino una quiete profonda come se nulla fosse accaduto.

Il marchese Taffini, primo officiale di polizia, si agitava giorno e notte per dissotterrare qualche grande cospirazione; ed ebbe sempre il rammarico di dover

riferire al Re che i Piemontesi erano perfettamente tranquilli.

Ma i cent'occhi della polizia veggono talvolta assai meno di un occhio solo.

Desiderii non mancavano in Piemonte di politiche riforme; solo non si manifestavano con palesi atti, perchè troppo recente la memoria del ventuno. Difficilmente si tentano in un paese due rivoluzioni in pochi anni e da una medesima generazione.

Le cose della Francia si andavano singolarmente componendo. Luigi Filippo, intento unicamente ad assicurare il suo trono e la sua dinastia, tradiva la rivoluzione da cui era chiamato in soglio: e, come Napoleone cogli adescamenti della guerra, Luigi Filippo soffocava la libertà colle insidie della pace.

Gli Spagnuoli, gli Italiani, i Polacchi, da lui segretamente chiamati a insurrezione, venduti erano slealmente appena mostravano i Re stranieri di volersela intendere con lui. E infatti se la intese con tutti, fuorchè coi popoli.

Il principio di non intervento che faceva bandire da Lafitte, revocar facea da Perier; quindi l'Austria potè a suo grand'agio rimettere in trono il Duca di Modena, ricondurre a Parma la vedova del grande proscritto e calmare le inquietudini del Vaticano, dove in mano al Pontefice vacillavano le disonorate chiavi.

Dopo tutto questo non passava neppure per la mente di Carlo Felice che in Piemonte si pensasse a cangiare lo stato, allorchè una bella mattina fu spaventato dalla notizia che in Torino si cospirava, e che la milizia entrava anch'essa nella congiura.

Come questo accadesse dirò distesamente; e non sarà forse indarno.

Nei primi giorni del 1831, un medico, un chirurgo e un giovine, di recente uscito dalle Guardie del Re, si trovavano insieme a banchetto. Non perdonando ai bicchieri, si ragionava delle vicende del giorno, e nel fervore dei ragionamenti stabilivasi di gettare le basi di una liberale cospirazione.

Nella sera stessa uno dei tre si recava dall'avvocato Brofferio, giovine di ardenti affetti, e lo invitava a entrare in una congiura che aveva, a suo dire, profonde radici nella Francia ed estese ramificazioni nell'Italia.

Poco ci volle a persuader Brofferio di esporre la vita per la libertà; e il giorno appresso, condotti dal medico Anfossi, trovavansi nel suo gabinetto Balestra e Bersani, i quali, servendosi di qualche tradizione dei Carbonari e dei Liberi Muratori, gli fecero credere di ascriverlo ad una grande associazione politica che avrebbe in breve alzato il vessillo della Libertà Piemontese.

Brofferio stava allora movendo i primi passi nell'arringo della giurisprudenza; e già essendosi fatto vantaggiosamente conoscere per letterarie opere, aveva dovunque facile accesso, godeva dell'amicizia di molti distinti cittadini[1], e venuto era presso la gioventù in singolare considerazione.

Gli era lieve pertanto di far numerosi proseliti alla società novella; e in pochi giorni molte centinaia di cittadini di tutte le condizioni si trovavano ascritti ad una congiura che non esisteva.

Per alcune settimane Brofferio era tenuto a bada con

misteriose parole dai tre primi iniziatori; ma ogni giorno voleva sapere qualche cosa di più, e andava insistendo per avere istruzioni da trasmettere agli amici suoi e accingersi con essi a forti opere. Alla fine Bersani, che de' suoi compagni era il più deliberato, fu costretto a dichiarare che la grande congiura, nata scherzando fra spumanti calici, moriva sbadigliando fra notturni origlieri.

A questa scoperta Brofferio si percuoteva per dolore la fronte, e incontanente raccoglieva dieci o dodici dei più intimi suoi per informarli dello stato incredibile delle cose.

Dopo le prime concitazioni si venne a deliberare sul partito che fosse migliore; e considerando che la cospirazione già avea messo radici tanto nella capitale che nelle provincie, si stabiliva di nominare un consiglio direttivo, con mandato di dar base veracemente alla congiura, e di guidarla con fermo braccio e risoluto animo.

La nomina cadde sopra Bersani, Brofferio, Giacomo Durando e Carlo Gazzera.

La prima cosa a cui essi pensarono, fu di creare un piano di cospirazione, che avesse forma di arcano governo con regolari ordinamenti. E questo incarico fu commesso a Brofferio, il quale in pochi giorni recò in mano al Consiglio le sparse redini della cospirazione per governarne l'andamento e promuoverne il successo.

Durando, che da pochi mesi aveva terminato il corso di giurisprudenza, e più che alle fredde meditazioni della toga sentivasi chiamato alla vita agitata dei campi, si metteva in viaggio di provincia in provincia per

diffondere la favilla rivoluzionaria e preparare i Subalpini alla insurrezione Italiana.

Bersani, che usciva dalla milizia e molti amici aveva nelle Guardie del Corpo, assumevasi il rischioso uffizio di introdurre la cospirazione nell'esercito.

Troppo era recente il disastro della rivoluzione militare del ventuno, perchè egli potesse facilmente riuscire; arruolava nondimeno sotto il vessillo della libertà alcuni officiali, e molte Reali Guardie che, poco stante, venivano promosse al grado di sottotenente.

Fra questi ultimi si trovava Giovanni Durando fratello di Giacomo; instancabili entrambi, non era rischio a cui non si esponessero per la causa della libertà.

Alessandro Massimini, Sottotenente di artiglieria, giovine colto e liberalissimo, si distingueva fra gli officiali per sapienza di opere e di consigli.

L'avvocato Gazzera, che già esercitava con plauso la giurisprudenza presso la Torinese Magistratura, si assumeva la parte più grave, che era quella degli atti legali. Adoperavasi pure a far proseliti nei magistrati e nei giureconsulti, ma con poco successo, perchè la toga del legista raro è non soffochi il cuore del cittadino. Entravano tuttavia nella congiura il cavaliere Perrone, il marchese Montezemolo, l'avvocato Biagini, l'avvocato Pinchia, il marchese San Giorgio, l'avvocato Cadorna, l'avvocato Blachier, l'avvocato Merlo, ed altri giovani avvocati, che poi acquistarono più o meno celebrità nell'esercizio della giurisprudenza.

Nelle provincie l'associazione liberale si propagava rapidamente. A Cuneo l'avvocato Fantini, a Mondovì il conte Lanza, in Asti l'avvocato Savina, a Voghera

Pietro Dagna, in Alba il medico Astigiani e Giuseppe Torres, nei paesi oltre Tanaro Gaspare Mondo, in Ivrea Romualdo Cantara trovavansi alla testa dell'insurrezione provinciale; e non era fatica, nè pericolo da cui fossero trattenuti.

Quando parve che fosse tempo di dar segno di vita e di sperimentare lo stato degli animi, si stabilì di pubblicare una protesta, colla quale, in nome della nazione, si facesse invito al Re di promulgare la Costituzione.

Venne commesso il lavoro a Giacomo Durando, e fu discusso nei principali Circoli, dai quali si approvò con pochi mutamenti.

Il medico Anfossi fece pervenire lo scritto per mezzo del negoziante Canonica al tipografo Giuseppe Pomba, che nella notte ne stampò molte migliaia di esemplari. Ed eccone il tenore.

MAESTA'!

« Una delle più fiorenti regioni dell'Europa è da
« nove secoli il retaggio de' vostri maggiori. La Corona
« che si posero in capo ne' giorni dell'ignoranza e
« della superstizione divenne più risplendente per la
« fortuna delle armi e la devozione dei Piemontesi. Ma
« nei rivolgimenti di tante generazioni, in cui la nazione
« ha fatto tanto per loro, che hanno essi fatto per la
« nazione? Noi li abbiamo serviti religiosamente, ab-
« biamo mille volte versato il sangue per la loro po-
« tenza, ma il loro governo ha sempre mirato a ren-
« der più alta e più inespugnabile la barriera che ne
« divideva dalla loro persona. Essi comportarono che

« il Piemonte avesse una rappresentanza nazionale,
« sinchè la libertà popolare parve necessaria all'incre-
« mento del loro potere; ma quando si tennero forti
« abbastanza per governare da Sovrani assoluti, gli Stati
« Generali furono ingratamente disciolti da Emanuel
« Filiberto.

« Ma i tempi di Filiberto non son più. La nazione
« ha ricevuto l'impulso della civiltà generale, e chiede
« d'essere a parte della cosa pubblica, perchè sente
« il bisogno di sapere, di ragionare, di conoscere se
« stessa, e d'illuminare V. M. sui mezzi migliori di
« governarla. Voi riduceste il potere in alto, e lo
« poneste in mano di coloro a cui l'opulenza serve di
« scusa all'ignoranza. Ma i lumi si sono sparsi nel po-
« polo, le cognizioni si sono universalmente propa-
« gate, gli uomini hanno conosciuto i loro diritti, e
« la M. V. si trova in opposizione coi tempi, colla na-
« zione, e coi progressi della società.

« Quando gli uomini non erano che un branco di
« pecore, cioè, quando la vostra Casa cominciò a do-
« minare, non era strano che una verga li governasse.
« Ma l'ora della redenzione è venuta. Maestà! i vostri
« sudditi non son più cose, ma uomini. Il governo del
« secolo decimo è inconciliabile col secolo decimonono.
« I tempi ci hanno spinti innanzi; ci vietano di retro-
« cedere; a voi tocca seguirci.

« I vostri cortigiani v'hanno messa agli occhi una
« benda; spetta alla nazione di strapparvela. Udite.

« Il pubblico erario è esausto. Le contribuzioni di-
« rette già soverchiano le risorse territoriali; le indi-
« rette sono oppressive, intollerabili; nessun mezzo di

« scampo vi rimane. Le provvidenze che avete date rie-
« scono infruttuose, e perchè? Perchè il danaro che
« esce dalla fronte sudata del vostro popolo è prodi-
« gato ad impinguare le più alte e più inutili persone
« dello Stato, perchè gli uomini a cui voi affidate il
« sommo dell'economia pubblica sacrificano all'egoismo
« personale gli interessi della patria. Con animo di adu-
« nare tutto il potere in un sol ceto, avete fatto di
« un imbecille un economista, d'un bacchettone un
« uomo di guerra, d'un ignorante un magistrato, d'uno
« stupido un amministratore. Le finanze non possono
« pareggiare le spese di un' armata così numerosa, che
« i raggiri dell'Austria vi fanno credere necessaria; gli
« uffizi amministrativi intralciati e non bene collegati
« fra loro sono privi di unità nelle operazioni e d' in-
« telligenza fra i capi. — Maestà! se invece di accu-
« mulare tutti i poteri in una classe sola, voi aveste
« chiamato il consiglio di tutta la nazione, i lumi ge-
« nerali avrebbero riparato a questi mali, e voi non
« avreste il rimorso di aver condotto a rovina lo Stato.

« La pubblica istruzione va sviluppandosi è vero, ma
« non grazie al regime universitario. Il vostro governo
« che vive nelle tenebre ha sempre mosso guerra ai
« lumi che volean diradarle. L' istruzione primaria, ab-
« bandonata all' ignoranza e all'impotenza dei Comuni,
« è limitata ai principii d'una lingua inutile alla classe
« laboriosa; l'educazione tiranneggiata dal gesuitismo;
« gli studii filosofici ancora involti nella ruggine del
« monachismo; gli studii legali disordinati per man-
« canza di legislazione; l' università condotta da uo-
« mini, o inetti, o stupidi, o maligni, non curandosi d'un

« sistema di studii acconcio all' indole de' tempi, si è
« convertita in un tribunale di correzione e di disci-
« plina. — I nostri fratelli Italiani ci deridono pel di-
« spregio, in cui qui si tengono le lettere; gl' ingegni
« più distinti fuggono a cercare un pane altrove, gli
« uomini i più illustri vivono o mendichi in esilio o
« sprezzati nel più abbandonato angolo dello Stato.

« Una classe di favoriti ha occupato il monopolio
« dei diritti e dei privilegi, e fa pesare la sua mano di
« ferro sulla classe industriosa della società.

« Le provincie si lagnano d' esser tribolate dai Go-
« vernatori delle divisioni, i quali, inetti tutti e i più
« disennati, vi fanno da tiranni, e governano le città
« come in paese di nemici. Le amministrazioni civiche
« e comunali sono in disordine, colpa dell' indolenza,
« dell' incapacità, e della discordia dei capi.

« La religione, venuta in mano dei gesuiti, non è più
« il precetto del Vangelo predicato dai pastori della
« pace; si è fatta stromento di ambiziose voglie e di
« tenebrosi raggiri.

« Ma, e che si dirà della legislazione? Lo straniero,
« che dalle nostre leggi volesse argomentare della no-
« stra civiltà, sarebbe astretto a dire: « questo è un po-
« polo di barbari ». La legislazione civile ha l'arbitrio
« per base, la criminale il carnefice per sostegno. Uno
« strano ed informe accozzamento di leggi Romane, di
« statuti locali, di costituzioni patrie, di editti Reali,
« di sentenze senatorie, di consuetudini municipali
« hanno tolta la bilancia alla giustizia e lasciata la
« spada al despotismo dei Tribunali.

« Che giova edificar templi e teatri, e non curare la
« base d' ogni comunanza civile, la legislazione?

« L' armata non ha forza morale, perchè composta « di elementi fra sè contrarii, di corpi privilegiati, di « brigate varie tra loro di dottrine, di lingua, di di« ritti, comandate da capi inabili, e promossi non già « per merito, ma per favore. De' militari una parte è « avvilita, perchè si vede preclusa la strada ai gradi « maggiori, e tutti sono indegnati dei maneggi del vo« stro Governo, il quale medita di trafficar la loro vita « col gabinetto d' Austria. — Che sono mai divenuti « gli uomini dell' Assietta, di Guastalla, di Cosseria? « Sono fatti schiavi del macchiavellismo Austriaco; « hanno a loro capo un emissario del Nord, che sotto « colore di riordinare le milizie cerca nelle truppe un « appoggio per vender voi e la vostra nazione al co« mune oppressore. Ma che spera egli dai soldati Pie« montesi? Il loro nome non si confonderà mai col « nome Tedesco: essi sono e morranno Italiani.

« Maestà! ascoltate la voce della nazione. Vi par« lano per lei più migliaia d' uomini, che amano ve« ramente la patria. Oggi ancora potete risparmiare « molti disastri.—Sperate voi forse nella calma appa« rente o negli applausi che ricevete in teatro? Voi « camminate su carboni coperti di cenere; il vostro « trono è la statua di Nabucco; ha il capo d'oro e i « piedi di creta.

« Si solleverà la nazione oppressa; la rivoluzione è « la religione dei popoli oltraggiati; e il Piemonte, e « tutta Italia non invocheranno più altra divinità, fin« chè i suoi signori non si piegheranno ad una forma « di governo più umana e più popolare.

« Maestà! Chi vi parla è un popolo vilipeso da nove « secoli. *La voce del popolo è voce di Dio.* »

Questo invito rivoluzionario scosse altamente i Piemontesi; ma svegliò pure il Governo, che da quel giorno fu avvertito dell' esistenza di una cospirazione, e con ogni più assidua cura si pose sulle traccie dei cospiratori.

Non per questo i quattro capi rallentarono di zelo; soli Anfossi e Balestra vollero ritirarsi dai principali Circoli e passare inavvertiti in più basse sfere.

Sembrava intanto che fosse tempo di tentare qualche gran colpo, e si cominciava a discutere come e quando si dovesse gettare il guanto al despotismo.

Alcuni fuorusciti tentavano una riscossa ai confini della Savoia. Ma da Lione dove si raccoglievano, furono denunciati al Piemonte, e chi li denunciava era la rivoluzionaria Francia.

Nè bastò la denuncia. Il prefetto del Rodano li fece disperdere da' suoi gendarmi nell' atto che marciavano verso Annemasse, dove attesi erano dalla prigione e dalla forca.

Si destinava il Principe di Carignano a comandare le truppe della Savoia contro i fuorusciti. Qualche capo della cospirazione proponeva di arrestare il Principe sul Moncenisio e tenerlo in ostaggio. Ma l' avviso dei più fu contrario: note essendo le trame del Duca di Modena, si pensava a sostenere Carlo Alberto come patrio vessillo.

Ragioni non mancavano per assolverlo del passato; il pensiero repubblicano in pochi si manifestava; la congiura si dichiarava apertamente Albertista e Costituzionale.

Bersani, stante la notevole affigliazione delle Guardie

del Corpo che custodivano gli appartamenti di Carlo Felice, non credeva impossibile sorprendere il Reale palazzo e costringere il Re a promulgare la Costituzione.

Altri proponevano altre cose e tutte di poco probabile successo. Alla fine si conobbe che, per entrare definitivamente nel campo dell'azione, si aveva d'uopo di un capo, che avesse fama d'uomo politico e si trovasse nei superiori gradi della milizia.

Correva il primo giorno di aprile del 1831 e per comune accordo si stabiliva dal Consiglio direttivo di raccogliere i primi Circoli nel giorno seguente per deliberare sopra la scelta di un capo da cui muovesse il segnale dell' assalto.

Brofferio passava la sera in una famiglia di amici e verso la mezzanotte si ritirava in compagnia di alcuni congiurati, coi quali concertava di trovarsi sul far del giorno a Porta Palazzo per inaugurare qualche nuova associazione di operai e di bassi officiali.

Ciò stabilito, prendea commiato dai compagni, entrava in casa, e trovava il commissario Gay, il brigadiere dei Carabinieri Novarino, e cinque o sei agenti di polizia e Carabinieri travestiti che, dopo una perquisizione di due ore, lo strappavano alla sua famiglia e lo conducevano alle carceri correzionali.

Nella stessa notte si arrestavano Bersani e Balestra; arrestavansi pure i sottotenenti Gallo, Bono, Clerico, Destefanis, Levamis ed altri officiali che da pochi giorni uscivano dalle Reali Guardie.

Il medico Anfossi e Giacomo Durando, in tempo avvertiti, si sottraevano al carcere colla fuga.

L'avv. Gazzera non fu ricercato, e attese gli eventi. Nelle provincie nessuno fu scoperto.

Di tutto questo fu cagione il cavaliere Ribotti di Nizza, che da pochi giorni si trovava affigliato in un Circolo militare, al quale Brofferio dava istruzioni per Genova e per Alessandria.

Creato Sottotenente, veniva destinato al presidio di uno dei forti della Liguria, e otteneva per qualche giorno il permesso di recarsi a Nizza a salutare la sua famiglia.

Traversando il Colle di Tenda, dimenticava in un albergo alcune memorie, da lui vergate, e alcuni esemplari della stampata protesta.

L'albergatore, che forse era una spia, rimetteva quelle carte ai Reali Carabinieri, da cui venivano trasmesse al Governatore di Nizza, che prontamente spedivale al Governatore di Genova dove si trasferiva Ribotti.

Il colonnello del suo reggimento ponevagli una pistola al petto, e additando le sequestrate carte, gli ordinava di palesare tutto ciò che sapeva della cospirazione.

Ribotti si lasciava sorprendere e confessava: quindi le arrestazioni, quindi i processi.

Non ho taciuto il nome di quest'officiale, perchè quel breve fallo era emendato da lunga espiazione. Volontario si recò in armi nelle guerre del Portogallo e della Spagna a combattere per la libertà; non si ritrasse dai cimenti sino all'ultimo; poi venne a sfidare in Italia il patibolo per propagare da Torino a Napoli la feconda parola dell'avvenire.

Alla notizia che in Piemonte v'era ancor sangue nelle vene, Carlo Felice sentì rinascere nel cuor suo tutte le ire del ventuno. Memore delle Commissioni militari e

delle implacabili sentenze di reclusione, di esilio e di morte, che in suo nome si proferivano, volle subito incaricato l'Uditore Generale di Guerra della sommaria istruzione del criminale procedimento, per conchiudere al più presto con un laccio al collo o con sei palle nel capo.

Ma Dio non volle così. E prima che l'ultima pagina del luttuoso giudizio fosse compiuta, Carlo Felice fu giudicato egli stesso.

Già dal principio del 1831 il Re Sabaudo cominciava a provare arcani turbamenti che lo avvertivano della prossimità del suo termine; e per quanto si facesse strascinare da Torino a Genova, da Genova a Torino, quasi avesse speranza di sfuggire al sepolcro, i mortali sintomi si facevano di giorno in giorno più manifesti.

Sul fine di febbraio, travagliata Sua Maestà da periodiche febbri e da notturne oppressioni, facea facoltà alla Reale consorte di soscrivere in sua vece gli atti di governo, e rinunciando alle cure del trono, si disponeva, non senza ribrezzo, al grande passaggio che Dio volle imposto egualmente a sudditi e a regnanti.

Sparsa appena la notizia della malattia di Carlo Felice, si ordinarono pubbliche preghiere e solenni tridui, solite manifestazioni officiali di chi si appresta a pigliar commiato dal sole che cade per adorare il sole che spunta.

Si poneva la più gran cura a non lasciar trapelare dal palazzo il vero stato del giacente: gli avvisi di Corte portavano sempre notevoli miglioramenti: nel 26 di aprile si affermava che l'*Augusto ammalato* era fuor di pericolo: e nel 27 dopo il mezzodì avea già resa l'anima a Dio.

Colla notizia della morte di Carlo Felice comparve su tutti gli angoli della città un Manifesto del Governatore, che salutava re Carlo Alberto, facendo plauso *al natio di lui valore, che spiccò brillantissimo in Ispagna.*

Queste parole servivano a un tratto di epitaffio a Carlo Felice e di prologo a Carlo Alberto.

Agitato da paure di veleni e di sincopi, Carlo Felice comandava non fosse toccata la sua salma che quarantott'ore dopo la sua morte. Così nello stesso palazzo si complimentava il Re vivo mentre si piangeva il Re morto, e si alternarono le esequie e le feste, le lacrime e le congratulazioni.

Stette esposto tre giorni il regio cadavere per soddisfare alla pubblica curiosità. Nel quarto fu con solenne pompa collocato sovra un cocchio e trasportato in Altacomba, dove non potè il sepolcro inghiottire colla sua spoglia il nome suo. Rimarrà pertanto al Piemonte la memoria di un Principe, che governò da prima col terrore, poi coll'ostinazione, poi coll'indifferenza. Il Regno di Vittorio Emanuele irritò: quello di Carlo Felice corruppe: da entrambi fu gravata l'Italia di nuove onte e di ree catene.

---

FINE DELLA PARTE SECONDA

---

# INDICE

—